ANDREA ZONCA

CENATE E CASCO

Due comunità bergamasche nel Medioevo

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CENATE SOTTO

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI CENATE SOPRA

Con il patrocinio di:

REGIONE LOMBARDIA
Culture, Identità e Autonomie della Lombardia

PROVINCIA DI BERGAMO
Assessorato alla Cultura

ANDREA ZONCA

CENATE E CASCO

Due comunità bergamasche nel Medioevo

AMMINISTRAZIONE COMUNALE
DI CENATE SOTTO

AMMINISTRAZIONE COMUNALE
DI CENATE SOPRA

Opere della collana «Cenate nella storia» - Quaderni del Notiziario *Gente in comune* diretta da Giosuè Berbenni

- Ezio Pellegrini, *Giacomo Testa nel solco di Angelo Giuseppe Roncalli*, 2001.
- Gabriele Medolago, *Il castello di Cenate Sotto e la famiglia Lupi*, 2003.
- Maria Elena Cortesi, *Le suore del Bambino Gesù - Cenate Sotto. Cento anni di presenza*, 2004.
- Mario Sigismondi, *San Rocco alli Brugaletti*, 2005.
- Andrea Zonca, *Cenate e Casco. Due comunità bergamasche nel Medioevo*, 2005.

Foto di copertina: Cenate nel secolo XVII

Questa ricerca ha preso avvio in primo luogo da una curiosità su come studiare la storia delle piccole comunità. Non avendo a disposizione documenti di altro tipo in quantità consistente, uno studio su Cenate e Casco si proponeva fin dal principio come una ricerca condotta essenzialmente sui registri notarili: questa era per me un'esperienza nuova, che mi imponeva altresì di confrontarmi con un periodo – la fine del Medioevo – rimasta sinora un po' ai margini dei miei interessi di ricerca. Procedendo coi lavori, sono emersi anche altri documenti, ma i registri notarili sono rimasti il riferimento principale, specie per la ricostruzione della vita interna della comunità.

Quando la mia proposta per una pubblicazione è stata accolta con entusiasmo, mi sono poi reso conto che il libro che andavo preparando doveva essere soprattutto un mezzo per avvicinare il grande pubblico ad un'epoca di cui molti hanno una conoscenza che rimonta all'insegnamento scolastico, o alla trattazione un po' sommaria che ne è fatta nelle "storie dei paesi", spesso limitata a episodi memorabili e personaggi illustri. Ho voluto farne invece un'occasione per avvicinare alla conoscenza della dimensione quotidiana della vita della gente e delle istituzioni locali, che si svolgeva secondo modelli comuni in tante altre comunità italiane ed europee della stessa epoca, ma osservandola attraverso quei documenti che parlano espressamente di Cenate e di Casco. Per questo nel testo sono frequenti le digressioni di carattere generale, che possono apparire fuori luogo, ma sono necessarie per una migliore comprensione delle notizie, spesso un po' frammentarie, che abbiamo sui nostri paesi. Allo stesso modo, nelle note, oltre ad indispensabili rimandi documentari, sono contenuti essenzialmente dei suggerimenti per chi desiderasse approfondire argomenti che suscitano particolare interesse.

Un ringraziamento particolare a Desirée per l'aiuto e il sostegno dato nel corso della ricerca e della stesura del testo.

Sommario

I. Cenate e Casco 9

II. Le più antiche testimonianze 15
1. Casco 15
2. Cenate 18
3. Il territorio e gli insediamenti 22
Note

III. Il quadro politico e istituzionale 37
1. I Comuni di Cenate e di Casco negli Statuti cittadini (secoli XIII-XIV) 37
2. La Valle di Trescore e il vicario 42
3. La centralità di Trescore: il mercato e i notai 43
4. Il rapporto con il signore 45
5. Le lotte tra Guelfi e Ghibellini 49
6. Sotto il dominio veneziano 57
7. Il Comune di Cenate e Casco nella squadra della Valle di Trescore 58
Note

IV. Da due comuni a un comune 61
1. Le norme sul funzionamento dei comuni rurali 61
2. Elezioni nel Comune di Cenate nel secolo XIV 65
3. Il territorio comunale di Casco 68
4. L'unificazione dei comuni di Cenate e di Casco 70
5. Un solo comune con un solo territorio 71
Note

V. Le istituzioni ecclesiastiche 75
1. Le chiese prima dell'organizzazione parrocchiale 75
2. S. Martino parrocchia di Cenate 79
3. S. Maria del Misma: da collegiata a parrocchia 83
4. La nuova parrocchia di S. Leone 87
Note

VI. La gente di Cenate e di Casco 91
1. L'emigrazione: destini diversi 91
2. Le grandi famiglie locali nel XIV secolo 99
3. La gente comune 101
4. La proprietà fondiaria 103
5. La ricchezza della comunità 109
Note

VII. La terra e il lavoro 117
1. Il paesaggio e gli insediamenti nel XIV secolo 117
2. Le trasformazioni nella prima metà del XV secolo 122
3. La proprietà di Pecino de Lunatis 125
4. Tre contratti di locazione del XV secolo 128
Note

VIII. Le sorti di Casco 133

Appendice 137
Come cambia la ricostruzione della storia: il caso di S. Maria del Misma 137
1. L'Abate del Misma 138
2. Le gesta di Odosino nell'opera del Lupi 140
3. La rilettura della vicenda nell'opera del Suardi 142
4. La sede dei canonici del Misma 144
5. S. Maria del Misma e il *fundus Coenatum* 145
6. Lo studio dell'architettura di S. Maria del Misma 147
7. Archeologia e storia della chiesa 150

Fonti e Bibliografia 155

Cari Concittadini di Cenate Sotto,

attraverso la pubblicazione di questo libro, l'Amministrazione Comunale vuole testimoniare la propria presenza nella vita civile e sociale del paese.

Questa opera, attraverso la ricerca storica, ci fa scoprire le origini del nostro paese quale entità comunale e, speriamo, farà apprezzare le numerose ed importanti testimonianze del periodo medioevale ancora presenti sul territorio di Cenate Sotto.

L'iniziale curiosità con cui ho cominciato a leggere il manoscritto, ancora inedito, si è trasformata in vivo interesse quando lo scorrere del testo mi ha messo a contatto con una realtà storica che ha dato lustro e splendore ai paesi di Cenate Sotto e Cenate Sopra.

Edifici, elementi architettonici ma soprattutto gran parte dello stesso tessuto urbano del nostro paese così come è giunto fino a noi, sono segni della nascita e della crescita nel corso dei secoli della nostra comunità e per questo meritevoli di tutela e valorizzazione come la nostra Amministrazione Comunale si propone di fare.

È un momento importante per la cultura: dà modo a tutti noi di conoscere il passato, di confrontarlo con la storia moderna, di seguire l'evolversi della nostra civiltà dall'epoca antica ai nostri giorni.

Mi auguro che la pubblicazione di questo volume abbia il successo che si merita e che ogni nostra famiglia senta la necessità di questa conoscenza storica, utile strumento per sentirci uniti sempre più alla storia del nostro paese, base sulla quale si fonda la nostra civiltà civile, sociale e politica.

Tale opera è stata iniziata dalla precedente Amministrazione e rientra nella collana "Quaderni" del Notiziario "Gente in comune", volta a valorizzare la storia, le istituzioni e le persone del nostro paese, iniziativa che l'attuale Amministrazione intende continuare con entusiasmo.

A nome mio e di tutta la cittadinanza, che ho l'onore di rappresentare, il grazie più sentito all'autore dott. Andrea Zonca, all'ideatore e coordinatore dell'opera prof. Giosuè Berbenni, all' assessore alla cultura dott. Thomas Algeri.

Cordialmente

Gianluigi Belotti
Sindaco di Cenate Sotto

Cari Concittadini di Cenate Sopra,

credo che ad ognuno di noi faccia piacere conoscere la storia antica e le origini del proprio Paese.

Dallo scritto del dott. Andrea Zanca, appare evidente che il passato di Cenate e Casco è molto simile, sia per tradizioni che per abitudini e anche come data di nascita.

Per molti anni le nostre due comunità sono state un solo Paese e hanno vissuto una vita in comune.

Ho letto con particolare interesse i riferimenti storici del Santuario di S. Maria del Misma, sia perché è l'origine delle nostre due comunità, sia perché, dopo anni di abbandono, oggi è stato recuperato dai volontari di Cenate Sopra ed è diventato la meta di passeggiate domenicali di tante persone.

Anche se oggi Cenate Sotto e Cenate Sopra sono due comuni distinti, la collaborazione tra le due Amministrazioni è attiva ed in generale si dice che metà della gente di Cenate Sopra sia sposata con gente di Cenate Sotto.

Per cui ritengo che la pubblicazione di un solo libro per le nostre due comunità sia una soluzione che conferma la tradizionale convivenza dei due paesi.

Mi congratulo con l'autore e con coloro che hanno reso possibile la pubblicazione di questa importante opera di ricerca storica.

Stefano Cattaneo
Sindaco di Cenate Sopra

Con particolare emozione scrivo queste righe di presentazione dell'opera sulle comunità di Cenate Sopra e Cenate Sotto dello studioso dott. Andrea Zonca, che attraverso questo lungo e preciso lavoro è stato in grado di portare alla luce un libro – *Cenate e Casco. Due comunità bergamasche nel Medioevo* – assai importante per conoscere le radici di Cenate Sotto e Cenate Sopra, anticamente costituenti una unica comunità. Questa ricerca sul Medioevo, tempo che riguarda il primo millennio ed i secoli immediatamente successivi, viene affrontato con uno studio minuzioso, profondamente documentato ed attento ai particolari. Il libro si snoda su di un chiaro percorso territoriale, sociale, religioso e politico e va dalle più antiche testimonianze di Casco e Cenate, entità territoriali risalenti all'VIII e IX secolo, fino alla fine del Medioevo e alle lotte tra Guelfi e Ghibellini. Da allora è trascorso un millennio e davvero tante cose sono cambiate... Ma ciò che mi preme ottenere è che la lettura della storia lontana di queste comunità sia capace di portare insegnamenti – o anche solo di generare curiosità – pure a noi, generazione dell'elettronica, dell'informatica e della multimedialità.

Mi si lasci aggiungere che per me gli studi su Cenate e Casco hanno una rilevanza particolare anche a livello personale, in quanto mi permettono di approfondire la mia storia familiare: è infatti attestata perlomeno al Settecento la presenza degli antenati di mia madre presso le località Nunziati e San Rocco, così come allo stesso periodo risalgono le origini dei miei avi paterni presso la frazione di Sant'Ambrogio di Cenate Sopra.

I miei più sentiti ringraziamenti vanno non solamente all'autore – che ho avuto modo di ammirare per la consistenza e il rigore dei contenuti storici – ma anche al prof. Giosuè Berbenni, che ha saputo lavorare "dietro le quinte" per dare corpo all'idea di questo libro e per fare in modo di arrivare a consegnare alle due comunità un libro che rappresenta una pietra miliare nel percorso della scoperta delle proprie origini.

dott. ing. Thomas Algeri
Assessore alla Cultura e alla Pubblica Istruzione
di Cenate Sotto

I. Cenate e Casco

Perché trattare di due comunità in una "storia del paese", in un'opera del tipo che solitamente si dedica ad una singola comunità ? La separazione tra Cenate Sotto e Cenate Sopra è un fatto recente (risale all'inizio dell'Ottocento), e di questo è spia il nome stesso dei due comuni, che si prospettano come una sola unità divisa solo in base ad un criterio geografico. Prima di Cenate Sotto e Cenate Sopra vi erano le denominazioni Cenate S. Martino e Cenate S. Leone, ricalcate sul titolo delle rispettive parrocchie, ma anche questa distinzione, nella prospettiva millenaria della storia del nostro territtorio, è un fatto relativamente recente: risale all'inizio del Seicento. Anche in questo caso i due nomi erano il frutto della divisione di quello che in precedenza era un solo comune, indicato semplicemente come Cenate.

Ma l'esistenza di questo comune è stata una "parentesi" – che sembrerebbe dunque di natura strettamente amministrativa – nella storia di due comunità che per secoli sono state ben distinte, nel nome come nei fatti. Una parentesi durata circa due secoli, e che prese inizio proprio nel periodo considerato in questo libro, alla fine del Medioevo.

Cenate e Casco (questo il nome di Cenate Sopra nel Medioevo) appaiono come due entità territoriali ben distinte fin dalle prime attestazioni, che si possono reperire in alcuni tra i più antichi documenti della storia del Bergamasco, risalenti – come vedremo – all'VIII e IX secolo. E distinti rimangono – da quanto si può evincere da una documentazione molto povera – fino a tutto il XIII secolo, quando si comincia a parlare di essi espressamente come di comuni, cioè entità amministrative dall'assetto ben definito, e inquadrate nel dominio del Comune di Bergamo. Lo stesso accadeva sul piano religioso: Casco si riconosceva nella chiesa di S. Ambrogio (documentata dal 1192) e Cenate in quella di S. Martino, oltre ad avere la chiesa minore di S. Nazario (documentate a partire dal 1260 circa).

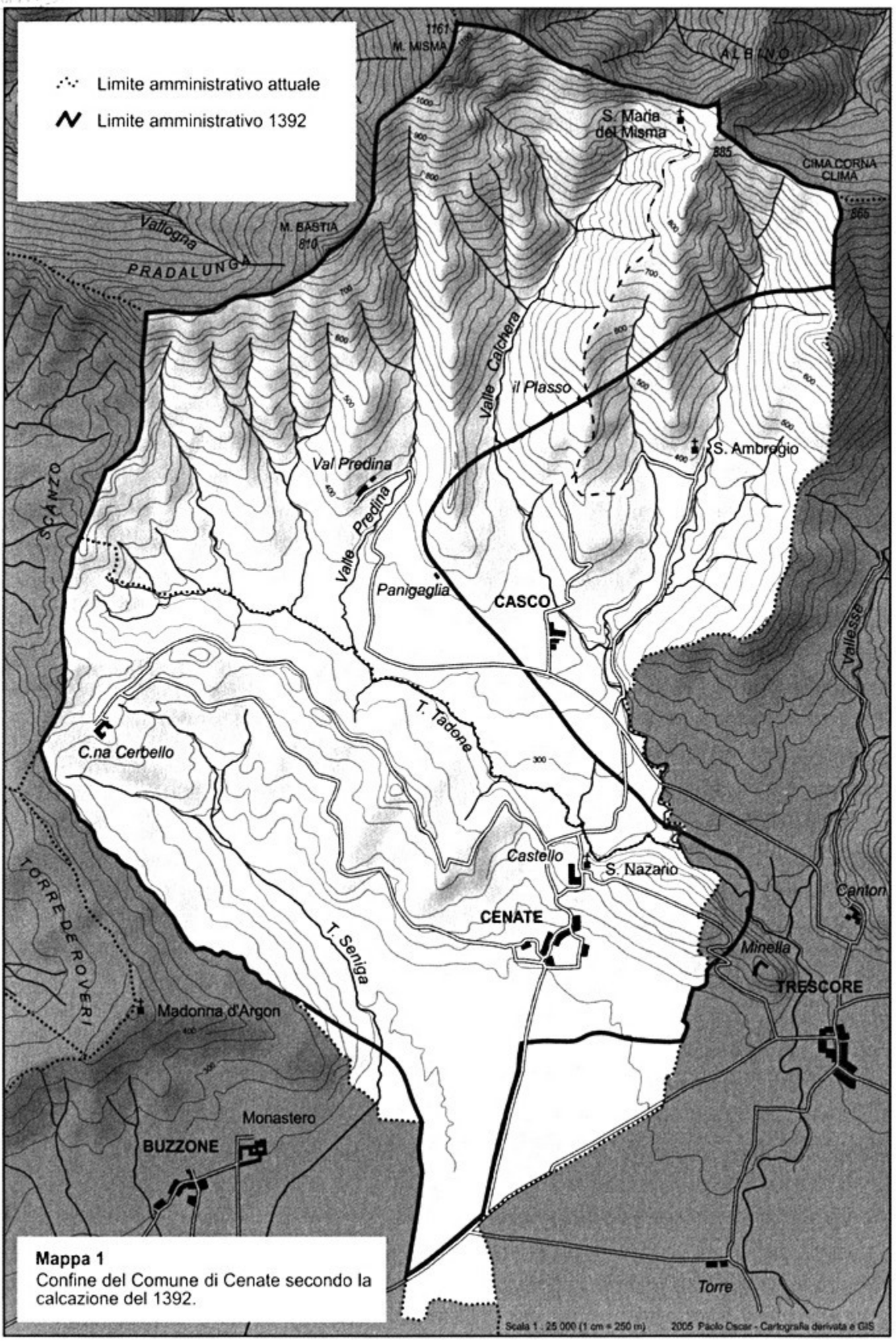
Del perdurare della distinzione fra il comune di Cenate e il comune di Casco, l'attestazione più esplicita è probabilmente la *descrizione dei confini* del territorio di Cenate, redatto nel 1392 – come nel caso di molti altri comuni – per definire gli ambiti di competenza dei funzionari comunali, che avevano anche un ruolo di "pubblici ufficiali" del Comune di Bergamo[1]. Esso consente inoltre di ricostruire l'estensione dei due comuni, il rispettivo territorio, quale si era definito, probabilmente, già da secoli.

Nella Mappa 1 sono riportati i territori *attuali* dei due comuni di Cenate Sotto e Cenate Sopra – divisi tra loro dal corso del Tadone – ed il territorio di Cenate quale si ricostruisce appunto dal documento del 1392. Esso risulta molto più vasto dall'attuale territorio di Cenate Sotto, perché comprende una vasta parte dell'attuale Cenate Sopra, cioè tutta la costa del Misma fino alla vetta.

Nel 1392 il tratto più meridionale del confine coincideva con la strada che portava da Bergamo a Trescore (corrispondente, grosso modo, all'attuale Strada Statale) fino alla zona della Melina, poi saliva verso nord, attraversando una zona di campi (chiamata Breda: cfr. cap. II.3), tagliava a metà il colle della Minella, e proseguiva verso nord-ovest fino alla Roncaglia (poco a monte della confluenza della Val Calchera nel Tadone): lungo questo tratto Cenate confinava con Trescore; nel tratto successivo, che divideva da Casco, il confine fu stabilito senza che nessuno degli abitanti di Casco si presentasse per garantire gli interessi del proprio comune: probabilmente venne attraversata la piana tra il Tadone e la Val Calchera, dato che nessuno dei due torrenti è assunto come confine, toccando le località – non più identificabili – del *campum Fugazie* e del *Pradugo*, e poi piegando verso nord fino «al Marrone di Cimacampi di Casco», cioè una grande pianta di castagno posta nella parte più alta delle terre coltivate attorno a Casco; ci si dirigeva poi nei Valzelli di Casco, dove vi erano delle terre della chiesa di S. Maria del Misma, e quindi fino al bordo di una strada chiamata *Via Nova*. Qui il confine si ricongiungeva con Trescore, e saliva fino alla cresta del Misma, dove incontrava anche il territorio dell'Abbazia di S. Benedetto in Vallalta (l'attuale centro di Abbazia di Albino), un piccolo feudo comprendente quasi tutta la Valle del Luio; proseguendo verso ovest, lungo il crinale, il confine incontrava poi il Comune di Albino, che possedeva delle terre comuni sul versante nord del Misma; e quindi il Comune di Nembro, che allora comprendeva anche l'attuale territorio di Pradalunga, fino alla vetta del Misma. A occidente di questa, il territorio di Cenate confinava con un altro piccolo feudo, quello delle possessioni vescovili di Scanzo, o meglio della zona del Gavarno, e più a sud confinava con il Comune di *Matalone* (cioè la parte orientale dell'attuale territorio di San Paolo d'Argon). Qui il confine si ricongiungeva alla strada proveniente da Bergamo.

Il territorio di Casco corrispondeva quindi, secondo questo documento, alla parte più orientale dell'attuale territorio di Cenate Sopra, comprendente il tratto pianeggiante a sud dell'abitato e parte della valle che scende da Sant'Ambrogio; il confine orientale correva sulla cresta del Gasso, oltre la quale si trovava il territorio di Trescore.

Questa è la situazione che si ricostruisce molto chiaramente nel 1392. Un documento simile di ricognizione dei confini venne redatto allo stesso scopo una sessantina di anni dopo, nel 1456, ma descrive una situazione assai diversa. Il confine del comune di Cenate percorre un andamento simile a quello che oggi è formato *dal-*



Mappa 1
Confine del Comune di Cenate secondo la calcazione del 1392.

l'insieme dei due comuni di Cenate Sotto e Cenate Sopra: il confine orientale era segnato, per tutto il suo andamento, dal territorio di Trescore, ma nel descrivere questo tratto di confine viene sempre ripetuto: «qui è il territorio di Casco, che ora viene detto di Cenate»[2].

Nel 1456 era ancora ben vivo il ricordo della passata esistenza del comune di Casco, e dunque l'unificazione – istituzionale, e quindi anche territoriale – tra i due comuni doveva essere un fatto piuttosto recente: il nuovo comune era ormai chiamato semplicemente *comune di Cenate.*

Dopo altri venticinque anni, in un altro documento di descrizione dei confini, del 1481, non si si trovano più nemmeno quei vaghi riferimenti a Casco[3]: si era ormai persa completamente la memoria di questo antico comune, e Cenate era quello che oggi sono i due comuni di Cenate Sotto e Cenate Sopra. Questa situazione rimase inalterata per oltre un secolo, finché il Comune di Cenate venne separato nuovamente creando i comuni di Cenate San Martino e Cenate San Leone: questo nel 1611[4].

Ma da quando venne costituito il nuovo Comune di Cenate, comprendente anche Casco, i documenti, soprattutto quelli di carattere ufficiale, e poi anche quelli redatti a scopo privato dai notai, cominciano a parlare semplicemente di persone e di terre di Cenate, senza più distinguere tra queste la gente che abitava a Casco e le terre situate nel suo antico territorio. Diventa quindi più difficile per lo storico seguire differenziatamente le vicende delle due comunità. Ed anzi, la prima domanda da porsi è in quale misura quella fusione "formale" in un unico comune corrispondesse ad una unione di fatto delle sorti dei due gruppi di persone: pensiamo anche solo a quando entrambi si saranno dovuti riunire in unica assemblea per eleggere i loro rappresentanti, a guida del comune, e a quando avranno dovuto formare un corpo unico per suddividersi – secondo i meccanismi allora vigenti – le tasse da pagare a Bergamo e allo Stato.

Un'altra domanda che ci si pone è quale siano state le premesse per tale unificazione, quali le condizioni che hanno portato queste due comunità, riconosciute da secoli come ben distinte, ad essere considerate un'unica entità: da qui la necessità di risalire anche più indietro nella loro storia –almeno fino a quando lo consentano i documenti– così da cogliere eventuali tracce di processi già avviati e che favorirono, appunto, l'unificazione dei due comuni. Questo porta a chiedersi, nello stesso tempo fino a qual punto sia stata profonda quell'unificazione: chiedersi se le due comunità si fusero in maniera più intima, ad esempio con la costruzione di rapporti più stretti tra le famiglie appartenenti all'una e all'altra. Un quesito tanto più complesso, sapendo già come si svilupparono, in prospettiva, le cose, e cioè che il periodo dell'unificazione istituzionale durò "solo" circa due secoli, e si concluse una nuova separazione delle due comunità, nel 1611, durata sostanzialmente fino ad oggi.

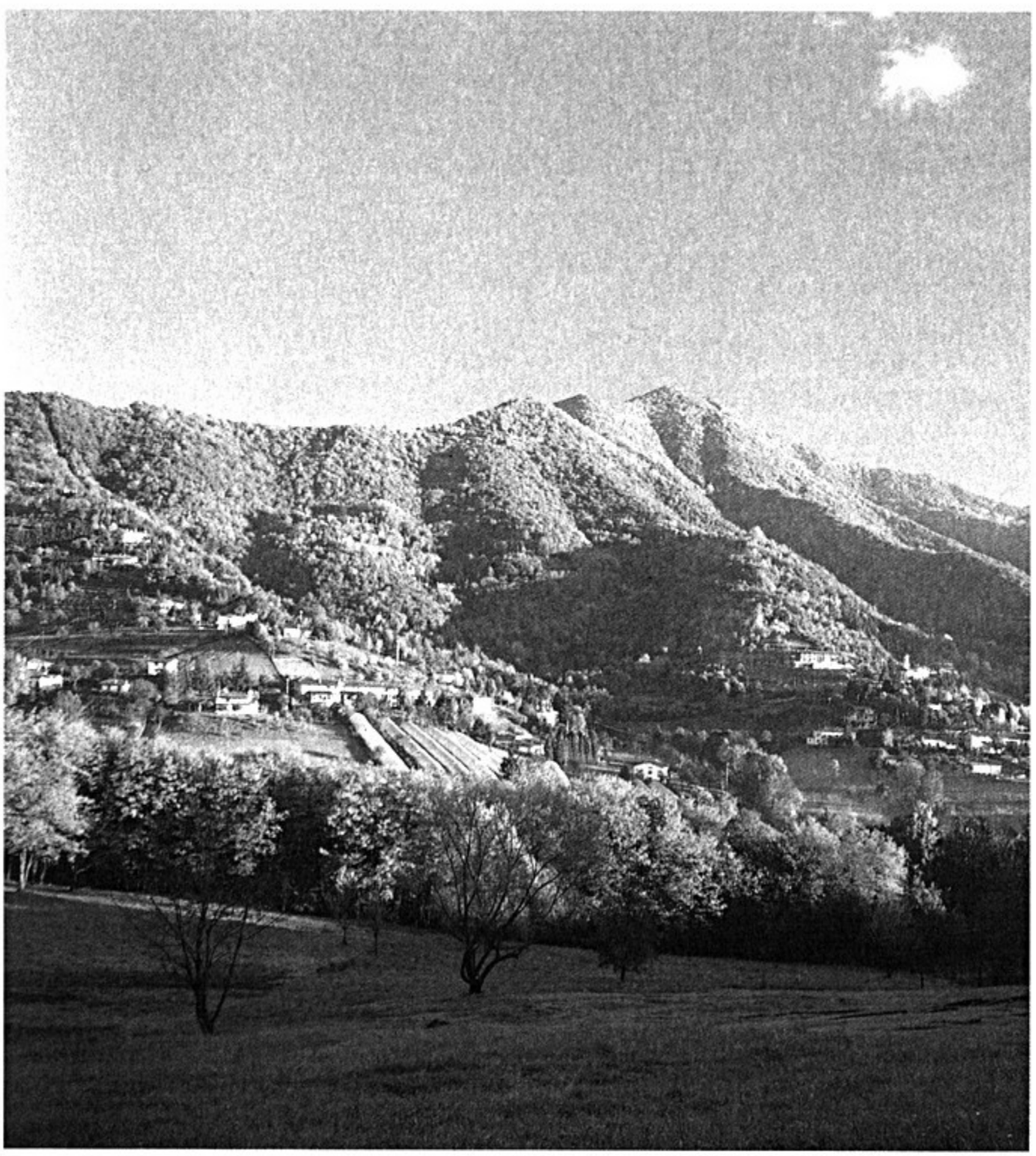
Note

[1] *Confini*, doc. n.91; cfr. inoltre MAZZI 1922.

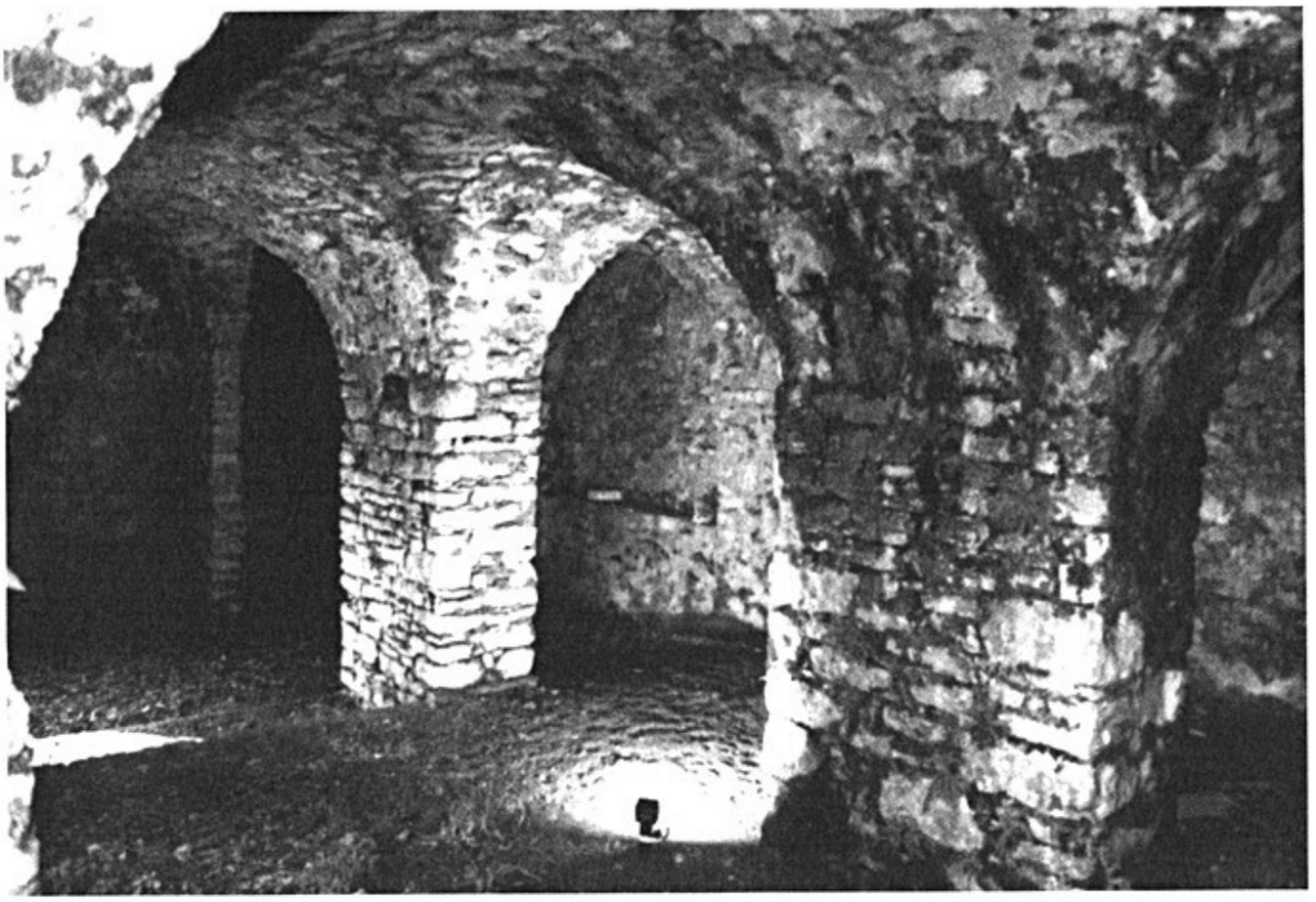
[2] Confini mss, vol. I, cc.39-40.

[3] Confini mss, vol. I, c.150.

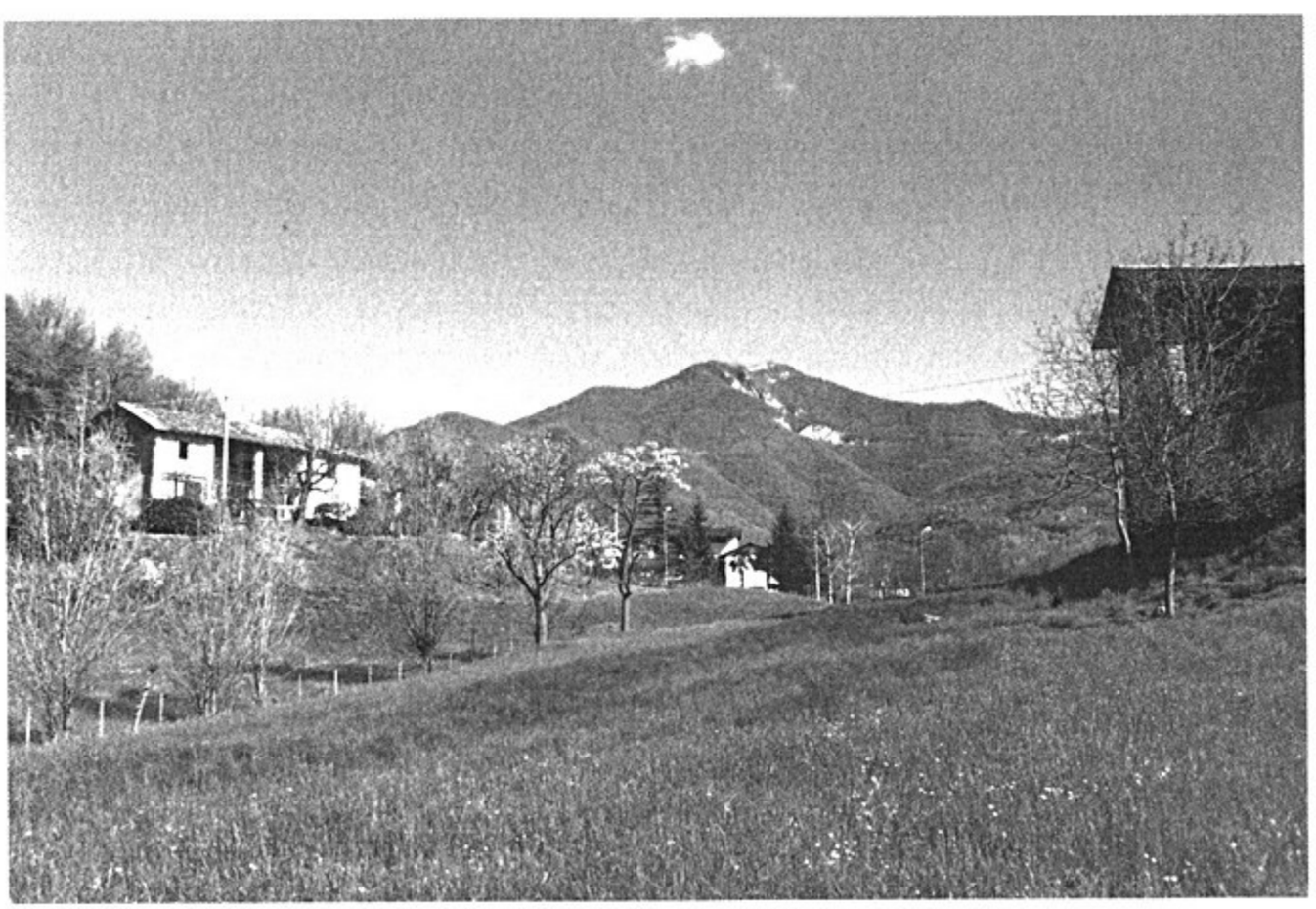
[4] OSCAR - BELOTTI 2000, s.v.



La Val Predina di Cenate Sopra



Cantine medioevali del Castello Suardo-Lupi di Cenate Sotto



Il Misma visto da sud

II. Le più antiche testimonianze

1. Casco

Riguarda Casco la più antica testimonianza sul territorio considerato in questa ricerca che sia dato ritrovare nei documenti. Essa compare nel 774, nel testamento del gasindio Taido, un dignitario longobardo, grande proprietario terriero: tra i vari beni che possedeva, dispersi nel Bergamasco e nel territorio di altre città, molti li lasciò in eredità a varie chiese, a cominciare dalla Cattedrale di S. Alessandro; alla chiesa di S. Grata, situata fuori le mura di Bergamo (oggi Borgo Canale) donò un podere situato in Casco (*in Cascas*), affidato in conduzione a due servi di nome Orsone e Sabatino, ed un altro in Voltido, nel Cremonese[1].

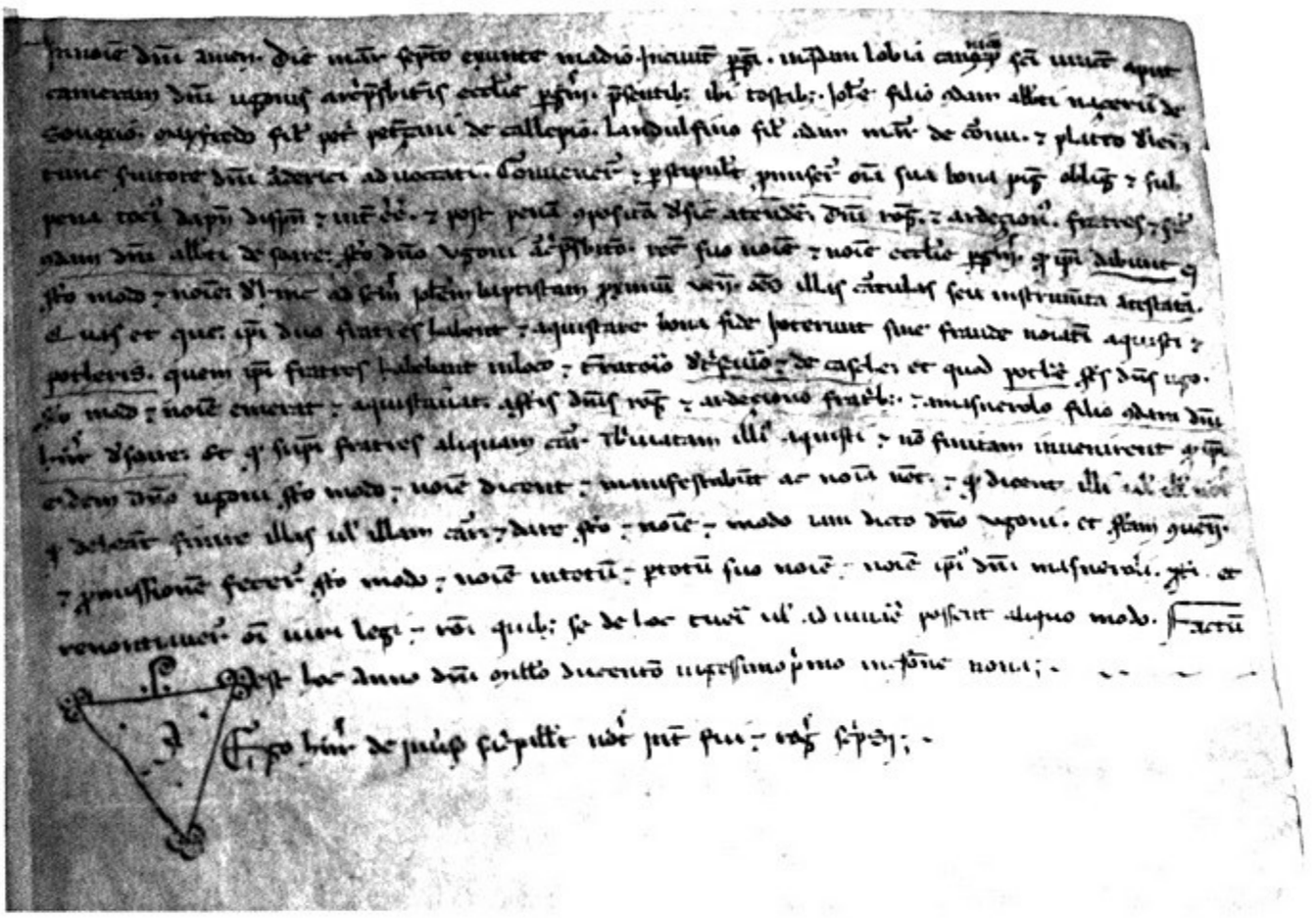
Pochi anni dopo, nel 790, secondo una fonte bresciana, un monaco di nome Odosino, scendendo dalla Val Camonica con un grande seguito di armati, avrebbe fatto irruzione nel territorio di Bergamo, distruggendo chiese e monasteri, tra cui uno intitolato a S. Ambrogio: nel Settecento il canonico Mario Lupi (appartenente alla famiglia che possedeva il castello di Cenate), primo grande studioso di storia medioevale bergamasca, ritenne di poter identificare questo monastero con dei ruderi che ancora esistevano presso la chiesa di S. Ambrogio di Casco (v. Appendice). Il fatto è però che quella fonte è priva di qualsiasi valore, perché si tratta di una narrazione fantasiosa scritta molti secoli dopo l'epoca a cui fa riferimento... Anche l'ipotesi del Lupi, dunque, cade da sè.

In realtà la prima attestazione sicura della chiesa di S. Ambrogio si ha solo nel 1192, in un elenco delle chiese italiane che erano tenute a versare un particolare censo alla Chiesa di Roma[2]: quella di Casco (*de Quasquu*), che non risulta affatto legata ad un monastero, pagava una somma di 3 denari, la più bassa tra quelle registrate per gli enti religiosi della Diocesi di Bergamo, quasi tutti tenuti a pagarne 12.

Un indizio che potrebbe far pensare per chiesa di S. Ambrogio di Casco ad un'origine molto più antica è rappresentato dalla sua intitolazione (non molto frequente nel Bergamasco): proprio all'epoca dei Longobardi la popolazione autoctona vide in quel santo l'immagine di un difensore della vera Fede contro gli invasori, portatori di culti pagani[3]. Ma non è mai il caso, in assenza di altri elementi, di dar troppo peso a questo tipo di indizi. Anzi, lo status istituzionale di S. Ambrogio nel XIV secolo porterebbe a far pensare che si tratti di una filiazione della chiesa di S. Maria del Misma, fondata nell'XI secolo (cfr. cap.V.1).

Veduta della zona di Sant'Ambrogio, con la chiesa ricostruita all'inizio del Novecento

Una nuova testimonianza sul territorio di Casco si ha nei documenti solo a più di quattro secoli di distanza dalla prima, ma si tratta di una testimonianza molto interessante. Il 25 maggio 1221 due fratelli della famiglia dei *domini de Soare* (signori di Sovere), Rogerio e Ardizzone figli del fu Alberto, agendo anche a nome di un loro parente, Masnerolo del fu Enrico, promisero all'arciprete della Canonica di S. Vincenzo di Bergamo di consegnargli entro breve tempo tutti i documenti attestanti il loro legittimo possesso su terre e *pothere* in territorio di Trescore e di Casco, e questo a conclusione di una vendita per la quale i due fratelli *domini de Soare* avevano ricevuto una somma enorme: 485 lire[4]. È vero che la Canonica di S. Vincenzo, alla metà del XIII secolo, possedeva delle terre a Trescore, ma non si trattava che di un podere (forse nemmeno comprendente la casa per l'affittuario) di una quarantina di pertiche (1 pertica = 669 mq), e messo insieme perlopiù attraverso un complesso giro passaggi di proprietà iniziato quasi un secolo prima[5]. È quindi verosimile che quel grosso acquisto compiuto nel 1221 riguardasse, più che beni in Trescore, beni in Casco; e soprattutto, oltre alle terre comprendeva i *diritti signorili* (questo il significato della parola *pothere*) su quel territorio, cosa che faceva dell'Arciprete una sorta di sovrano di Casco, nelle cui mani si concentravano gli affitti dovuti per le terre, le imposte di carattere pubblico, e infine il diritto di giudicare gli uomini di Casco[6]. Il



La pergamena del 1221 relativa alla vendita dei diritti signorili su Casco

fatto che l'acquisto comprendesse tali diritti spiega a sufficienza l'ammontare del prezzo pagato; inoltre, il territorio di Casco doveva essere a quest'epoca molto più vasto di quello ricostruibile in base al documento del 1392 (cfr. cap. IV.3-4).

La famiglia dei *domini de Soare* doveva essersi fatta signore di Casco già da alcune generazioni, in pieno XII secolo, come dimostra il fatto che nella vendita fosse coinvolto anche Masnerolo, forse cugino di Rogerio e Ardizzone, o forse anche parente più lontano; e alcuni discendenti di questa famiglia risultano avere ancora qualche proprietà nei dintorni, nel territorio di Cenate, nella seconda metà del XIV secolo. La situazione che sembra quindi emergere, di Casco come dominio signorile saldamente in mano a dei laici, spiega a sufficienza la quasi completa assenza di Casco nei documenti precedenti il 1221, provenienti tutti da archivi di enti religiosi.

Che anche dopo il 1221 non si trovino più tracce di Casco nei documenti dell'Archivio della Canonica (uno dei più ricchi fondi documentari bergamaschi) si spiega probabilmente con una rapida alienazione di quel patrimonio, forse a titolo feudale, ad altri laici (forse i signori di Terzo). Bisogna inoltre tenere presente che fu proprio in quel periodo che il Comune di Bergamo andò progredendo nell'estensione del dominio sul contado, cioè sul territorio circostante, corrispondente grosso modo a quello della Diocesi. Questa politica di espansione colpì dapprima (già a

partire dal XII secolo) i domîni dei signori laici e le comunità libere, e poi, sempre di più, anche i domîni dei maggiori enti ecclesiastici, compresi la Cattedrale e il Vescovado[7]. In questo modo i poteri di ogni signore sulle singole comunità venivano completamente abrogati, e la Città si faceva sovrano di tutte le comunità rurali, con sole poche eccezioni nel caso di alcune signorie ecclesiastiche, come il dominio dell'Abbazia di Vallalta, confinante con il territorio di Casco lungo il crinale del Misma[8].

Espressione di tale affermazione di potere fu, nel XIII secolo, l'inclusione nello Statuto del Comune (le leggi del Città) di norme relative relative all'ordinamento del territorio e ai rapporti tra le comunità rurali e il Comune di Bergamo. In particolare, vennero emanate (probabilmente attorno al 1230[9]) norme che prevedevano la suddivisione del contado in quattro *facte*, ognuna delle quali corrispondente ad una delle porte della Città: cioè quattro distretti in cui i comuni rurali vennero inquadrati a scopo fiscale e, forse, di leva militare. Il Comune di Casco venne inserito nella *facta* di Porta S. Andrea, comprendente i comuni subito a est di Bergamo, la Val Cavallina e la sponda bergamasca del Lago d'Iseo[10].

2. Cenate

Di poco posteriore alla prima menzione di Casco è anche quella di Cenate: essa cade nell'830, in un documento con cui una donna di nome Aucunda dichiara dinnanzi al Vescovo di Bergamo di rispettare quanto suo padre, di nome Stabile, aveva disposto con il suo testamento, in particolare i lasciti fatti a varie chiese e cappelle della Diocesi. Tra questi vi era anche un podere in Cenate, di cui una metà in indiviso veniva lasciata allo xenodochio (ospizio per i pellegrini) costituito presso la cappella di S. Carpoforo, sita alla Torre di Trescore, nell'ambito della grande proprietà (*curtis*) in cui abitava lo stesso Stabile[11]. Il podere, come vari altri situati in località vicine, doveva essere una dipendenza della *curtis* della Torre, e la donazione ad un ente che ne faceva parte era un modo per mantenere nell'ambito della famiglia il controllo su quelle terre.

In seguito si hanno, per lungo tempo, solo notizie relative a persone *de Cenate*. Nell'867, a Bergamo, un certo Gisemondo di Cenate presenziò in qualità di testimone ad una permuta compiuta da Garibaldo vescovo di Bergamo[12].

Una ventina di anni dopo, nell'886, con un atto stipulato a Gorlago, i fratelli Gaideno e Vinculo figli del fu Drogulfone *de vico Cenate* (*vico* = villaggio), insieme ad Aldo fu Gaidolfo di Luzzana, vendono tutti i propri beni posti in Luzzana, e che avevano acquistato da Arialdo di Buzzone (San Paolo d'Argon), ad Ariberto fu Andrea *de Cleba* (Chieve Cremasco), un vassallo del re; presenziava come testimone

un certo *Ansegao sculdascio de Cenate*[13], cioè una persona di rilievo nella zona, un funzionario pubblico di medio rango, dipendente dal conte di Bergamo, e posto probabilmente a capo di un nucleo di armati, collocato in una zona di importanza strategica, all'imbocco della Val Cavallina. L'intervento di questa autorità era intesa a dare maggiori garanzie ad un potente come il vassallo Ariberto sull'affidabilità della controparte, in particolare i due fratelli di Cenate.

Una spia di questa antica funzione militare di Cenate la si può forse cogliere anche nella menzione di un certo Teuderico *de Cenate* "vivente secondo la legge salica", presente come testimone ad un atto stipulato a Bergamo tra il preposito della Cattedrale e un certo Landerico, abitante in città, anch'egli di legge salica[14]. Le regole di quel tempo non prevedevano una legge unica per tutto il territorio dell'Impero, bensì che ogni uomo seguisse le leggi che erano di tradizione della propria famiglia, del popolo a cui appartenevano i suoi avi: la più frequentemente documentata nell'Italia Settentrionale è sempre la legge longobarda, a cui apparteneva la maggioranza delle persone di rango medio-alto. Gli uomini che vivevano secondo la legge salica erano invece una minoranza di ascendenza franca, cioè giunta in Italia in seguito alla conquista da parte di Carlo Magno (774): sembrerebbe quindi che anche a Cenate vi fosse un piccolo gruppo di persone appartenenti a questo popolo, insediato appunto – si può pensare – come nucleo di controllo armato su un punto strategico del territorio[15].

Tornando ad Ansegavo di Cenate, egli è presente come testimone ad altri due atti stipulati a Bergamo nell'898, con cui il vescovo Adalberto acquisì dei beni nel territorio di Albino[16], che si avviava così a diventare il centro di una delle principali signorie vescovili[17]. Ed era probabilmente sua moglie una certa Giselberga, ricordata come precedente proprietaria di una vigna situata entro le mura di Bergamo, che fu oggetto di una compravendita attorno al 926[18]. Si trattava dunque di una persona di indubbio rilievo, per la carica che rivestiva nell'amministrazione pubblica e per le persone con cui entrava in rapporto, quali il vescovo e il vassallo regio Ariberto; e questo in una fase in cui il Regno delegò appunto al vescovo Adalberto i suoi poteri sulla città di Bergamo[19]. Ed una relazione tra il Vescovado, dunque con la società cittadina, e una persona di Cenate (forse un parente di Ansegavo ?) si coglie, come abbiamo visto, già nell'867.

Altri indizi di questi rapporti particolari con la città si hanno nella menzione di altri testimoni originari di Cenate. Così nel 959 Notehero *de vico Cenate* presenzia ad una compravendita stipulata a Tresolzo (Brembate Sopra) tra due persone di Bergamo e riguardante beni sparsi in varie località del Bergamasco[20]. E nel 971 troviamo attestato come membro della Chiesa cittadina, con il titolo di suddiacono, Ardemanno fu Garibaldo *de vico Cenate*, che possedeva terre a Pedrengo[21]: in un documento

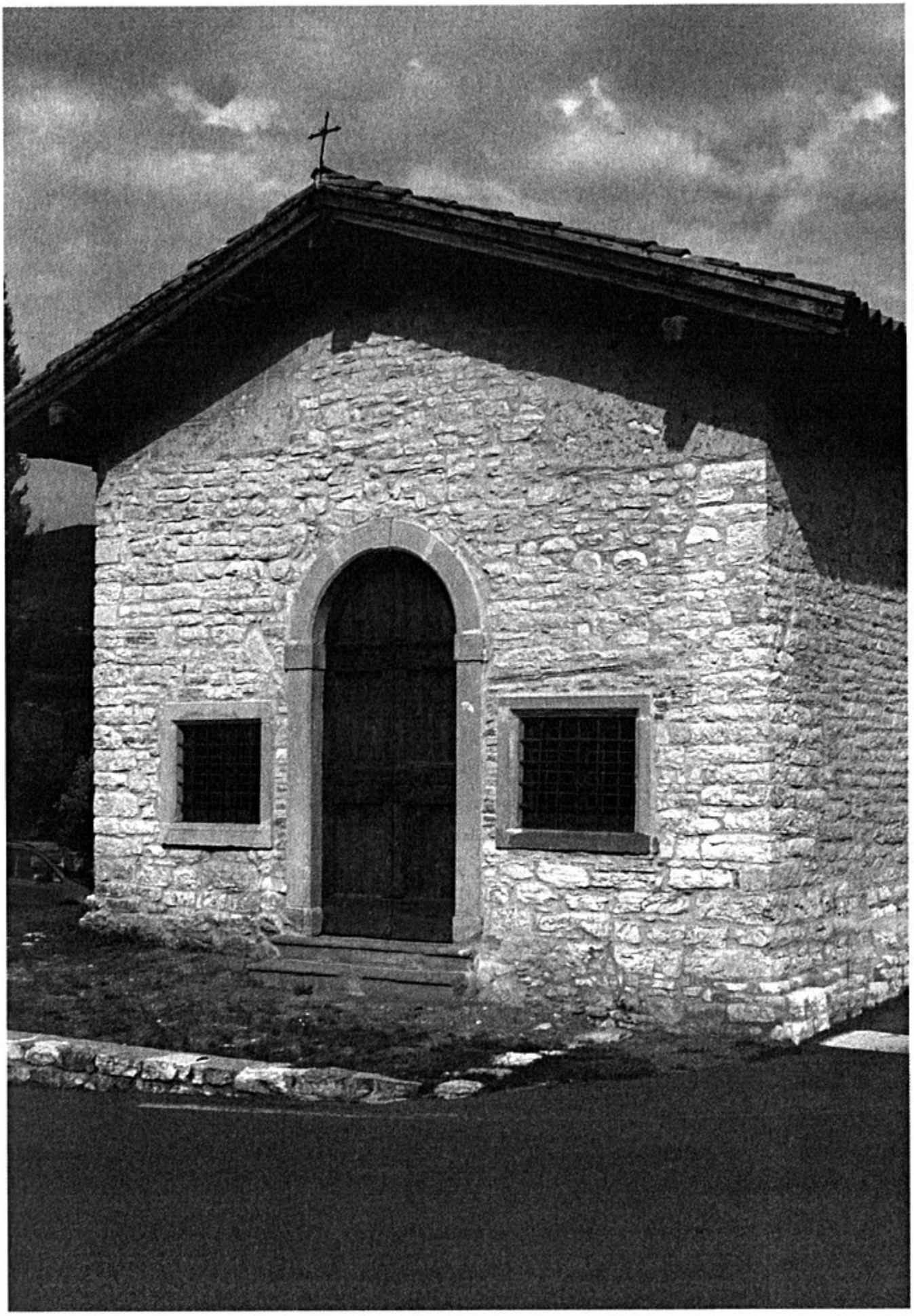
di permuta egli appose di sua mano una sottoscrizione, cosa che al tempo, in effetti, quasi solo gli ecclesiastici erano in grado di fare, oltre a giudici e notai che redigevano gli atti.

Va comunque notato come tutte le persone di Cenate incontrate finora abbiano nomi germanici, cosa che li differenzia nettamente da quei due servi che coltivavano il podere di Casco attestato nel 774: questo – oltre al fatto che presenziavano ad atti di una certa importanza – li indica come appartenenti al rango medio-alto della popolazione, fatto di proprietari terrieri. In particolare, il caso dei due fratelli dell'886 ci mostra in modo diretto la presenza a Cenate di tali persone: non semplici contadini-proprietari, ma possidenti che vivevano degli affitti riscossi sulle loro proprietà, che estendevano i propri interessi anche nei villaggi vicini e che, come detto, avevano rapporti con persone di rilievo.

Altrettanto importanti risultano due persone menzionate a più di un secolo di distanza dalle attestazioni sopra esaminate, dopo una lunga lacuna nei documenti. Una è Siro, notaio del Sacro Palazzo, di cui abbiamo anche la sottoscrizione autografa per l'autentica di un atto risalente al 1074; nel 1088 egli era presente a Bergamo, nel palazzo vescovile, quando re Corrado (figlio dell'imperatore Enrico IV) dichiarò di prendere sotto la propra tutela tutti i possedimenti della Chiesa di Bergamo; attorniavano il re, in quell'occasione come in altre successive, vari membri della nobiltà locale e alcuni importanti cittadini[22]. Un certo Walperto di Cenate è presente invece come testimone ad un atto del conte Giselberto IV (fedele sostenitore dell'Imperatore), stipulato nel 1092 presso il Monastero di S. Paolo d'Argon[23] (fondato dallo stesso conte nel 1079).

Per i secoli successivi possiamo affermare che *de Cenate* è il nome di una famiglia di cittadini di Bergamo, forse discendente dal notaio Siro, o addirittura da quelle persone che nei documenti del IX-X secolo appaiono aver stretti rapporti con la società urbana. La prima attestazione in questo senso è in una donazione del 1170, fatta da Lanfranco de Cenate *de civitate Pergami* a beneficio del figlio Ottonello, di una parte dei suoi beni per il valore di 20 soldi. Nel 1195 invece, Regilda vedova di Pietro de Cenate (*qui dictur de Cenate*), rinuncia a certi diritti vantati su terre in Ghisalba[24].

In seguito si hanno altre menzioni occasionali di membri di questa famiglia, ma merita di essere segnalato almeno il numero consistente che si concentra in un documento molto particolare, la *Matricola femminile della Misericordia di Bergamo*, un elenco compilato a partire dal 1265 di tutte le donne associate al principale istituto di assistenza cittadino. In esso figurano molte donne appartenenti alla famiglia *de Cenate* (alcune delle quali designate come *domina*, cioè signora), ma anche ad altre famiglie originarie di Cenate, come i de Madiis e i Guidotti[25], entrambe famiglie di rilievo nel XIV secolo (cfr. cap. VI.2).



Cenate Sotto, collina del Castello: S. Nazario, edificio del sec. XIII.

Per quanto riguarda invece Cenate, intesa come luogo, dopo quella menzione dell'830 e al di fuori di quell'ipotesi che si può formulare in base alla menzione dello sculdascio, non si hanno notizie in altri documenti sino agli Statuti del Comune di Bergamo del XIII secolo, quando anche il Comune di Cenate figura, come quello di Casco, iscritto nell'elenco dei comuni rurali soggetti alla giurisdizione della Città[26].

Che cosa significa questo? Significa che gli archivi che ci hanno trasmesso i più antichi documenti della storia bergamasca – cioè l'archivio della Cattedrale, l'archivio del Vescovado e gli archivi di monasteri – non conservano documenti relativi a Cenate, perché queste istituzioni non avevano possedimenti a Cenate, non estendevano il loro dominio su Cenate, come invece accadeva per altre località – e come fu, per un breve tempo, per la stessa Casco. In generale, infatti, per quei luoghi in cui si trovavano terre, o su cui magari si estendeva anche il dominio signorile di uno di quegli enti che ha conservato gli archivi più antichi, abbiamo anche una maggiore quantità di documenti, di informazioni, e possiamo quindi più facilmente ricostruirne la storia. Questo vale anche per il più vicino di quei grandi enti religiosi, il Monastero di S. Paolo d'Argon, che sembra aver cominciato a formare un proprio patrimonio in Cenate solo nel corso del XIV secolo; anzi, i domîni che il Monastero ricevette dal fondatore negli anni 1079-80, e che costituirono la base principale del suo patrimonio, finirono col costituire il confine occidentale del *territorio di Cenate.*

E quella mancata espansione degli enti religiosi andava certamente di pari passo con la persistenza di quel forte ceto di proprietari terrieri laici, di cui abbiamo chiare testimonianze nel IX-X secolo, ma che si prolungò tenacemente anche nei secoli successivi, sebbene i patrimoni dei singoli siano andati, verosimilmente, sempre più riducendosi a causa delle divisioni ereditarie.

3. Il territorio e gli insediamenti

In una situazione così povera di documenti scritti, l'unico modo per tentare di ricostruire un quadro dello stato del territorio dei due villaggi di Cenate e Casco, la cui esistenza – come abbiamo visto – risale molto indietro nel tempo, è quello di rivolgerci ad altre fonti: in particolare le fonti archeologiche (cioè i resti materiali: nel nostro caso, gli edifici) e i toponimi (cioè i nomi delle località) la cui formazione risale in genere ad epoche molto più antiche di quella in cui li troviamo attestati per la prima volta. Mentre gli edifici conservati risalgono, come vedremo, al massimo all'XI secolo, l'esame dei toponimi ci offre qualche spiraglio anche sui secoli dell'Alto Medioevo, sull'epoca cioè a cui risalgono anche le prime notizie scritte sui due villaggi.

Ad una considerazione d'insieme, tutta l'area dei due comuni di Cenate Sopra e Cenate Sotto, anche la parte più bassa e pianeggiante, non mostra tracce di un popolamento in epoca romana, quali toponimi, resti archeologici o tracce di suddivisione regolare del territorio. E questo a differenza anche di aree non lontane, come la piana della Torre di Trescore, ove tutti quegli elementi sono presenti e dimostrano la fondazione di insediamenti e di strutture agricole già alla fine del I secolo a.C. e poi ancora nel IV secolo d.C.; e a differenza anche della zona meridionale dell'attuale territorio di San Paolo d'Argon (a sud della S.S.42), dove ancora nell'XI secolo esisteva un villaggio, chiamato semplicemente *Villa*, in quanto continuazione di una villa romana, cioè del centro di una grande proprietà terriera, una sorta di grande cascina unita ad una residenza padronale[27].

Il territorio dei due Cenate rimase estraneo alla diffusione di popolazione e alla riduzione a coltura di terre che interessò tutta la pianura bergamasca nel corso dell'età romana, e rimase coperto da boschi e da aree a pascolo. Non che questo territorio non fosse frequentato, ma probabilmente lo sfruttamento che se ne faceva (caccia, raccolta di legna, pascolo del bestiame) non era così intensivo da dar luogo al fissarsi di insediamenti stabili, che diventassero poi dei villaggi di una certa consistenza, tali da innescare la necessità di creare anche dei campi, dapprima negli immediati dintorni dei villaggi stessi, poi via via sempre più distanti. Fu probabilmente solo nel corso dell'Alto Medioevo (un periodo che, indicativamente, possiamo comprendere fra il V secolo e l'anno Mille) queste terre incolte (boschi e pascoli) cominciarono ad essere sfruttate più intensamente.

Questo fenomeno si inserisce in una trasmormazione complessiva dell'economia di tutto l'Occidente: la riduzione della popolazione a seguito di guerre e carestie portò spesso all'abbandono di abitati e di terre già coltivate; le grandi proprietà si vennero sfaldando e prevalse un'agricoltura più povera; anche l'arrivo di popolazioni asiatiche e germaniche (i cosiddetti barbari), tendenzialmente nomadi e poco dedite all'agricoltura, incrementò lo sfruttamento delle aree incolte. In Italia, una svolta decisiva in questo senso fu rappresentata dall'arrivo dei Longobardi (a. 568). Si giunse così ad un regime economico in cui le risorse offerte dalle aree incolte avevano un peso sempre maggiore: indicativo su ogni altro aspetto è l'aumentata incidenza che il consumo di carne (sia bestie di allevamento, in particolare i maiali, sia selvaggina) assunse nell'alimentazione della gente, anche dei contadini. Questo portò a cercare espressamente le aree incolte, che in precedenza erano sempre state considerate marginali, e a considerarle come una vera e propria fonte di ricchezza. L'intensificarsi dello sfruttamento di queste aree portava spesso anche al fissarsi in esse di insediamenti stabili, a cui seguiva, non appena cominciavano a diventare un po' più popolosi, anche l'avvio di opere di riduzione a coltura delle terre[28].

Un "porcaro" con le sue bestie al pascolo
(bassorilievo nel portale settentrionale di S. Maria Maggiore a Bergamo, sec. XIV)

Fu probabilmente in questo contesto che si vennero formando i due nuclei abitati di Cenate e di Casco: come abbiamo visto, entrambi erano già esistenti al principio del IX secolo, e ad essi facevano già capo anche dei terreni agricoli. Indicativi dell'assetto del territorio in questo periodo sono alcuni toponimi[29], taluni legati ad aree incolte, altri che indicano l'avviarsi del processo di riduzione a coltura.

Uno dei toponimi più significativi è Breda, che oggi designa una cascina, ma che in antico doveva indicare tutta la fascia pianeggiante lungo il confine meridionale di Cenate Sotto (e si estendeva verso est anche sul territorio di Trescore): esso deriva da un termine proprio della lingua dei Longobardi, *braida*, che designava la pianura; poi però questo termine venne usato per indicare i campi vicini ai centri abitati, e infatti nei documenti bergamaschi anteriori all'anno Mille lo troviamo sempre già trasformato in toponimo, per indicare dei campi di valore[30]. Nel caso di Cenate, l'ubicazione decentrata e la grande estensione dell'area indicata fa pensare al fissarsi del toponimo nell'epoca più antica, per indicare un'area a pascolo, quando ancora aveva il significato originario: quindi nel VI-VII secolo.

Da un termine di origine longobarda deriva anche il toponimo Gasso, che troviamo sia in Cenate Sopra, a oriente di Casco, che in Cenate Sotto, a monte della

Madonna di Loreto. Il termine (*gahag*) indicava il bosco bandito, cioè riservato a un signore ed escluso dallo sfruttamento intensivo da parte delle comunità contadine, in particolare dal taglio degli alberi; trasformato in *gazium* (donde il toponimo Gasso), il termine sopravvisse però ancora a lungo nel Medioevo, fino al XIV secolo almeno[31], ed è quindi difficile stabilire a quando risalga il fissarsi qui a Cenate di quei toponimi: forse, nel caso di quello nei pressi di Casco, è più verosimile pensare all'epoca del dominio signorile dei *domini de Soare* (cfr. sopra, par. 1), e quindi al XII secolo.

Ad una suddivisione tra vari proprietari di una fascia di bosco potrebbe rimandare il toponimo Benda, ubicato sulle colline a ovest della cascina Perinella (Cenate Sotto): esso può essere ricondotto a *binda*, un termine di ambito linguistico germanico, collocabile appunto nell'Alto Medioevo, indicante la strisca di terra, e quindi appunto la suddivisione in vari appezzamenti di forma allungata.

Al mondo germanico rimandano anche toponimi derivanti chiaramente da nomi di persona, e che come tali possono riflettere la formazione di grandi proprietà individuali: tra questi Maifredo (nella pianura, a metà strada tra l'abitato di Cenate Sotto e la S.S.42) documentato dal 1477, e Modrone (Cenate Sopra, a est del Plasso) che deriverebbe dal nome *Modelione*, analogamente al caso di Vimodrone (in provincia di Milano) che deriva da *Vicus Modelioni*.

Sicuramente anteriori all'anno Mille sono anche alcuni toponimi formati su parole latine, ma di genere neutro con plurale in -a, una particolarità linguistica che andò perdendosi nella lingua parlata dei secoli successivi. Essi sono dunque traccia di trasformazioni agrarie realizzate entro quell'epoca. Tra questi il toponimo Prada (cioè "i prati") presente sia in Cenate Sopra (nella parte alta della Val Predina), dove indicava probabilmente una radura ricavata col disboscamento del fianco delle colline, sia in Cenate Sotto, a nord-est della Breda, probabilmente distinta da questa perché prato oggetto di attenzione colturali. Più propriamente connesso al disboscamento per la realizzazione di campi è il toponimo Roncaglia (da *runcare*, disboscare), in pianura, nella punta sud-orientale del territorio di Cenate Sopra: dunque anche abbastanza distante dall'abitato Casco.

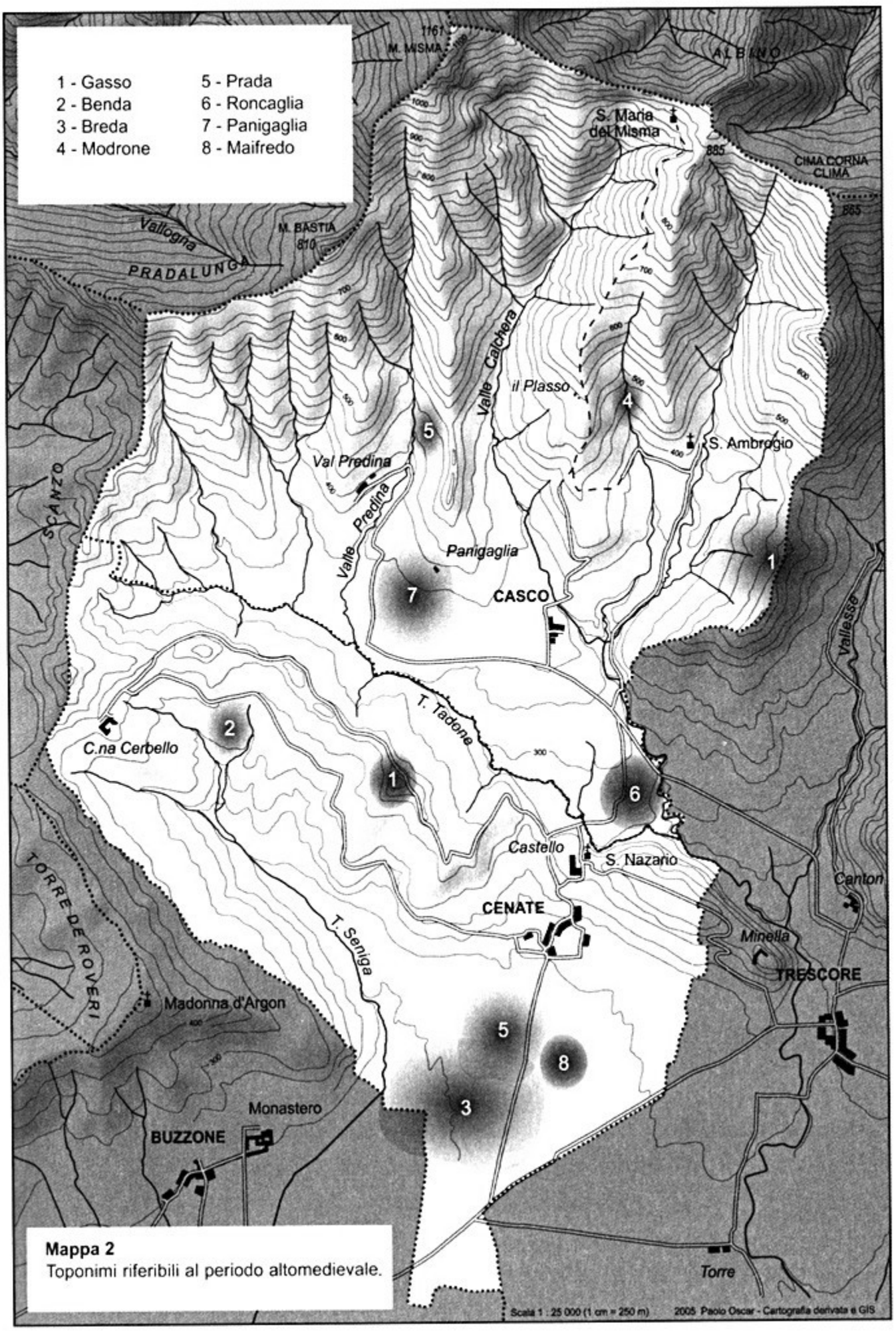
Altro toponimo riconducibile a terre coltivate è Panigaglia, indicante una cascina ed una vasta area sul versante collinare di fronte a Valpredina: esso può derivare da *panicalia*, cioè terre destinate alla coltura del panìco[32]: ed in effetti, questo cereale, come molti altri cereali di qualità inferiore rispetto al frumento vide una grande diffusione nell'Alto Medioevo, quando veniva usato per la preparazione di "polente" consumate in luogo del pane. Anche questo toponimo corrisponde quindi ad un importante episodio di riduzione a coltura delle terre di Cenate, spintasi già prima del Mille sul versante delle colline e distante dai nuclei abitati principali.

La grande disponibilità di terre incolte dovette costituire dunque, già nei secoli dell'Alto Medioevo, un fattore di attrazione della popolazione nel territorio di Cenate e Casco, e offrire anche in seguito le condizioni per un notevole sviluppo demografico, mediante la loro trasformazione in terre coltivate. Condizioni di fondo che si protrassero per alcuni secoli, cosicchè la riduzione a coltura di nuove terre continuò ancora nei secoli XII-XIII, epoca che vide in tutta Europa un picco nell'aumento della popolazione.

Tipici di questa fase di espansione delle colture, che avvenne in primo luogo a prezzo di estesi disboscamenti, sono i toponimi indicanti zone coltivate ma formati su termini indicanti le essenze arboree presenti in precedenza. Tra questi vi è il toponimo Alberotti (in Cenate Sotto, a est della cascina Breda), che deriva da *albara*, nome antico (conservatosi nel dialetto) del pioppo: rilevabile anche in una zona poco più a sud in territorio di Trescore, questo toponimo lascia intuire l'antica presenza di un'area con tendenza al ristagno delle acque, dove meglio si sviluppa appunto il pioppo. Campi vitati situati *ad Albera*, sopra la strada proveniente da Bergamo, sono menzionati già nel 1389. Nei documenti del XIV secolo sono citati anche campi in territorio di Cenate denominati *ad Cerros* (località oggi non identificabile), con allusione alla precedente presenza di boschi di quercia: una risorsa importante perché utilizzata per il pascolamento dei maiali, e che nonostante questo venne distrutta per far posto alle colture. Lo stesso avvenne con i castagneti, che pure costituivano una risorsa per l'alimentazione umana: essi erano presenti non solo sui versanti collinari, dove si rileva il toponimo Casgnet (area coltivata a est dell'abitato di Valpredina), ma anche in pianura, come indica il toponimo Campo Castagna situato nell'estremità meridionale del territorio di Cenate Sotto (a sud della S.S.42); nei dintorni di Casco, la località *ad Castaneam* indicava campi con viti già nel 1358[33].

Più genericamente a "terre nuove", cioè ricavate con il disboscamento, fa riferimento il toponimo Novella, indicante un'ampia zona immediatamente a nord di Sant'Ambrogio. Analogamente *Campania*, che si ritrova nei documenti del XIV-XV secolo per indicare degli appezzamenti coltivati nella zona a sud dell'abitato di Casco fino al Tadone, sembra riflettere la contrapposizione tra la zona ridotta a coltura, probabilmente di recente, e la zona circostante, ancora incolta.

I toponimi Plasso (lungo il percorso che da Sant'Ambrogio sale a S. Maria del Misma) e Piazze (cascina presso il confine orientale di Cenate Sopra) sono invece riconducibili ad una tipologia (*plaza*), attestata già nel XII secolo, che sembra tipica di aree dove il disboscamento dei versanti collinari lasciava posto a radure occupate non da semplici pascoli, ma da prati coltivati, cioè soggetti a regolare ingrasso con letame e a taglio del fieno, a cui si accompagnava quindi un allevamento in loco del bestiame, in apposite stalle. Attorno a queste strutture si potevano poi sviluppare



Mappa 2
Toponimi riferibili al periodo altomedievale.

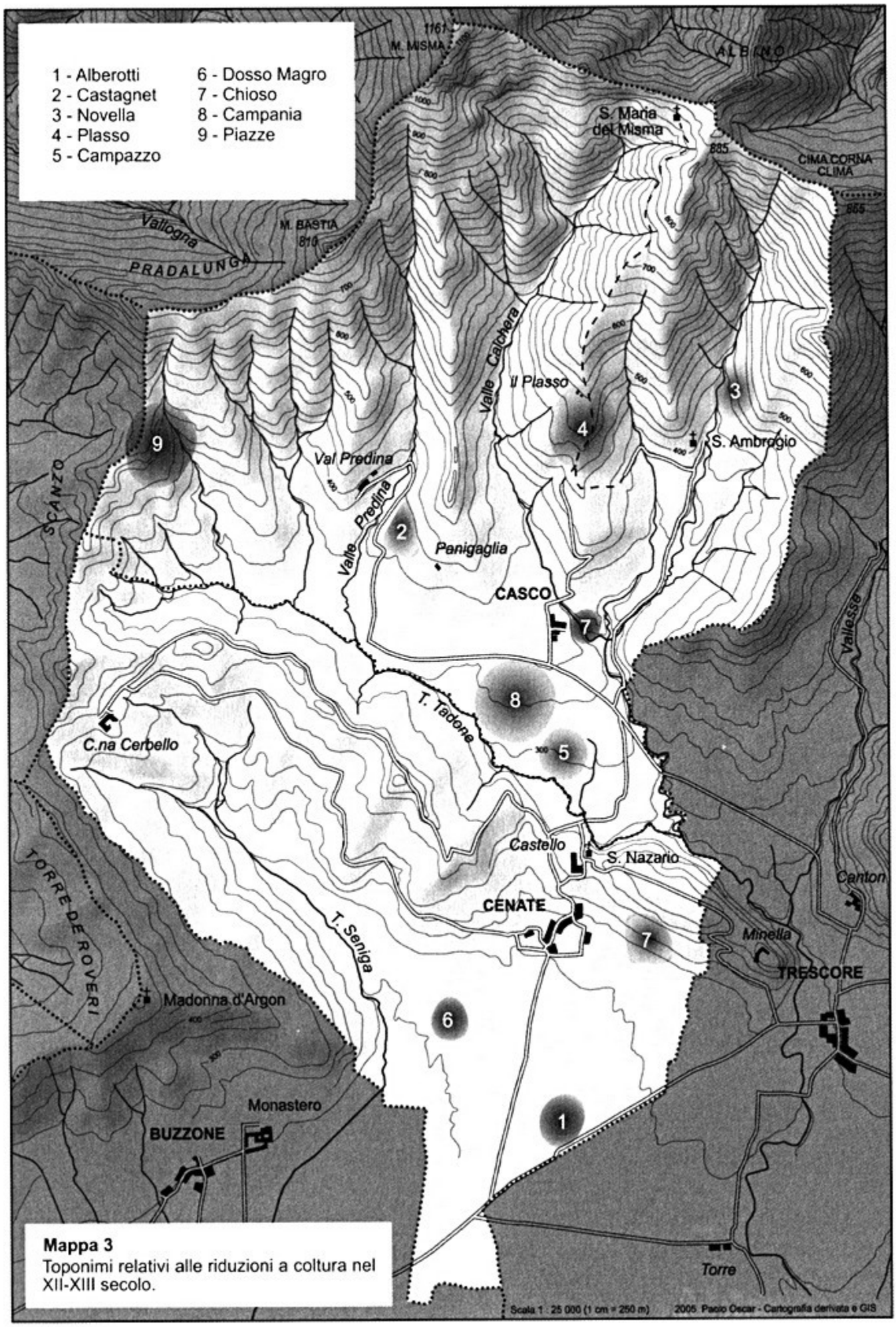
La radura del Plasso, in territorio di Cenate Sopra.

veri e propri insediamenti, anche di una certa consistenza: è quanto appunto avvenne al Plasso, dove venne costruita anche una chiesetta, dedicata a Ognissanti (documentata dal 1331: cfr. cap. V.1).

Un'altra tipologia di toponimi ricorrenti come legati alle opere di riduzione a coltura bassomedioevali è quella che allude alla qualità dei terreni ricavati con i dissodamenti: così Campazzo (Cenate Sopra, lungo il basso corso del Tadone), cioè campo di cattiva qualità, e Dosso Magro (Cenate Sotto, a nord della cascina Breda), anche questo indicante un terreno poco produttivo.

Un tratto tipico del paesaggio agrario medioevale è poi il *chioso* (da *clausum*, chiuso), cioè il campo recintato da siepi per meglio tutelare le colture dai danneggiamenti da parte degli animali che vagavano più o meno liberi nella campagna. Il toponimo Chioso sopravvive piuttosto vicino ai centri abitati, sia di Cenate Sotto (a est) che di Casco (sempre a est), mentre nei documenti troviamo attestate diverse varianti, con specificazioni legate ai nomi dei proprietari, come *ad Clausum de Pavatis* (Cenate, 1373), o a elementi della vegetazione, come *ad Clausum de cerris* (Cenate, 1454).

Questo diffuso incremento delle superfici coltivate, protrattosi probabilmente



Mappa 3
Toponimi relativi alle riduzioni a coltura nel XII-XIII secolo.

fino alla fine del XIII secolo, non portò tuttavia, per quanto è possibile capire, allo sviluppo di nuovi nuclei abitati di rilievo, specie nella zona più bassa, ove si può ritenere che per prima si sia concentrata l'attività di dissodamento delle terre: segno che questo sviluppo avveniva in modo molto graduale, e sempre collegato ai due villaggi già esistenti.

L'unico insediamento separato di cui si può intuire la presenza è quello sulla collina del Castello di Cenate Sotto, ma non tanto con la fondazione appunto del castello (che sembra comunque avvenuta in epoca piuttosto recente), quanto con la costruzione della chiesa di S. Nazario, databile in base alle caratteristiche dell'edificio all'XI-XII secolo, e comunque attestata nei documenti dal 1260 (cfr. cap. V.1). Essa era probabilmente la cappella di un piccolo gruppo di case, a cui vennero aggiungendosi, nel XIII secolo, anche edifici fortificati, preludio alla fondazione del castello. Nemmeno questo nucleo però si sviluppò come insediamento autonomo, e rimase sempre una parte – seppure distaccata – di Cenate (e infatti fin dall'inizio si parla di *S. Nazario di Cenate*) e se anche, in origine, ebbe forse un suo nome particolare, questo finì coll'essere dimenticato per il prevalere del riferimento al Castello.

La costruzione del castello, in posizione dominante, sulla collina sovrastante l'abitato di Cenate, dovette iniziare in epoca piuttosto tardiva, come in generale per le strutture così definite presenti nella zona collinare. A differenza di altre situazioni, tipiche della pianura, dove in genere la costruzione del *castrum* (castello) consiste nel dotare un villaggio già esistente di una cinta fortificata (perlopiù terrapieno con una palizzata), a Cenate, come altrove nei paesi vicini, essa fu la costruzione ex novo di una residenza nobiliare con edifici in pietra con valenze difensive di rilievo. La documentazione fotografica presentata in un recente studio sul complesso edilizio del castello non sembra offrire – a mio avviso – tracce di strutture anteriori alla fine del XIII secolo, e la prima attestazione documentaria individuata risale al 1330[34].

Nella parte bassa, nei dintorni della chiesa di S. Martino, l'abitato propriamente indicato come *Cenate* mantenne una forma piuttosto dispersa: vari nuclei comprendenti edifici residenziali, edifici rustici e probabilmente aree per colture di pregio, come orti e vigneti, racchiusi in grandi broli o recintati da siepi (i suddetti *chiosi*). A partire dal XIII secolo si ebbe anche la costruzione di edifici in pietra di buona qualità, simili a quelli diffusi nei paesi circostanti, ma non si venne formando un abitato compatto; ancora nei documenti della seconda metà del XIV secolo questi nuclei sono descritti come *sedimi* comprendenti più edifici e spazi aperti, confinanti con strade o altre proprietà.

Più tardiva appare, nel complesso, la diffusione degli insediamenti sparsi, cioè delle cascine, residenze di modesta qualità e di prevalente funzione agricola, e quindi collocate a più diretto contatto con le aree coltivate più distanti dal centro abita-

Abside della chiesetta di S. Nazario a Cenate Sotto (secc. XI-XII)

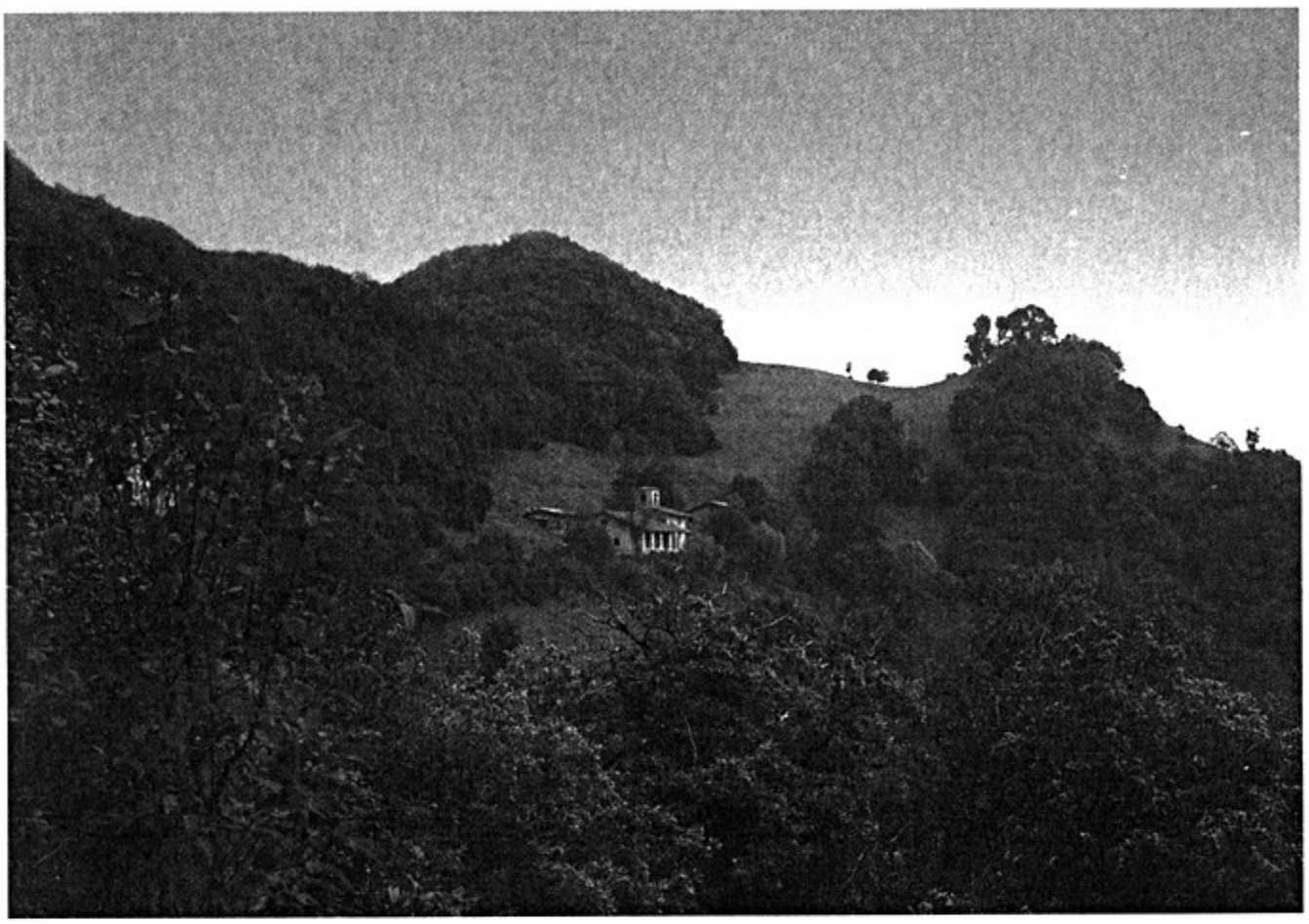
to principale: sia i resti materiali che gli indizi documentari indicano questo sviluppo distribuito lungo i secoli XIV e XV.

A Casco, invece, non si conservano edifici di particolare rilievo databili al periodo sin qui trattato, segno che si trattò sempre di un insediamento di piccole dimensioni e abitato da persone di modesta condizione, contadini affittuari di grandi proprietari. Questa immagine, benchè vaga, risulta – come si vedrà – in sintonia con quanto è possibile ricostruire sulla storia di Casco nei secoli successivi.

In questa ricostruzione dello sviluppo dell'insediamento nel territorio dei due Cenate dall'Alto Medioevo al XIII secolo, non bisogna dimenticare un "episodio" molto particolare, ma di grande interesse perché piuttosto antico e perché dette origine ad un punto di riferimento di rilievo e duraturo: si tratta della fondazione di S. Maria del Misma. Lo studio archeologico dei resti della chiesa ha permesso di giungere ad una ricostruzione attendibile delle caratteristiche dell'edificio originario: una chiesa con pianta "a T", la navata di circa 9 m, il transetto di 9,5 m, un'abside, e, all'incrocio fra navata e transetto, una torre quadrata alta circa 3,5 m. Le caratteristiche tecniche della costruzione e indizi documentari portano a datarla alla prima metà dell'XI secolo[35]. Una chiesa decisamente più grande e complessa delle chiese contemporanee o posteriori presenti nei villaggi (si pensi, ad esempio, a S. Nazario di Cenate Sotto), e collocata ben distante dai centri abitati, ma su una importante via di collegamento tra Casale di Albino (anch'esso un nucleo abitato sorto nell'Alto Medioevo in una zona largamente incolta, la Valle del Luio) e Trescore, e quindi la pianura. Sicuramente, fin dall'origine, essa era affiancata anche da edifici abitativi, originariamente in legno e solo in seguito sostiuiti da costruzioni in pietra (un edificio databile al XIV secolo era ancora esistente nel 1990).

La qualità dell'edificio ecclesiastico e la sua ubicazione fanno pensare ad una fondazione per iniziativa di una piccola comunità monastica: una comunità di tipo semi-eremitico, non legata a grandi congregazioni, nata sull'onda di un'iniziativa per la riforma dei costumi di vita dei monaci, di ritorno alle norme di raccoglimento e di preghiera dettate nella Regola di san Benedetto.

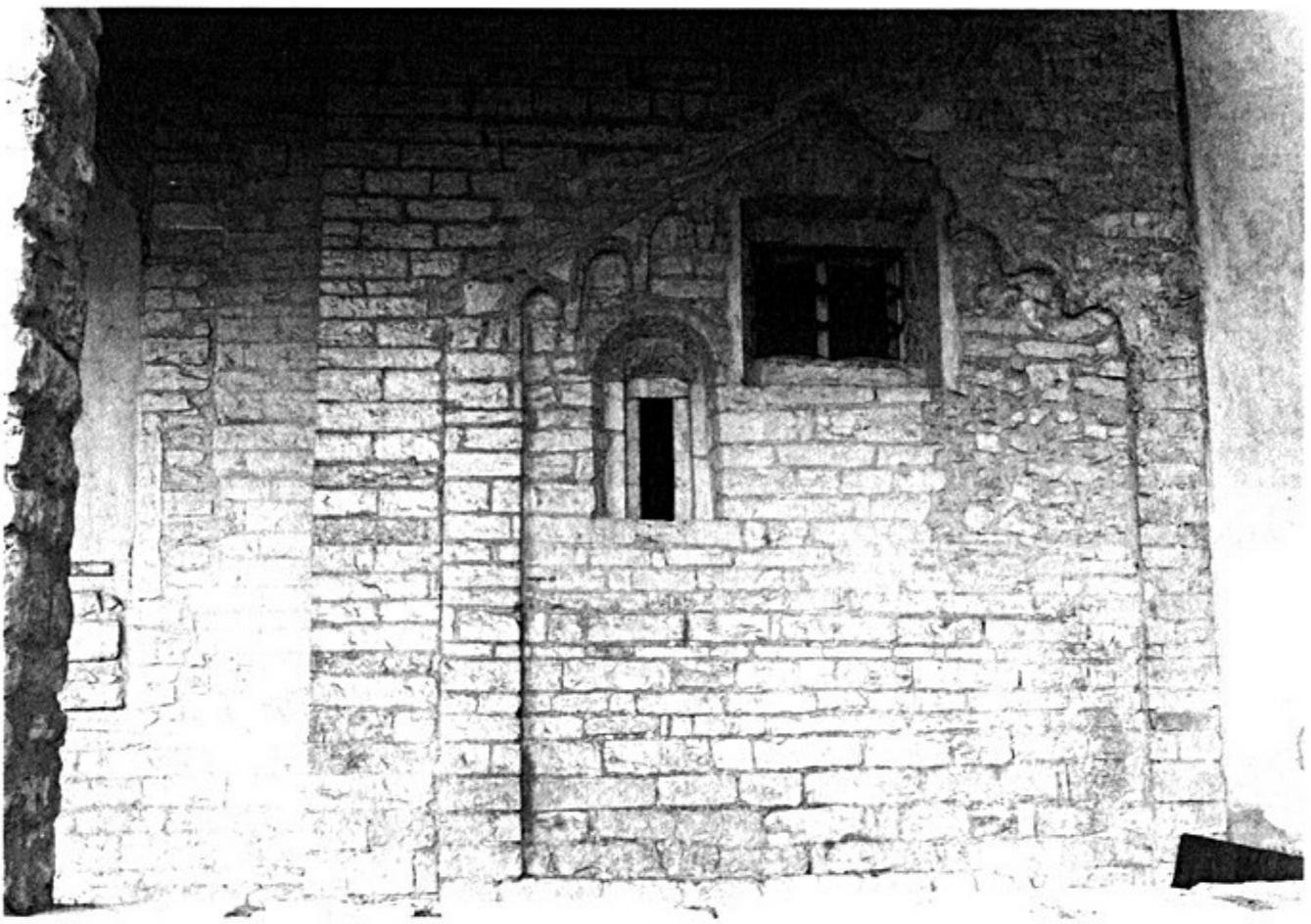
L'esistenza di una comunità di monaci rimane un'ipotesi, benchè piuttosto affidabile, anche perché questo tipo di fondazioni, che cercavano di rimanere svincolate dalle reti di potere delle grandi abbazie (legate a grandi famiglie nobili, o alle stesse famiglie reali), ebbero sempre vita breve, e vennero in genere sostituite da *collegiate*, cioè gruppi di preti che continuavano il modello di vita in comune (canonici), ma con regole molto meno severe[36]: ed è questa la condizione istituzionale in cui ci appare S. Maria del Misma quando cominciano ad esserci documenti scritti (dal 1174) (cfr. cap. V.1).



Veduta di S. Maria del Misma

Parlando di un monastero, però, non dobbiamo scivolare nell'idea spesso propagandata, ma ormai abbandonata dalla ricerca storica[37], di una vita detita in gran parte al lavoro nei campi, e ad un ruolo particolare nell'opera di dissodamento di nuove terre, compiuta appunto dai monaci con le loro mani. In realtà, a quest'epoca, i monasteri nascevano perlopiù per iniziativa di potenti laici che agivano «per la salvezza dell'anima» propria e dei propri congiunti, costituendo grandi patrimoni fondiari che l'abate e i suoi confratelli avevano il compito di conservare, incrementare e far fruttare per il bene stesso del monastero, ove si pregava per l'anima dei fondatori. Il lavoro materiale di sfruttamento di quelle terre, e con questo anche l'opera di riduzione a coltura di nuove terre, che valorizzava ulteriormente il patrimonio, ricadeva in realtà sempre sulle spalle di contadini, gente che viveva in condizione di povertà, spesso addirittura servi che non godevano di libertà personale.

Se a S. Maria del Misma vi fu, forse per circa un secolo, una comunità di monaci, non dobbiamo pensare che siano stati loro, con le loro mani, a promuovere la conquista di nuove terre coltivate; forse il carattere della comunità ipotizzata la rendeva meno ricca di altri monasteri sorti poco più tardi (ad esempio, quello di S. Paolo d'Argon, fondato nel 1079, per iniziativa del conte Giselberto IV[38]). Ma certamente, per il proprio sostentamento, si affidava anch'essa al lavoro dei contadini, per far



S. Maria del Misma: particolare del transetto, appartenente alla prima costruzione (prima metà del sec. XI), con aggiunte successive

fruttare e per creare nuovi campi nella zona di Casco, dove (secondo i documenti dei secoli XIV e XV) si concentravano le sue proprietà.

Essa possedeva poi, tutt'attorno alla chiesa stessa, un'ampia area a bosco e a pascolo che formava come un'isola nel territorio di Cenate e di Casco, e che già nel XIII secolo era segnalata come un'entità distinta nelle confinazioni del territorio di pertinenza dell'Abbazia di Vallalta. Forse si estendeva, in origine, anche in basso lungo la Val Calchera, fin verso la cascina Ronco Stupino, presso la quale si trova un'area a bosco chiamata Monasteruola, forse in ricordo dell'antichissimo proprietario. Non dobbiamo però pensare che su quest'area S. Maria del Misma fosse giunta a costituire un proprio dominio signorile (analogo a quello dei *domini de Soare* su Casco), sia perché il territorio in questione sarebbe stato comunque troppo piccolo, sia perché non abitato da una comunità di contadini su cui esercitare i poteri di un signore.

Note

[1] CMB, I, doc. 193 (774).

[2] Cit. in CHIODI 1960, p.149.

[3] Cfr. JARNUT 1995.

[4] Cap. 526 (1221).

[5] Cfr. ZONCA 1986, pp.118-121; i documenti più significativi sono Cap. 2373 (1236) e Cap. 1 (1257).

[6] Sull'articolazione dei poteri signorili, in generale, v. TABACCO 1974, pp.150-167; per un esempio a livello locale cfr. ZONCA 1991.

[7] Su questa fase cfr. MENANT 1999 pp.77-91.

[8] Cfr. ZONCA 1998, pp.141-144.

[9] MAZZI 1922.

[10] *Stat. 1331*, coll.II, lv (p.61); MAZZI 1902.

[11] CMB, I, doc.12 [830].

[12] CMB, I, doc. 21 (867).

[13] CMB, I, doc.30 (886): la lezione *Anstriaci* data nell'edizione si dimostra errata ad una visione diretta del documento; per il titolo di vassallo regio di Ariberto, cfr. CMB, I, doc.38 (900); l'identificazione del luogo di provenienza è proposta in JARNUT 1981, p.217.

[14] CMB, I, doc.93 (953).

[15] Su questo tema cfr. TABACCO 1974, pp.79-88.

[16] CMB, I, docc.35 e 36 (898); in entrambi i documenti la lezione *Ansegani* va corretta in *Ansegavi.*

[17] Cfr. ZONCA 1991.

[18] CMB, I, doc. 71 [922-926].

[19] Cfr. JARNUT 1981, pp.38-43.

[20] CMB, I, doc.105 (959).

[21] CMB, I, doc.125 (971).

[22] CMB, II/2, docc. 69 (1074) e 256 (1088); cfr. JARNUT 1981, pp. 68-69.

[23] CMB II/2, doc. 182 (1092).

[24] Cap. 4225 (1170) e 4051 (1195).

[25] *Matricola*, ai luoghi indicati nell'indice a p.178.

[26] Cfr. sopra, n.7.

[27] Sul popolamento antico della zona cfr. ZONCA 1986, pp.61-67 e ZONCA 1998a, pp.45-51.

[28] In generale cfr. MONTANARI 1979 e 1984, FUMAGALLI 1976.

[29] Fonte base per la rilevazione dei toponimi sono i *Somarioni* del Catasto Napoleonico (Archivio di Stato di Milano), degli anni 1808 (Cenate Sotto) e 1815 (Cenate Sopra); altre informazioni sono offerte dagli atti notarili medioevali.

[30] Cfr. CMB I, docc. 15 (847: Valarengo, presso Martinengo), 50 e 61 (risp. 910 e 917: Oleno, presso Dalmine), 207 (923: Albegno), 119 e 179 (risp. 968 e 997: *Isione*), 150 (982: *Calfe*, presso Bergamo), 181 (998: Cortenuova,).

[31] Cfr. ZONCA 1998b, p.172.

[32] Il Mazzi (1910, p.13) interpretava in modo analogo il toponimo *Miata*, riconducendolo a *miliata*, e quindi a *milium*, miglio; in realtà, in altri documenti la lettura corretta del toponimo risulta *Niata*, ed è difficile fare ipotesi sulla sua origine.

[33] AM.IV.28 (1389), LB.I.060a (1362), LB.II.161 (1371), VG.3.343 (1359).

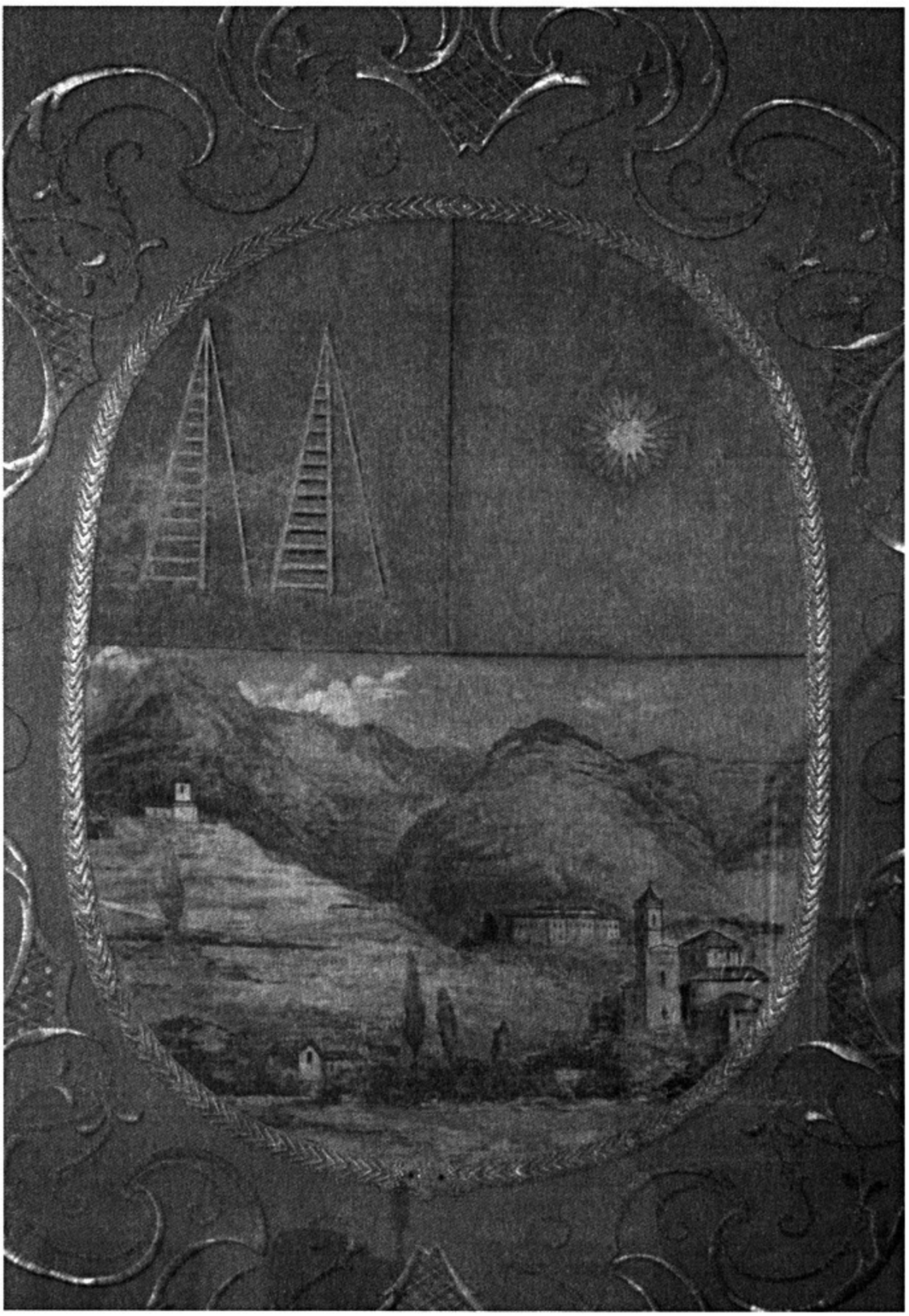
[34] MEDOLAGO 2003, pp.29-38; qui come in altre parti, relative all'abitato, questo studio tende generalmente ad anticipare le datazioni delle strutture più antiche conservate

[35] VISMARA-ZONCA 2003.

[36] PACAUT 1989, pp.165-190.

[37] Su questi temi v. MILIS 2003.

[38] SIGISMONDI 1979; sulla famiglia del fondatore cfr. JARNUT 1980, pp.92-105.



Stendardo con Cenate nel secolo XVII

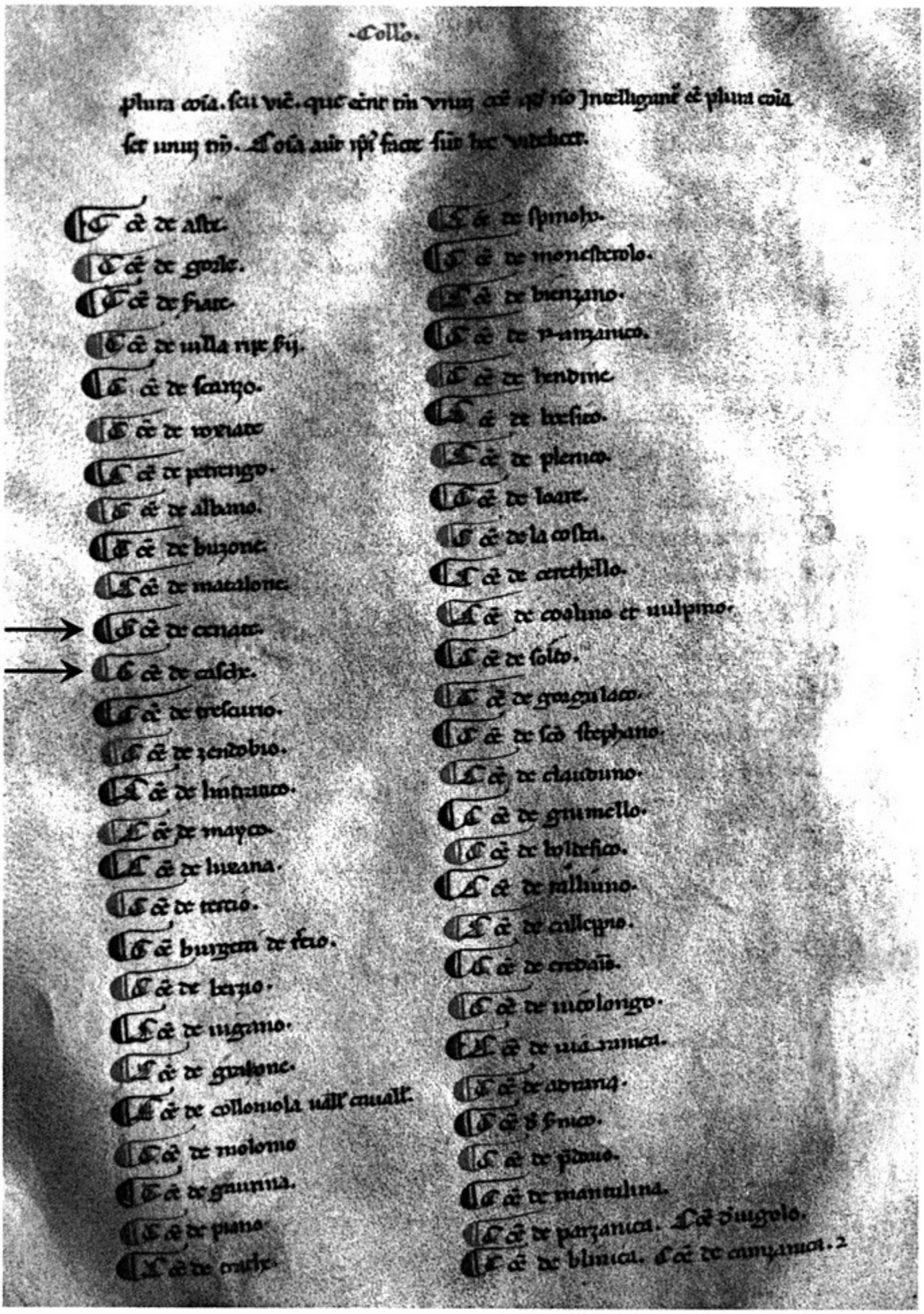
IIII. Il quadro politico e istituzionale

1. I Comuni di Cenate e di Casco negli Statuti cittadini (secoli XIII-XIV)

Come già accennato, sia il Comune di Cenate che il Comune di Casco sono citati per la prima volta nell'elenco dei comuni rurali soggetti al Comune di Bergamo (cfr. cap. II.1-2); tale elenco, elaborato forse già nella prima metà del XIII secolo, venne ripreso in una nuova redazione (perduta) degli Statuti cittadini databile al 1263, ed è trasmesso in un'ulteriore redazione degli Statuti elaborata nel 1331, durante il breve periodo in cui Bergamo fu soggetta al governo di un vicario del re Giovanni di Boemia[1]. Entrambi i comuni sono iscritti nella *facta* di Porta S. Andrea, un distretto avente probabilmente una funzione fiscale.

Probabilmente in occasione della nuova redazione degli Statuti del 1263 vennero emanate norme volte ad assoggettare a tassazione anche i comuni più poveri, che in precedenza ne erano restati esenti, estendendo anche ad essi la riscossione del *fodro* – imposta sulla proprietà fondiaria già di spettanza dei singoli signori locali – allo scopo di acquisire risorse adeguate alla nuova "politica estera" intrapresa dal Comune di Bergamo nella seconda metà del XIII secolo[2]. Per meglio distribuire questa crescita del prelievo fiscale si procedette all'*unione* dei comuni rurali, cioè il raggruppamento di due o più comuni contigui in un'unico soggetto giuridico ("Unione dei comuni di..."), con un proprio consiglio e dei propri rappresentanti (consoli), a cui il Comune di Bergamo potesse far riferimento per la riscossione delle imposte (*fodrum et honerum*). Si formavano così degli enti sicuramente abbastanza ricchi da poter sostenere regolarmente le imposte, e insieme si moderava il peso gravante sulle classi meno ricche della popolazione.

Le norme prevedevano infatti che i comuni che fino ad allora erano stati esenti dalle imposizioni della Città (e questo perché, nel complesso, troppo poveri), o quelli in cui almeno 3/4 delle famiglie non erano state soggette a tali imposizioni (in quanto prive di un adeguato patrimonio fondiario), venissero aggregati ai comuni che invece vi erano stati regolarmente soggetti (cioè quelli in cui vi era una consistente base di proprietari terrieri). Questo obbligo doveva valere solo per comuni composti da più di 12 famiglie; oppure, se le famiglie erano di meno, doveva esserci una specifica richiesta da parte del comune interessato. Inoltre, un comune già



Pagina dello Statuto del Comune di Bergamo del 1331 contenente i comuni iscritti nella facta di Porta S. Andrea (Bergamo, Biblioteca Civica)

esente e per il quale era disposta l'unione poteva chiedere che la norma non fosse applicata impegnandosi direttamente a versare in proprio le tasse alla Città, a condizione che presentasse appositi fideiussori che garantissero delle sue capacità economiche. È comunque ben specificato che tali unioni dovevano avere valore solo per la sfera fiscale; questo significa che per altri aspetti della vita collettiva – ad esempio, la responsabilità dei consoli come "pubblici ufficiali" del Comune di Bergamo – ogni comune continuava a fare da sè. Queste norme, già contenute negli statuti del XIII secolo, vennero confermate nel 1331[3], e anche nelle redazioni successive, sia pur con qualche variazione.

Che non si trattasse di soluzioni volte ad una riorganizzazione complessiva del territorio, con la creazione di distretti intermedi tra la Città e i singoli comuni, lo dimostra innanzitutto la precisazione che esse valevano solo in ambito strettamente fiscale e non dovevano stravolgere l'ordinamento per *facte* già esistente; ma soprattutto lo dimostra il carattere alquanto irregolare di tali unioni, che non coprivano tutto il territorio soggetto al Comune di Bergamo. In ogni caso, anche queste norme sono espressione della forte capacità di controllo sul territorio rurale ormai raggiunta dalla Città.

Così, nei dintorni di Cenate vennero disposte varie unioni[4]. Ad esempio, vennero uniti Buzzone e *Matalone* (che formeranno l'attuale San Paolo d'Argon) dove probabilmente le famiglie di proprietari terrieri erano poche, data la forte presenza delle proprietà del Monastero di S. Paolo; Zandobbio venne aggregato a Trescore, sicuramente comune più popoloso e più ricco; vennero fatti confluire insieme i comuni di Terzo, Borgo di Terzo, Berzo, Grone e Vigano, anch'essi tutti relativamente poveri, data la forte presenza di proprietà dei vari rami della famiglia signorile dei Terzi.

Non venne prescritta invece un'analoga unione per i Comuni di Cenate e di Casco. Come interpretare questo "silenzio"? È probabile che i due comuni si trovassero a quell'epoca in condizioni molto diverse, e questo sembra confermato dalle tendenze di fondo che si colgono nei secoli successivi. Probabilmente Cenate costituiva una comunità popolosa, comprensiva di numerosi proprietari terrieri che erano già ordinariamente soggetti alle tasse del Comune di Bergamo. Casco invece doveva essere una comunità molto piccola (non più di 12 famiglie) e complessivamente più povera, forse anche per il persistere di una forte presenza signorile, esito di quella situazione di cui si ha traccia nel 1221 (cfr. cap. II.1), sicchè essa non rientrava tra quelle oggetto delle norme sull'unione fiscale.

Le disposizioni circa le condizioni dei comuni di Cenate e di Casco non vennero cambiate nel 1353, quando venne promulgato un nuovo Statuto, dopo circa ven-

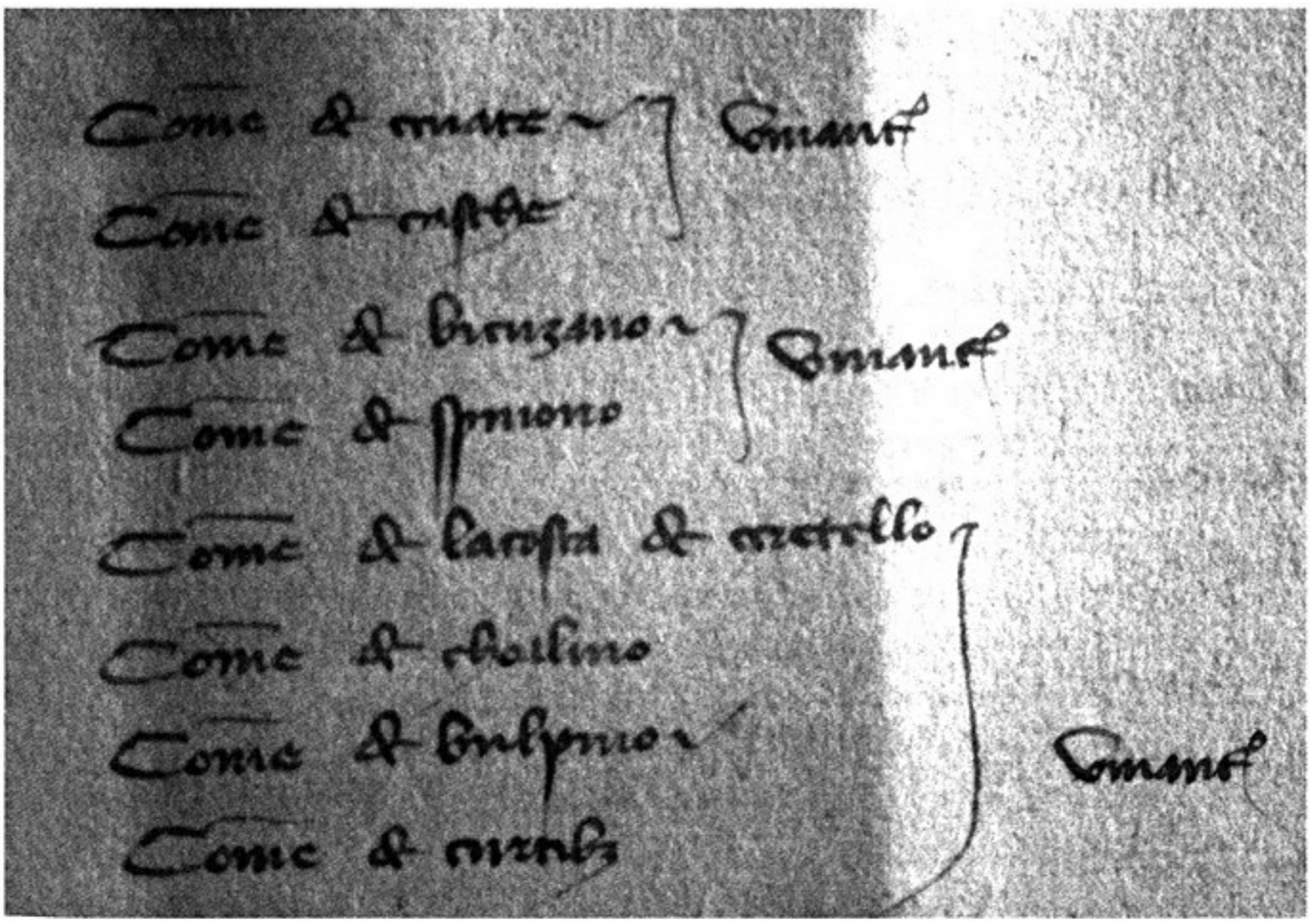
t'anni che Bergamo e il suo territorio erano passati sotto il dominio dei Visconti, signori di Milano, ed erano quindi stati inclusi in un organismo politico più grande e complesso, un vero e proprio stato, con conseguenze di rilievo sul piano del riordino della giurisdizione sul territorio e dell'organizzazione del prelievo fiscale.

Così, lo stesso Statuto contiene anche nuove norme di carattere fiscale, volte a stabilire quali comuni debbano farsi carico degli oneri per la manutenzione di alcune delle principali vie di comunicazione del territorio: ambito che dunque continuava ad essere di competenza della città di Bergamo.

Cenate e Casco compaiono, ancora come comuni distinti, nel gruppo a cui è affidata la manutenzione della strada che va da Seriate al mercato di Trescore, gruppo che comprende tutti i comuni più prossimi a tale percorso, oltre a quelli della bassa Val Cavallina (fino a Vigano e Grone), e a Sovere; analogamente, responsabili della manutenzione del tratto che va da Trescore a Lovere sono i comuni dell'alta Val Cavallina oltre a Ceratello *cum unione* e Solto *cum unione*[5], esempi questi ultimi dell'applicazione concreta delle norme sull'unione fiscali dei comuni sopra esaminate, riconfermate nel nuovo Statuto[6]. Sia queste che le norme relative alle altre grandi strade del territorio rispecchiano tendenzialmente la suddivisione in *facte* documentata negli statuti del secolo precedente, suddivisione che – come detto – doveva avere una funzione fiscale.

Ad un'ulteriore revisione degli Statuti cittadini, nel 1374, le norme sulla suddivisione degli oneri relativi alla manutenzione delle strade non vengono mutate[7]. Inoltre vengono riconfermate le norme sull'unione fiscale dei comuni, con la sola variazione che esse dovranno essere applicate anche a comuni *con meno di 8 famiglie*: questo abbassamento della soglia minima fa sì che la norma venga applicata ora anche a Casco e Cenate: questo è certamente un indizio della piccola dimensione della comunità di Casco. Allo stesso modo, la norma viene applicata anche ad Entratico e Maìco[8], che negli statuti precedenti non erano stati toccati, evidentemente perché si trovavano in una situazione analoga a quella di Cenate e Casco; e vengono riconfermate le disposizioni di unione dei comuni di Buzzone e *Matalone*, e dei 5 comuni attorno a Borgo di Terzo[9].

Il fatto che le norme del 1374, immutate per gli altri aspetti, fossero estese anche a comuni più piccoli e più poveri indica un incremento della pressione fiscale sotto il nuovo regime signorile. Pesavano inoltre in questa scelta le conseguenze di una grave epidemia che colpì il Bergamasco negli anni 1361-62[10]. La riduzione della popolazione di molti centri rurali e l'impoverimento complessivo a causa delle carestie rischiavano di rendere ancora maggiore che in passato il numero delle comunità in cui vi erano almeno 3/4 delle famiglie che non potevano essere soggette ad



Disposizioni per l'unione fiscale dei comuni rurali nello Statuto del Comune di Bergamo del 1391; alle prime due righe: «Commune de Cenate et Commune de Casche uniantur» (Bergamo, Biblioteca Civica)

imposta, comunità che quindi dovevano essere considerate esenti dalle imposizioni fiscali della Città. Ecco quindi il passaggio da 12 a 8 famiglie come soglia per l'applicazione delle norme sull'unione dei comuni.

Come più direttamente legata alla crescita delle esigenze finanziarie dello stato, in particolare per gli eserciti mercenari e per i compensi della burocrazia, pare invece doversi interpretare l'ulteriore accentuarsi della pressione fiscale sul territorio, quale si coglie nei nuovi statuti del 1391: non mutano le altre regole riguardanti gli obblighi dei comuni rurali verso la Città, ma la soglia minima per l'applicazione delle norme di unione fiscale si abbassa ulteriormente, passando a *6 famiglie*. In questo modo, tra i casi previsti nello statuto del 1374, citati sopra a titolo di esempio, vengono confermati quelli relativi all'unione di due soli comuni, mentre non viene più ripetuta la disposizione relativa ai 5 comuni attorno a Borgo di Terzo[11], evidentemente perché essi vengono ora considerati tutti abbastanza ricchi per essere soggetti a tassazione singolarmente. Inoltre la norma viene estesa anche a nuclei abitati minori, che non costituivano nemmeno veri e propri comuni, come nel caso di Casale e Gavazzolo (situati nel territorio dell'Abbazia di Vallalta), uniti a Gaverina, Piano e Trate[12].

2. La Valle di Trescore e il vicario

Attorno alla metà del Trecento si fa sempre più spesso riferimento nei documenti ad un distretto, la *Vallis Trischurii* (Valle di Trescore), che raggruppa più comuni e a capo del quale è posto un *vicario*. Questa figura venne introdotta proprio dai Visconti come delegato a certe funzioni di governo di ampi distretti in cui era suddiviso il territorio di pertinenza delle città sottomesse.

Nel caso di Bergamo, vi sono diversi vicariati nel territorio di pianura, e anche le Valli minori (ad esempio, la Val San Martino) sono costituite in vicariati, mentre la Val Seriana, più estesa e popolosa, è divisa in due distretti (Inferiore e Superiore) con a capo ciascuno un suo vicario. Il territorio "di confine" tra Valli e Piano a est di Bergamo, cioè la zona compresa tra Seriate, Entratico e Santo Stefano (Carobbio degli Angeli) venne compresa appunto nella *Vallis Trischurii*, nome scelto evidentemente per analogia con le altre valli-vicariati del territorio, e suggerito probabilmente dall'aspetto di territorio compreso tra due versanti montuosi (il massiccio del Misma e i colli sopra Bagnatica) che ha il tratto più occidentale, per poi piegare nell'imbocco della vera e propria Val Cavallina con Entratico. Il nome rispecchia poi la scelta di Trescore quale centro di questo distretto, e come tale sede del vicario.

Non è ben chiaro se le competenze del vicario che aveva sede a Trescore, indicato talvolta come *vicario di Trescore*, talaltra come *vicario della Valle di Trescore*, si estendessero anche su un territorio più ampio, comprendente anche la Val Cavallina, o se il governo di questa restasse sostanzialmente affidato a famiglie locali (in particolare i Terzi e i Suardi) legati al signore milanese da particolari vincoli di fedeltà[13]. Non si ha del resto notizia di un vicario di Lovere, mentre quello di Sarnico doveva aver competenza sulla riva bergamasca del Lago d'Iseo e sulla Val Calepio.

Ad ogni modo, è evidente come il distretto sottoposto alla giurisdizione del vicario di Trescore tendesse a ricalcare il distretto di carattere fiscale creato dal Comune di Bergamo con le disposizioni statutarie del 1353 relative alla manutenzione della strada da Bergamo a Trescore (cfr. par. prec.).

Prima del periodo della dominazione veneziana, iniziata nel 1428, abbiamo un solo documento che elenca chiaramente quali erano i comuni compresi nella Valle di Trescore, ma è un documento di carattere fiscale (su cui cfr. sotto, par.7), il che deve rendere cauti sulla immediata identificazione di questi comuni con quelli soggetti al vicario, che forse – come detto – aveva una competenza più estesa. Si tratta di un registro di una *taglia* (tassa) imposta nel 1427 dalla Città di Bergamo ai comuni del territorio. Nella *squadra Vallis Treschurii* sono compresi i comuni di: Seriate

con Paderno e Castegnadello, Gorle, Albano, Villa di Serio, Scanzo con Rosciate, *Cenate e Casco* (ormai uniti in un unico comune), Trescore, Zandobbio, Gorlago, Entratico con Maìco, Luzzana, Santo Stefano, Buzzone con *Matalone* e San Paolo, Pedrengo[14].

3. La centralità di Trescore: il mercato e i notai

Le ragioni della scelta di Trescore quale sede del vicario avente competenza su un distretto così vasto sono immediatamente comprensibili. Trescore era già allora il più grosso centro abitato della zona, in particolare era un importante centro commerciale, con il suo *Mercato* (documentato sin dal XII secolo[15]), corrispondente all'attuale Piazza al centro del paese (che ospitava il mercato settimanale sino a pochi decenni fa). Qui confluivano la strada che da Bergamo portava a Lovere (oggetto di particolari attenzioni – come abbiamo visto – anche negli Statuti di età viscontea) e, passando per Gorlago, la strada proveniente dalla pianura a est del Cherio e quella proveniente dalla Val Calepio. In quanto centro economico di rilievo, Trescore attirava anche gente da oltre il Misma, che vi giungeva lungo la strada che passava per S. Maria e per Casco: non è raro trovare, tra i testimoni o tra gli attori dei negozi, anche persone di Casale e di Vall'Alta.

La centralità economica del Mercato di Trescore venne confermata in un'altra norma del 1353, che disponeva che venisse qui collocata una delle cinque bilancie ufficiali del Comune di Bergamo, a cui poteva far riferimento la gente per verificare l'esattezza delle misure utilizzate dai mercanti. Le altre bilancie vennero collocate a Martinengo e a Romano, i due principali centri della pianura, e a Sarnico e a Castro, dove si trovavano i principali porti commerciali della sponda bergamasca del Sebino[16].

Nella piazza del Mercato aveva la sua sede ufficiale (*banco*) anche il vicario, in un palazzo della famiglia Suardi. Anche la maggior parte dei notai attivi nella zona, o erano residenti a Trescore, oppure vi si recavano per svolgere gran parte della propria attività (spesso appunto presso il banco del vicario).

Compito dei notai era stilare gli atti per i negozi tra privati, specie nel caso di compravendite, affittanze, prestiti, ma anche talvolta documenti in cui ad agire erano istituzioni pubbliche, come i comuni, o gli enti religiosi. Questi atti venivano annotati in registri (detti di *imbreviature*) che il notaio conservava presso di sè garantendo, con l'autorità di cui era investito, la validità dei contratti stipulati. Alla morte dei notai questi registri venivano depositati presso l'archivio del Collegio di Notai di Bergamo, perché essi dovevano essere sempre consultabili in caso di con-

Il mercato nella piazza di Trescore in una cartolina del 1910
(Archivio fotografico Mario Sigismondi, Trescore B.)

troversie che potevano insorgere, ad esempio, riguardo a diritti di proprietà. Ci sono così giunti (conservati nell'Archivio di Stato di Bergamo) numerosi registri di notai, i più antichi dei quali risalenti alla metà del XIII secolo.

La gran parte della documentazione riguardante le comunità nei dintorni di Trescore non risale però oltre la metà del XIV secolo, ed è contenuta nei registri di quattro notai[17]: Venturino de Grono (1351-1358), Lanfranco Becho (1361-1374) che fu anche cancelliere del vicario e che ci ha trasmesso il maggior numero di atti per questo secolo, Alberto de Muro (1372-1389) e Viscardo Zucchi (1385-1386); qualche atto si può trovare anche nelle imbreviature di Venturino Poma (1351-1386), che rivestiva anche il compito di cancelliere della Curia vescovile.

Per il periodo successivo vi sono inoltre gli atti del notaio Cristoforo Mutti di Grone, che abitava a Entratico ma lavorava un po' in tutta la bassa Val Cavallina, anche a Cenate, e che ci ha lasciato una documentazione molto consistente, raccolta in ben 23 registri che vanno dal 1415 al 1472; documenti utili alla nostra ricerca si trovano però solo fino al 1460 circa.

Anche in questi registri, tuttavia, gli atti riguardanti Cenate sono nel complesso piuttosto pochi, e pochissimi sono quelli relativi a Casco. Già questa differenza nella

documentazione disponibile è un sintomo di una posizione affatto marginale di Casco, riflesso della scarsa consistenza della sua popolazione, quale si coglie dalla lettura delle norme sull'unione dei comuni. Inoltre, molto spesso, anche gli atti riguardanti persone di Cenate e di Casco erano comunque stipulati a Trescore; soltanto di rado il notaio si spostava a Cenate per svolgere il suo lavoro (e non è stato trovato un solo caso in cui si sia recato a Casco!). Anche questo fatto è un segno di come Trescore fungesse da punto di riferimento per la gente di Cenate e di Casco.

È comunque importante sottolineare come siano proprio i documenti contenuti nei registri notarili la parte più ricca delle fonti specificamente riguardanti le *comunità* di Cenate e Casco, rispetto a quelli di natura pubblica, ufficiale, come gli Statuti, in cui esse compaiono essenzialmente nella veste istituzionale di *comuni*, e sono menzionati insieme agli altri comuni del territorio bergamasco. La distribuzione cronologica di questi documenti, inoltre, spiega perché in questa nostra ricerca ci soffermeremo essenzialmente sul periodo che va dal 1350 al 1450 circa, appunto il periodo più ricco di informazioni, ma che coincide anche con quella trasformazione istituzionale evidenziata in apertura: la fusione dei due comuni nel solo comune di Cenate (cfr. cap.I).

4. Il rapporto con il signore

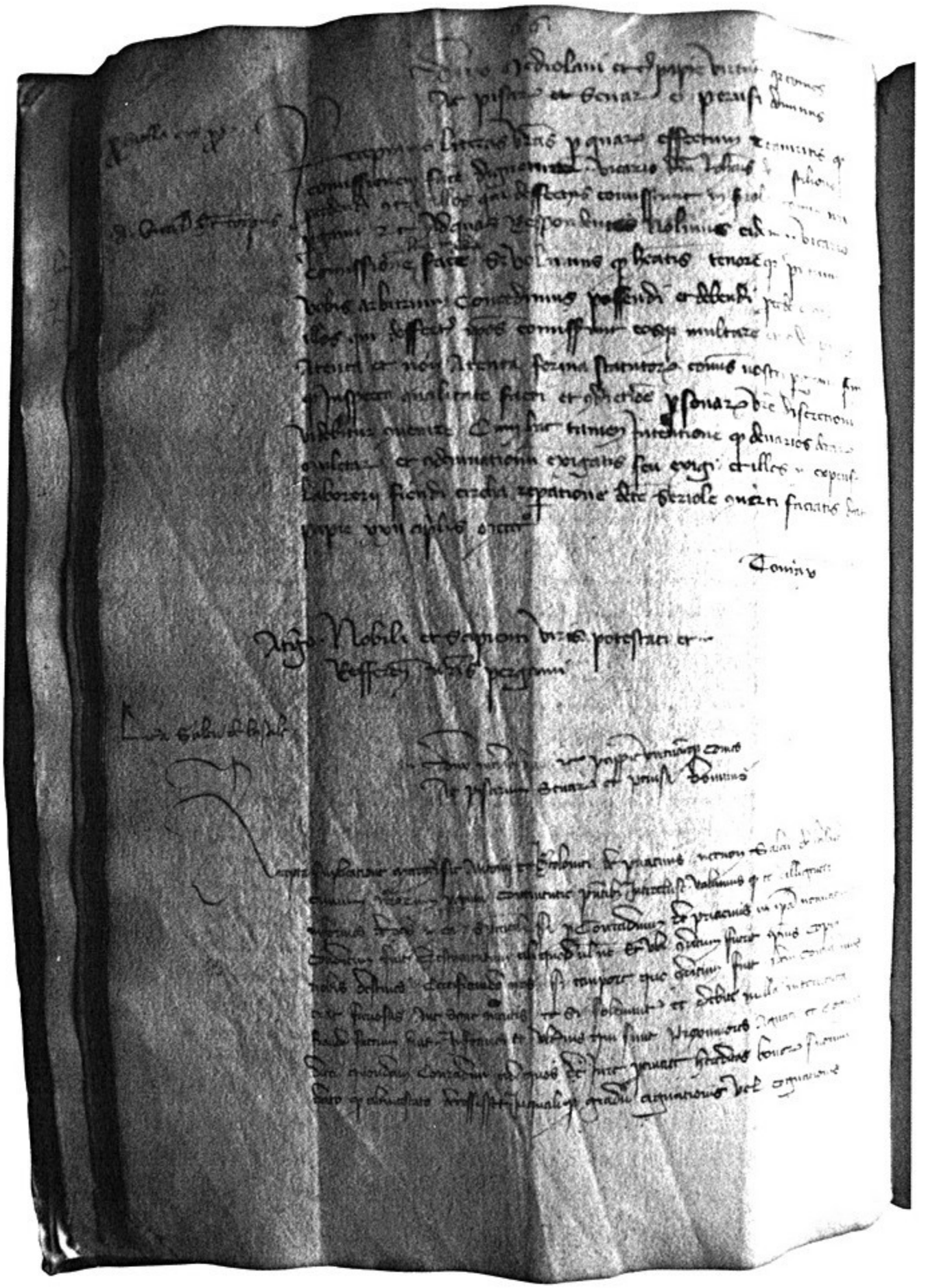
La costituzione dei vicariati fu lo strumento con cui il governo dei signori di Milano sottrasse alle città sottomesse buona parte del loro potere sul territorio rurale. I vicari infatti erano nominati direttamente dai signori, non dal Comune di Bergamo, e in genere erano di provenienza non bergamasca. Così, ad esempio, nel 1369-70 troviamo attestato come vicario di Trescore un certo Alberto de Barbobus di Soncino[18], nel 1373 e nel 1378 Bernardo de Hermenulfis di Milano[19], nel 1385 Bertramolo de Lurate (nel Comasco)[20].

Compito principale dei vicari era vigilare nel territorio di loro competenza sulla concreta applicazione delle disposizione che venivano direttamente da Milano o dal Podestà e dal Capitano di Bergamo, anch'essi funzionari di nomina signorile, e riguardava le materie più diverse: dalla regolare riscossione dei dazi sulle merci al controllo dei prezzi del grano (specialmente nelle situazioni di carestia), alla vigilanza contro banditi e ribelli al potere signorile. Essi inoltre svolgevano la funzione di giudici per le cause civili e in quelle penali di minore importanza che insorgevano nell'ambito del vicariato, con conseguente sorveglianza sull'esecuzione delle sentenze emesse. Queste potevano riguardare cause di scarsa importanza (soprattutto

in termini economici), come nel caso di un'asta per i beni di un debitore insolvente celebrata a Cenate nel 1385 da un servitore del Comune di Bergamo, ma dietro mandato del vicario di Trescore: si trattava di alcuni attrezzi da mandriano, e chi se li aggiudicò, Bianco di Testa Calliccioli di Cenate, dovette pagare solo 16 soldi.[21] Ma la competenza del vicario si estendeva anche a casi ben più rilevanti: così, nel 1373, perfino donna Regina della Scala, moglie del signore Bernabò Visconti, si era dovuta rivolgere al vicario di Trescore per rivalersi del debito del *massaro* della sua possessione di Calcio, e per questo ottenne la proprietà di un campo in territorio di Cenate[22]. Sede di questi processi era appunto il *banco* del vicario.

Sulle funzioni dei vicari, oltre agli atti notarili, ci informano alcune raccolte di documenti (Registri di Lettere) intercorsi tra gli ufficiali signorili bergamaschi nella seconda metà del Trecento, contenenti disposizioni emanate dal signore e che i funzionari di Bergamo trasmettevano a quelli distribuiti sul territorio – i vicari, appunto –, e comunicazioni in senso inverso, dalla periferia al centro dell'amministrazione. Un buon numero di questi documenti si riferiscono agli anni 1368-70, durante la signoria di Bernabò Visconti, in un periodo di aspre ribellioni delle Valli bergamasche e della Val Camonica contro la dominazione milanese.

Così il 27 maggio 1368, una disposizione per evitare l'esportazione di grano verso le zone montane viene trasmessa al vicario di Trescore, ai comuni di Terzo, Trescore, Gorlago e Zandobbio, ed anche ad alcuni membri delle casate dei Suardi e dei Lanzi[23], entrambe potenti famiglie che possedeva case e terre a Cenate (con il castello, in mano ai Suardi) e a Trescore (tra cui il castello dell'Aminella, in mano ai Lanzi[24]). Il concentrarsi di queste disposizioni attorno a enti e persone di questa zona indica che il dominio visconteo aveva qui una solida base, e vi vedeva un ottimo baluardo contro i focolai di ribellione della Val Camonica. Oltre a comuni e funzionari, tali ordini vengono infatti trasmessi a singole persone, qualificabili come *provisionati*, cioè individui particolarmente fedeli a Bernabò Visconti, di alto rango e preparate al servizio militare, sempre pronte a costituire scorte armate a cavallo del signore o dei suoi funzionari quando si spostavano nel territorio[25]. Così in una lettera dell'8 giugno 1369 il signore trasmette al Capitano e al Podestà di Bergamo un elenco di 16 di questi provisionati, comprendenti persone delle famiglie Lanzi, Suardi e Foresti (di Solto), che prestavano servizio per due mesi all'anno dotati di almeno due cavalli ciascuno, e ricevevano per questo 100 fiorini d'oro. Provisionati vennero arruolati anche in una famiglia di Cenate: dapprima il compito era stato assunto da Robertino Guidotti, che poi lo cedette al nipote Bonomino[26]. Si tratta di una famiglia che emerge con un certo rilievo negli atti notarili di questo periodo, specie con la figura del prete Donato (documentato dal 1356 al 1372), titolare di ben 5 benefici



Pagina del "Registrum Litterarum" del 1400, con lettere del Duca di Milano al podestà di Bergamo (Bergamo, Biblioteca Civica)

ecclesiastici e coinvolto in varie attività economiche; si coglie inoltre un certo legame dei membri di questa famiglia con i Lanzi e i Terzi.

La repressione della rivolta aveva inoltre un risvolto di rilievo sul piano economico, nella gestione dei beni sequestrati ai ribelli, che doveva andare a vantaggio delle casse del signore: tali beni diventavano quindi un'ulteriore fonte di reddito per lo stato, utile a fronteggiare le spese imposte dalla situazione di guerra diffusa. Di questo argomento trattano ad esempio due documenti del marzo 1369: in uno, del giorno 12, il vicario di Trescore notifica al referendario (un funzionario di Bergamo, incaricato in primo luogo di sorvegliare sulle regolari entrate dello stato) l'avvenuta messa all'asta dei beni sequestrati ai ribelli, con la stipula dei relativi contratti d'affitto a beneficio delle casse del signore; nell'altro, del giorno 20, è il referendario a incaricare il vicario di Trescore di occuparsi dell'affitto anche di beni sequestrati in Brusaporto, località esterna alla sua giurisdizione e dipendente direttamente dalla Città, ma abbastanza vicina perché sia ammessa una deroga a tali limiti[27].

Riguardo alla vigilanza sulle regolari entrate fiscali dello stato, significativa è una disposizione del referendario ai vari vicari del territorio circa la riscossione del dazio sul ferro, e in particolare sulla produzione delle falci da prato, del 20 aprile 1369: è citato anche il *vicario Vallis Trescurii*[28], ma non un analogo funzionario per la Val Cavallina, benchè proprio qui, a Borgo di Terzo, la produzione di questi manufatti fosse molto sviluppata[29]: e anche questo potrebbe essere indizio del fatto che la giurisdizione sulla Val Cavallina fosse delegata a un potere di carattere feudale, probabilmente alle famiglie Terzi e Suardi.

Un rapporto più diretto tra la popolazione e la suprema autorità dello stato, il signore, si coglie nel Registro del 1400, relativo alla dominazione Gian Galeazzo Visconti, che fin dal 1396 aveva ottenuto il titolo di duca. Abbiamo infatti numerose attestazioni di *suppliche* rivolte da singoli individui o da comuni al duca perché intervenga direttamente a porre riparo a quelli che sono giudicati dei soprusi dei suoi funzionari. Così abbiamo notizia che anche Cenate, insieme ai comuni di Trescore, Zandobbio, *Matalone* e Sarnico (e a tre comuni della Val Seriana), aveva rivolto una supplica al duca contro l'azione di Gisalberto da San Vitale, podestà di Bergamo: per riscuotere una parte del proprio salario, questi aveva convocato i rappresentanti dei detti comuni a Bergamo, probabilmente per richiedere un versamento anticipato di certe imposte, ma essi non si erano potuti presentare «a causa delle immense guerre», ed erano state perciò inflitte ai comuni delle multe. In forza della detta supplica, però, quelle condanne vennero sospese[30]. Anche solo da questo documento si coglie comunque quali continuino ad essere le note principali della dominazione viscontea sul territorio bergamasco: il perfezionamento della macchi-

na fiscale, necessario anche al funzionamento della burocrazia, e il contrasto delle ribellioni diffuse e persistenti (le "guerre").

Ancora frutto di una supplica, avanzata da due fratelli Suardi al duca Gian Galeazzo, è una *grazia* concessa nel 1407 ad Antonio Guidotti, reo nientemeno che di omicidio[31]: atto anche questo che è spia di una particolare attenzione verso questa famiglia di Cenate da parte del signore di Milano, e del legame tra questa e le principali famiglie filoviscontee di Bergamo.

5. Le lotte tra Guelfi e Ghibellini

Come si è avuto modo di constatare anche dai brevi passi sopra riportati tratti dai Registri di Lettere, il dominio visconteo sul Bergamasco fu sempre piuttosto contrastato. Fin dall'inizio infatti esso si fondava sull'appoggio di uno solo degli schieramenti politici che si contendevano il governo della città e del territorio, quello convenzionalmente definito *ghibellino*, capeggiato dalla famiglia Suardi.

Su questo tema della contrapposizione tra Guelfi e Ghibellini come "lotta intestina" amano soffermarsi gli scrittori di storia locale, quando lo presentano come espressione del periodo più tragico del Medioevo, e vi vedono in essa una contrapposizione di natura *ideologica* più che politica: i Guelfi, si dice, erano i sostenitori del Papa, i Ghibellini i sostenitori dell'Imperatore; applicando alle vicende del pieno XIV secolo la lettura propria dell'epoca dell'imperatore Federico II (1215-50), quando effettivamente vi fu un aspro scontro *politico* tra Papato e Impero, con il conseguente schierarsi di singole città da una parte o dall'altra.

In realtà, fin dai primi anni del XIII secolo si venne affermando anche a Bergamo un gruppo di potere nuovo rispetto a quello che aveva dato origine (e aveva sempre governato) il Comune: un gruppo formato soprattutto dalle famiglie di più recente affermazione economica, che aspirava ora ad avere la sua parte di potere politico in Città. E questa contrapposizione tra *fazioni* interne alla società bergamasca divenne una partita tanto più grossa con l'affermazione del dominio del Comune di Bergamo sul territorio rurale. Per tutto il XIII secolo la lotta fra le fazioni percorse la vita politica del Comune, il confronto per l'elezione dei rappresentanti, per la nomina dei funzionari, per l'emanazione dei nuovi statuti... fino a quando, nel 1296, i Suardi chiesero l'aiuto dei Visconti (già signori di Milano), nel tentativo di farsi essi stessi signori di Bergamo, cioè eliminare dal campo la fazione opposta. Solo nel 1333, però, i Visconti poterono ascrivere Bergamo e il suo territorio al proprio dominio, e ancora non con una conquista che sottometteva tutti, ma grazie all'alleanza di una delle fazioni locali, appunto quella guidata dai Suardi.

In queste *alleanze*, dunque, finalizzate essenzialmente al conseguimento del potere nella propria città, più che in schieramenti di più ampia prospettiva, si basava l'attribuzione di una fazione allo schieramento ghibellino o a quello guelfo. Da allora in poi, senza che fossero più possibile equivoci, i Ghibellini di Bergamo furono i Suardi e i loro alleati, i Guelfi la fazione ad essi contrapposta, che lottava per mantenere le proprie posizioni in Città, stringendo magari alleanze con gruppi di potere esterni, anch'essi ostili ai Visconti.

Un esempio di tale opposizione, che assunse anche la forma della ribellione armata, si ebbe – come abbiamo visto – già negli anni Sessanta del XIV secolo, nelle Valli, dove si concentravano gli schieramenti che possiamo definire come *guelfi*. Le comunità valligiane erano infatti le più toccate dalla politica fiscale milanese che, in una fase di difficoltà nelle produzioni agricole, aveva intensificato il peso dei dazi gravanti sulle attività manifatturiere, e quindi appunto sulle Valli, ove queste attività (tessile e metallurgica) si concentravano. Non sembra d'altra parte che tale ribellione abbia coinvolto la Val Cavallina, in cui prevaleva l'attività agricola ed avevano solide bassi le famiglie *ghibelline* come i Terzi, i Lanzi e i Suardi. Anzi, abbiamo visto come, nel maggio 1368, proprio a membri di queste famiglie si facesse appello per impedire i traffici di grano verso la Val Camonica.

Ma la testimonianza più nota del perdurare di questo diffuso stato di conflitto tra le fazioni bergamasche anche nei decenni successivi è costituita dal cosiddetto *Diario di Castello Castelli*, che registra eventi che vanno dal 1388 al 1407, spesso sotto forma di brevissime annotazioni: "il tal giorno ci fu incursione in tal luogo, e furono uccisi...". In realtà esso non è un opera organica, una cronaca scritta da un unico autore, ma è il frutto del collage di scritti diversi, relativi a momenti diversi, scritti che talvolta si sovrappongono, talaltra si integrano, fino a formare una enumerazione continua delle vicende: un lavoro di ricucitura di testi che è stata compiuta nella fase di trascrizione dei codici in cui erano conservati, nel XV secolo. Non di tutti gli autori che concorsero a formare questo testo è possibile stabilire l'identità, ma ne emerge chiaramente l'appartenenza allo schieramento ghibellino; e l'attribuzione, fatta in antico, di tutto il testo a Castello Castelli, dipende dal fatto che questa persona si definisce espressamente autore di certi passi, e sono i passi generalmente più articolati, quelli che si possono definire veri e propri brani di un'opera letteraria, di una *Cronaca* propriamente detta.

Anche in questa fonte la Val Cavallina e la zona attorno a Trescore appaiono di rado, e questo perché qui manteneva un netto predominio lo schieramento ghibellino, che aveva il suo fondamento nelle suddette grandi famiglie, che disponevano di estese proprietà fondiarie e controllavano castelli strategicamente importanti.

Immagine della decapitazione di avversari politici, dal codice del "Diario di Castello Castelli" del sec. XV (Bergamo, Biblioteca Civica)

Questa situazione rendeva più rare le occasioni di piccoli scontri armati, e solo quando vi fu un attacco ben più pesante si ha notizia anche di Cenate: nel corso della guerra con cui Gian Galeazzo Visconti tentò di sottomettere alcune tra le principali città del Nord Italia, questa zona fu presa di mira da una incursione delle truppe di John Hawkwood, condottiero inglese al servizio dei fiorentini, che guidavano lo schieramento antivisconteo:

«Nel mese di giugno 1391, proveniente dalle parti di Padova, giunse nella diocesi di Bergamo un grande esercito di armati – a quanto si diceva, 20.000 tra cavalieri e fanti – su richiesta della Lega tra Firenze, Bologna, Padova e Verona, al comando del quale vi era il capitano Giovanni Acuto d'Inghilterra, e vi erano anche il nobile Luchino Visconti, il conte Corrado di Germania, il nobile Conto da Carrara figlio naturale di Francesco, signore di Carrara, e alcuni altri nobili italiani. Attraversarono l'Oglio presso il paese di Rudiano, in territorio bresciano, entrarono nella diocesi di Bergamo e si recarono a Trescore, a Cenate, nella Val Cavallina e nelle zone circostanti, e qui fecero dei grandi saccheggi. E il giorno 13 del detto mese di giugno lasciarono la zona di Trescore e si incamminarono lungo la strada per Colognola [al Piano]»[32]

Benché il Diario registri gli avvenimenti quasi giorno per giorno, solo dopo altri due anni i ghibellini di Cenate furono colpiti da un'incursione guelfa, e benché si trattasse di un attacco abbastanza pesante, a detta del cronista, seppero difendersi: «Giovedì 11 settembre [1393] una grande compagnia di guelfi, circa 400 armati, giunse nel paese di Cenate. E diedero fuoco alle case ed al torchio degli eredi di Temino Terzi, e a molte altre case di ghibellini. Ed erano allora a capo della compagnia i nobili Alessandrino Bonghi, Ugnano figlio del nobile Merino Olmo e Perlino Grumelli. Ma anche di quei guelfi molti vennero feriti»[33]

L'anno 1398 vide un inasprirsi del conflitto, con una tendenziale riscossa dei guelfi e l'espandersi delle azioni di guerra a tutte le parti del territorio. Di nuovo si ebbe un'incursione anche su Cenate: «Il giorno 4 maggio una grande compagnia di guelfi, più di mille, tra i quali si dice vi fossero Perlino e Nigro Grumelli, giunse nell'abitato di Cenate e in quello di Trescore. E qui diedero alle fiamme le case di Cenate, le case esistenti sulla piazza di Trescore e molte altre case. Ed uccisero un figlio di Martino Petracii di Ubiale, e presero il suo cavallo. Si dice però che anche tra i guelfi furono uccisi 7 uomini»[34].

A pochi giorni di distanza è registrato un episodio presentato come una vendetta contro i capi di quell'incursione: «Nei giorni di giovedì 9 e venerdì 10 maggio alcuni uomini di parte ghibellina incendiarono tutte le case e le abitazioni di Pezolo figlio di Giovanni Bertolasii e di Perlino e Francesco Grumelli, che si trovavano nel paese di Stezzano. E si dice che questo avvenne principalmente perché Perlino aveva par-

tecipato agli incendi nei paesi di Trescore e Cenate, mentre Nigro Grumelli ogni giorno combatteva contro i ghibellini a Plorzano e altrove»[35].

A differenza del periodo delle rivolte valligiane del 1368-69, a questa fase, ormai, il conflitto non poteva certo più dirsi una lotta tra schieramenti che si identificavano con parti diverse del territorio, o con paesi diversi, bensì scontri violenti si potevano verificare anche tra gruppi opposti formatisi tra gli abitanti di uno stesso paese. Ne è un esempio questa notizia, relativa al 27 gennaio 1398, che lascia intuire l'esistenza di una contrapposizione tra due parti all'interno stesso della comunità di Scanzo: «E gli uomini di parte guelfa di Scanzo, di Rosciate e dei paesi vicini costruirono una fortezza di legno sopra il secondo colle esistente sopra l'abitato di Scanzo, con legname e coppi che avevano preso agli uomini della parte ghibellina di Scanzo»[36].

Interessante in questo passo è anche il riferimento a queste fortezze in legno (*bastite*) di cui appare frequente menzione nel testo del *Diario*: si trattava di fortificazioni temporanee, costruite con materiale precario, ma strettamente funzionali alle esigenze di quel conflitto disperso su larga parte del territorio, e come tali collocate in punti di rilevanza strategica strettamente locale, volti cioè a controllare singoli abitati, o punti di passaggio anche di non grande rilievo: così la *bastita* citata in questo passo sembra costruita a difesa dell'abitato di Scanzo. Ma anche nel caso di Cenate abbiamo traccia di una di queste fortificazioni, costruita probabilmente in questo periodo di accesi contrasti: essa è nel toponimo *Monte della Bastia* (m 815, in territorio di Cenate Sopra), che domina un valico di un certo rilievo per il traffico locale, poichè conduce nella valle che porta a Cornale, in Val Seriana, zona di saldo schieramento guelfo e da cui ci si potevano attendere incursioni.

E quella situazione di violenza diffusa non colpiva soltanto i potenti, membri di quelle famiglie che esprimevano i componenti del governo cittadino, e che dunque, come tali, potevano essere veramente sostenitori o avversari dei Visconti, ma finiva per coinvolgere tutti, sia con i saccheggi e gli incendi delle case, che colpivano tutti, indiscriminatamente, sia con atti che potevano colpire individualmente anche gli umili, identificati come guelfi o ghibellini in base non ad uno schieramento politico – che non potevano avere – ma in base ai rapporti di dipendenza con una famiglia guelfa o con una ghibellina. È quanto si coglie in una nota del 1398, relativa a quattro uomini di Cenate: «Sabato 23 marzo furono uccisi, lungo la strada per Seriate, quattro contadini di Cenate, ghibellini, mentre trasportavano legna con dei carri: due di essi erano coloni del nobile Enrico Suardi, uno era colono del nobile Zuino Suardi, ed uno colono del nobile Pecino Lanzi. E questi omicidi furono compiuti da certi di parte guelfa, che inoltre rubarono i buoi che trascinavano i carri»[37]. Effettivamente, Suardi e Lanzi erano le due maggiori famiglie ghibelline, ma erano anche i più grandi

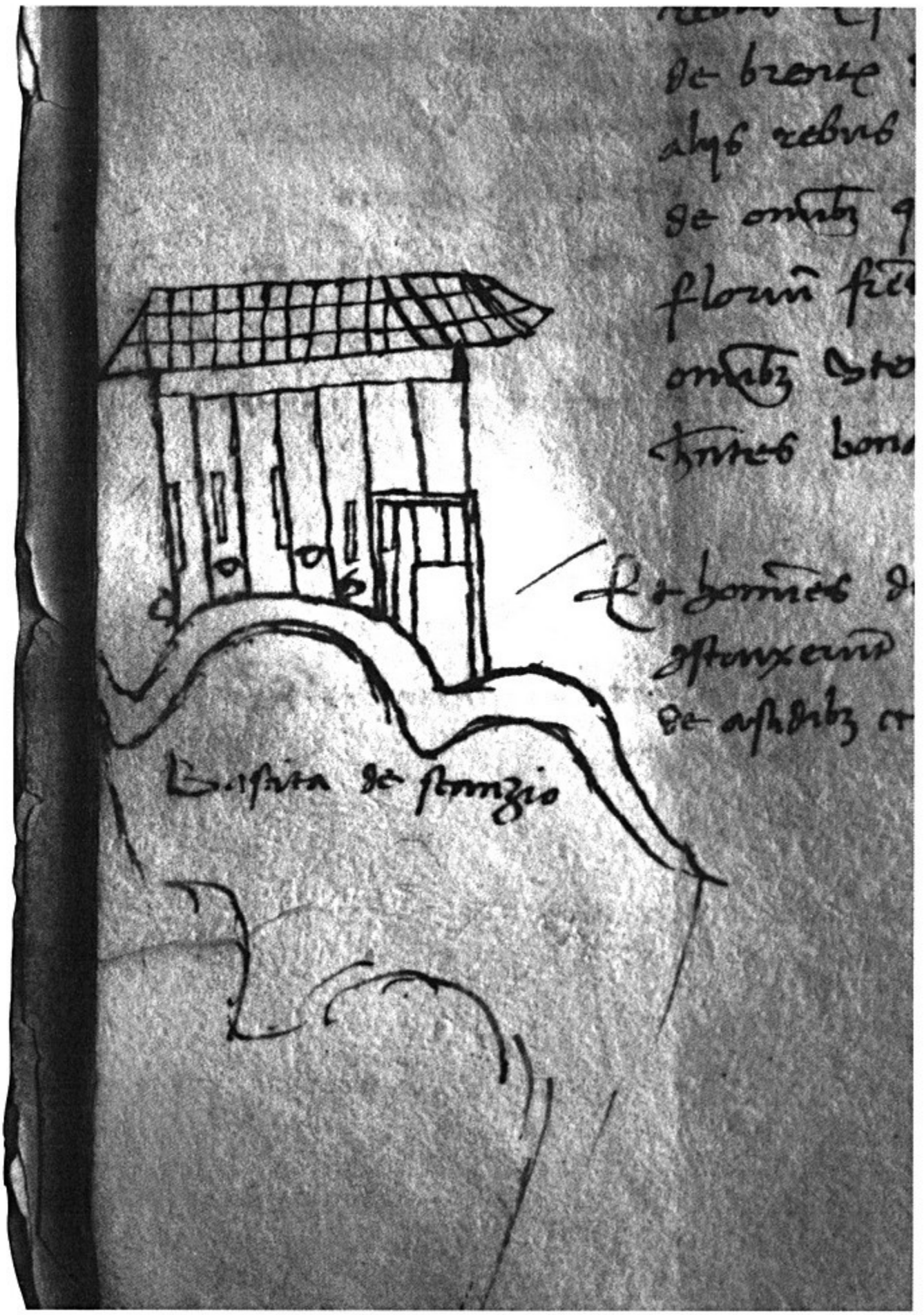


Immagine della bastia di Scanzo, dal codice del "Diario di Castello Castelli" del sec. XV
(Bergamo, Biblioteca Civica)

proprietari di Cenate e dei paesi vicini, cosicché era facile che tra la gente di questi paesi vi fossero contadini che lavoravano per loro. Certo, si potrebbe vedere anche in questi episodi degli atti di violenza volti comunque a colpire, indirettamente, i potenti; ma fra essi si potevano anche celare semplici crimini compiuti da individui che potevano sempre far passare i propri atti come azioni di lotta politica: atti che nel clima di vera e propria guerra civile trovavano sempre la sicurezza dell'impunità.

Quanto pesasse questa situazione sulla vita della gente comune è testimoniato anche da un episodio raccontato con particolare ricchezza di dettagli in uno scritto veramente di mano di Castello Castelli, poi raccolto nel cosiddetto *Diario*. Un episodio in cui trovò espressione solidale l'ansia di pace della popolazione, sostenuta in questo anche dal clero:

«Nel nome di Cristo e di Maria madre vergine gloriosa, amen. In lode ad essi ed in gloria dei beati martiri santi Alessandro e Vincenzo, protettori di Bergamo, annoto come mercoledì 27 agosto 1399 una enorme quantità di uomini e donne della città, dei borghi, dei sobborghi e del contado di Bergamo, sia montanari di tutte le Valli sia dei comuni del Piano, si riunì insieme sul colle della Fara [*in Bergamo*], chiamato anche colle dei Testori sotto la Rocca di Bergamo; tutti vestiti con lenzuoli ed altri panni di lino, coperti su tutto il corpo. E tutti insieme – si valutava che fossero, tra maschi e femmine, 6.000 persone – ad una sola voce pregavano: "Pace, pace e misericordia". E sul detto colle della Fara vennero celebrate molte messe. Ed erano presenti a quelle messe, quando vennero celebrate, il reverendo vescovo di Milano, il venerabile frate Giacomo da Orio, maestro di teologia, e frate Oprandino da Cene, entrambi domenicani, insieme ad altri venerabili confratelli dello stesso Ordine; frate Pietro da San Pellegrino e frate Aluisio di Scalve, francescani, insieme ad altri confratelli dello stesso Ordine; molti frati dell'Ordine degli Eremitani, e tutti i canonici e i chierici delle chiese di S. Alessandro e di S. Vincenzo, e tutto il clero di Bergamo. E qui tenne la sua predica piena di devozione il venerabile frate Giovanni da Romano, dell'Ordine degli Eremitani, dinnanzi a quella gente vestita di lenzuoli, e dinnanzi a molti altri cittadini di Bergamo che erano soppraggiunti, e si dice che fossero allora 10.000 persone e più.»[38]

Le processioni si spinsero poi, e nei giorni successivi, anche nei paesi circostanti la città, fino a spingersi ai confini del territorio bergamasco, a Villa d'Adda, nell'Isola e nella Gera d'Adda. Il cronista ricorda anche la presenza di membri di alcune delle principali famiglie cittadine, e ricorda come a queste manifestazioni seguirono delle *paci* tra le fazioni, cioè promesse di sospendere le ostilità, magari dietro corresponsione di rimborsi per chi si sentiva più danneggiato... ma erano paci destinate in genere a durare poco.

Uno dei penitenti partecipanti alla grande processione del 1399, dal codice del "Diario di Castello Castelli" del sec. XV (Bergamo, Biblioteca Civica)

6. Sotto il dominio veneziano

Le testimonianze offerte dal *Diario* si fermano, come detto, al 1407, e forse a quella data cessò il periodo più sanguinoso delle ostilità tra le fazioni, ma non cessò un'aspra contrapposizione politica. A questa cercò di porre rimedio, con azioni di pacificazione, Pandolfo Malatesta, signore di Fano, giunto in Lombardia come sostenitore dei ribelli antiviscontei, ma con l'intento di allargare il proprio dominio: così sottomise Brescia nel 1404 e Bergamo nel 1408, sottraendole al dominio milanese. Per rafforzare il proprio dominio in Lombardia il Malatesta seguì una politica articolata sia in azioni militari che nella concessione di privilegi alle maggiori comunità del territorio, così da conquistarne l'alleanza, e con trattamenti favorevoli anche verso le maggiori famiglie che inizialmente lo avevano avversato: azioni, queste ultime, che dimostrano esse stesse come la signoria del Malatesta non fosse un fatto indiscusso, ma trovasse ancora notevoli opposizioni da parte dei gruppi ghibellini locali. Al termine di un susseguirsi di scontri che coinvolsero anche i territori di altre città lombarde, l'esercito del duca Filippo Maria Visconti riuscì a riprendere Bergamo, nel 1419, e a questo seguirono forzosi atti di sottomissione da parte delle comunità di Valle.[39]

Ma ben presto i Visconti si trovarono a dover fronteggiare la politica espansionistica della Repubblica di Venezia, che già in precedenza aveva mostrato segni di ostilità verso Milano, avvalendosi come capo dei propri eserciti dello stesso Malatesta. E il presentarsi di una nuova forza politica, di capacità ben maggiori delle precedenti, offrì alle comunità delle Valli, le più ostili ai Visconti, un nuovo punto di riferimento per le proprie aspettative politiche. Così, dopo una prima fase di guerra aperta tra Venezia e Milano (1426), le Valli bergamasche giungono a fare autonomo atto di sottomissione a Venezia il 2 ottobre 1427, e solo dopo quasi un anno, ed altre sconfitte militari per i Visconti, lo stesso atto viene compiuto dalla Città di Bergamo, cui era virtualmente soggetto anche tutto il territorio, sia il Piano che le Valli[40].

Da questo comportamento politico molto particolare in una fase decisiva di affermazione del dominio veneziano in Lombardia derivò uno status di privilegio delle Valli, che durò fino alla fine di quel dominio, nel 1798. Privilegio cosistente principalmente nella separazione amministrativa dal Comune di Bergamo, cosicché ogni Valle fu costituita in un distretto autonomo governato da un proprio vicario, senza obblighi diretti verso la Città, e con la concessione di autonomi Statuti di Valle, cioè norme valide per tutti i comuni che ne facevano parte della Valle; nonchè in un trattamento del tutto particolare sul piano fiscale, con esenzioni o riduzioni dei dazi (volti a favorire le attività manifatturiere delle Valli stesse) e nel computo separato, rispetto alla Città, delle imposte fondiarie. Anzi, si può dire che tutti questi privilegi

furono la merce di scambio per il sostegno dato dalle Valli all'espansione veneziana.

Da tutti questi privilegi restarono significativamente escluse sia la Val Cavallina che la Valle di Trescore, che come si è visto mantennero, nel complesso, un costante schieramento di fedeltà ai Visconti. Per questo non abbiamo un atto di dedizione della Val Cavallina, non abbiamo ducali che sanciscano concessioni particolari in tema di dazi, non ci fu la costituzione del vicariato, non ci fu uno Statuto di valle. Altrettanto dicasi per la Valle di Trescore, che divenne sempre più un'espressione puramente geografica, fino a scomparire dall'uso comune.

Anche il dominio veneziano potè affermarsi a prezzo di pesanti repressioni contro la fazione che aveva tentato di opporsi ad esso, dunque dei "ghibellini", per usare un termine che già allora aveva ormai perso significato. Queste si concretizzarono principalmente in confische di terre, che vennero poi donate o vendute a prezzi di favore dalla Repubblica ai propri più saldi sostenitori. È quanto accadde anche a Cenate, con i possessi di Guglielmo Suardi, che oltre a molte terre (stimabili in circa 78 ettari, più diritti di pascolo su tutta la costa del Misma), comprendevano case e soprattutto il Castello. Nel 1442 questo patrimonio fu conferito, insieme a beni posti in vari altri comuni del Bergamasco, a Detesalvo Lupi, condottiero di spicco dell'esercito veneziano[41]. La descrizione di questo patrimonio ci è offerto da un documento molto particolare, un atto di divisione dello stesso compiuto nel 1477 tra i cinque eredi di Detesalvo (morto nel 1461), due dei quali ancora minorenni[42].

L'insediarsi dei Lupi a Cenate rappresenta l'affermazione di un nuovo "signore" in posizione dominante sulla comunità, ma non portò alla completa espulsione di altri rami dei Suardi, e soprattutto non segnò una particolare svolta nella vita della gente di Cenate: fu solo la sostituzione di un grande proprietario con un altro. Significativo del fatto che nulla era cambiato, agli occhi della gente, è il fatto che negli atti notarili, quando si trattava di indicare i proprietari confinanti degli appezzamenti, ancora nel 1454, si parlava di terre di Guglielmo Suardi[43].

7. Il Comune di Cenate e Casco nella squadra della Valle di Trescore

La Val Cavallina e la Valle di Trescore rimasero quindi, come detto, sempre soggette alla giurisdizione della Città, vennero considerate parti del Piano. Solo all'interno di questo esse continuarono a costituire, per un certo tempo due (e poi uno solo) distretti di carattere fiscale (*squadre*), in cui erano raccolti i singoli comuni, e utilizzati come riferimento per la ripartizione degli oneri (cfr. sotto, cap. VI.5).

La Valle di Trescore, in particolare, venne inizialmente identificata con una

squadra, ma poi venne inclusa in una di dimensioni ben maggiori. La delimitazione che la *squadra* aveva nel 1427 (cfr. sopra, par.2), dunque ancora sotto il dominio dei Visconti, rimase quasi immutata col primo estimo della Serenissima, del 1430, in cui appare distinta dalla *squadra* della Val Cavallina[44]. Dal 1447 essa è invece inclusa in una *squadra* ben più ampia, definita *tra Oglio e Serio*, e comprendente anche Lovere, tutta la Val Cavallina e la Val Calepio[45].

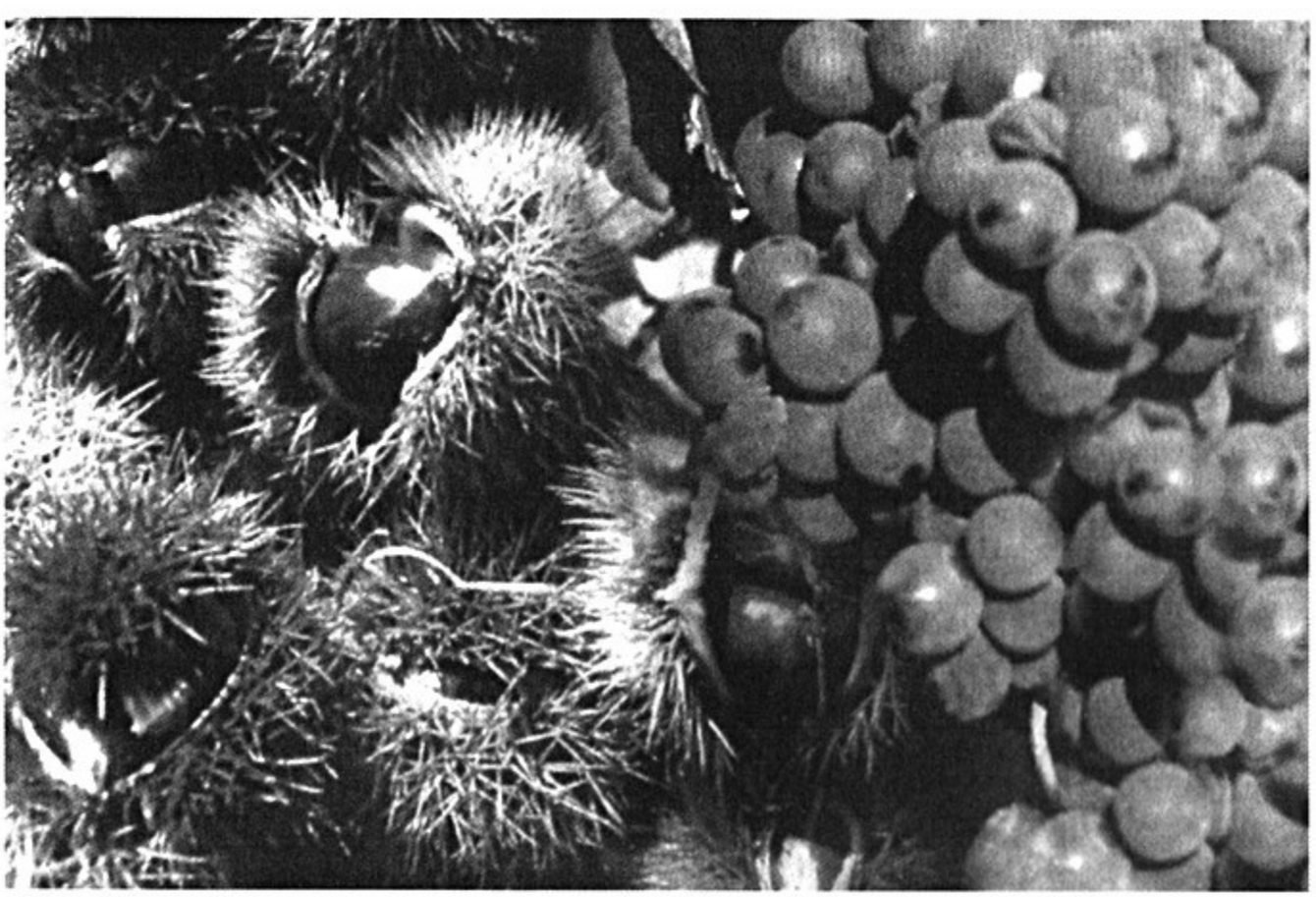
Nel 1470 questo distretto così vasto viene definito squadra *oltre Serio*, e non si parla più di *comune de Cenate et de Casche*, ma semplicemente di *comune de Cenate*[46]: Casco è quindi scomparsa dalla denominazione ufficiale del comune, e così rimarrà sino ad oggi.

Nel 1478 si torna a parlare di *squadra della Costa di Lovere e della Valle di Trescore*, che comprende anche l'alta sponda del Sebino ed esclude invece la Val Calepio[47]; nel 1498, infine, si torna a distinquere una *squadra* per l'alto Sebino, una della Val Cavallina ed una della Valle di Trescore, distinte da quella oltre Serio[48], relativa alla pianura.

Note

[1] Sul rapporto tra le varie redazioni degli statuti cfr. MAZZI 1902 e STORTI STORCHI 1984, pp.168-69.
[2] Cfr. MAINONI 1997, pp.21-26, anche per il *fodrum* del Comune.
[3] *Stat. 1331*, II, lviii-lix.
[4] *Stat. 1331*, II, lx (in partic. p.70).
[5] *Stat. 1353*, XVI, liiii.
[6] *Stat. 1353*, XVI, cii.
[7] Statuto 1374, XV, I.
[8] Statuto 1374, XV, cviiii (c.90v).
[9] ibidem, c.90r.
[10] ALBINI 1999, p.217.
[11] Statuto 1391, VII, c.74v.
[12] Statuto 1391, VII, c.72r.
[13] Significativi in questo senso *Reg. Litt.*, p.75 (1368/05/27) e l'assenza di un vicario per la Val Cavallina in un documento rivolto a tutte le autorità del Bergamasco quale *Reg. Litt.*, p.105 (1369/04/20).
[14] Estimi I, cc.96v-97r.
[15] ZONCA 1986, p.96.
[16] *Stat. 1353*, XIV, ii.
[17] Il riferimento archivistico a singoli atti verrà dato solo in caso di analisi specifica dell'atto stesso o di informazioni particolari difficilmente ricavabili altrove; in caso contrario, quanto esposto è da intendersi basato sullo spoglio di tutto il corpo documentario segnalato.
[18] LB.II.3 (1369), LB.II.14 (1370).
[19] LB.II.425 (1373), AM.II.67 (1378)
[20] VZ.33 (1385).
[21] VZ 33.
[22] LB.II.420a.
[23] *Reg. Litt.*, pp.73-75.
[24] ZONCA 1986, pp. 145-47.
[25] ADELASIO 1911.

[26] *Reg. Litt.*, pp.24-25; Robertino de Guidottis compare, probabilmente nella stessa veste, anche in *Reg. Litt.*, p.71 (1368/05/12).
[27] *Reg. Litt.*, pp.98 e 100.
[28] *Reg. Litt.*, p.106
[29] Cfr. CAFARO 1995, pp.100-108.
[30] *Reg. Litt.*, p.244 (1400/05/09).
[31] *Reg. Litt.*, p.331 (1407/04/15).
[32] *Chronicon*, p.32, par.4.
[33] *Chronicon*, p.49, par.69.
[34] *Chronicon*, p.77, par.60.
[35] *Chronicon*, p.77, par.64.
[36] *Chronicon*, p.67, par.12.
[37] *Chronicon*, p.71, par.32.
[38] *Chronicon*, p.95, par.26.
[39] BELOTTI 1989, vol.III, pp.126-128.
[40] BELOTTI 1989, vol.III, pp.133-135.
[41] Cfr. MEDOLAGO 2003, pp.201-207.
[42] CP 4590; MAZZI 1910.
[43] CG.12.180.
[44] Estimi II, cc.178 e ss.; solo Pedrengo è inserito, forse per un errore di trascrizione, tra i comuni della squadra della Val Cavallina (c.197r).
[45] Estimi 12 (1447), cc.17 e ss.; in Estimi 14 [1448] non compare la suddivisione in *squadre*; Estimi IV (1451), cc.210v e ss.
[46] Estimi V, cc. 55v e ss.
[47] Estimi 14, cc. 277-281 (1478), a c. 279r.
[48] Estimi VII, c.1.



I prodotti tipici del territorio

4. Da due comuni ad un comune

1. Le norme sul funzionamento dei comuni rurali

Negli statuti di Bergamo del XIII secolo, insieme alle disposizioni che affermavano l'assoggettamento dei comuni rurali alla Città (cfr. cap. III.1), vennero emanate anche le prime norme che regolavano la vita interna di questi; esse peraltro riprendevano e uniformavano, perlopiù, norme consuetudinarie già vigenti un po' in tutte le comunità rurali, e rimasero sostanzialmente immutate per secoli.

Alla base delle decisioni collettive era posto un *arengo*, cioè l'assemblea di tutti i capifamiglia (*vicini*) della comunità: le deliberazioni erano considerate valide se ad esso prendeva parte una maggioranza pari almeno ai 2/3 dei vicini. Questa assemblea, in origine, eleggeva dei consoli, cioè gli amministratori del comune, che potevano essere in numero variabile a seconda delle dimensioni della comunità, ma generalmente erano due: tale era il caso anche del Comune di Cenate. I consoli, che restavano in carica un anno, avevano funzione anche di *pubblici ufficiali* locali del Comune di Bergamo (come poi dello stato visconteo), incaricati di sorvegliare sull'esecuzione delle disposizioni di questo nell'ambito del rispettivo territorio, fossero queste norme di carattere generale o disposizioni particolari, quali ad esempio sentenze emesse dai giudici cittadini. Per questa loro funzione di raccordo tra la comunità locale e il potere superiore, i consoli erano tenuti a prestare giuramento al Podestà, cioè alla somma autorità del Comune di Bergamo (carica che in età viscontea diventerà un rappresentante del signore di Milano), e per il compimento di questo atto ricevevano, subito dopo l'elezione, un'apposita delega da parte dell'assemblea che li aveva eletti.

A partire dal principio del secolo XIV, all'arengo andò affiancandosi un organo consiliare più ristretto, la *credenza*, con funzione di assistere i consoli nel governo degli affari interni del comune, e che sempre partecipava all'elezione dei consoli stessi, oltre che di altri funzionari del comune. Anche la dimensione di questo consiglio poteva variare a seconda di regole che si davano le singole comunità, e che dipendevano in primo luogo dalle dimensioni di queste.

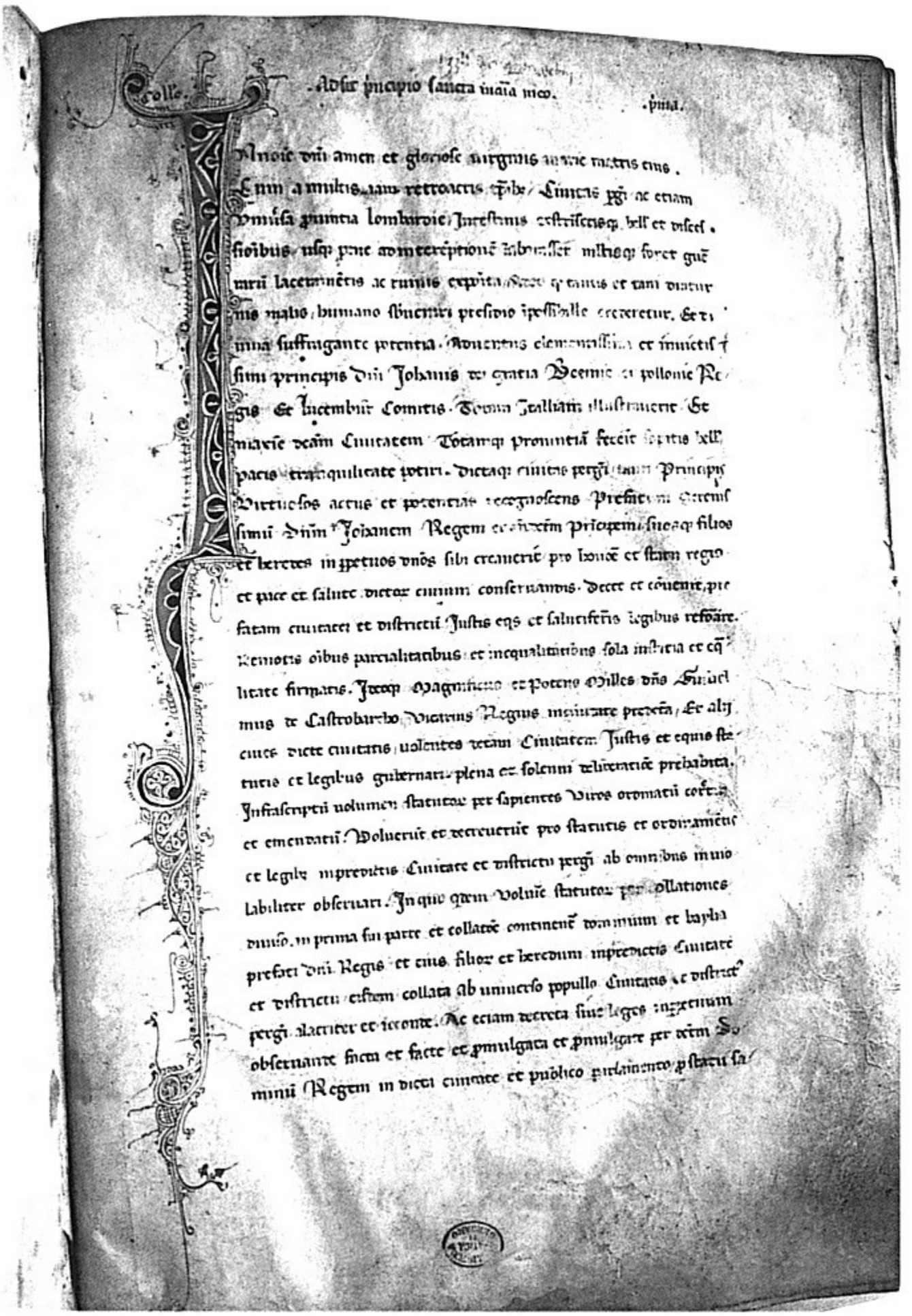
A parte i campari, di cui si parlerà subito sotto, di altre cariche regolarmente presenti nell'organigramma del comune si ha notizia nel caso delle comunità più grandi e complesse, o dotate di un ricco patrimonio di beni collettivi da amministra-

re. Nel caso di Cenate, invece, forse per la documentazione puttosto scarsa, ma certamente anche per le dimensioni ridotte, non abbiamo, fino alla metà del XV secolo, testimonianza di altre figure.

E tanto meno per Casco, per il quale non sono direttamente attestati nemmeno i consoli: a questo riguardo è una testimonianza significativa quella dell'atto di ricognizione dei confini di Cenate del 1392 (cfr. cap. I), che avvenne senza che nessun rappresentante del Comune di Casco si presentasse a controllare che i relativi diritti fossero rispettati. Ci si può chiedere se questo episodio, in occasione di un atto di particolare rilievo, non rifletta lo stato di una comunità talmente piccola (meno di 8 famiglie: cfr. cap. III.1) che non sentiva nemmeno il bisogno di dare una forma istituzionale al proprio "governo" interno.

Nel caso di particolari azioni giuridiche, considerate di carattere straordinario e quindi estranee alle competenze dei consoli, l'arengo o la credenza eleggevano appositi *procuratori*, cioè persone delegate allo svolgimento di quella specifica azione, e non di altro, e che una volta nominati giuravano di fare di tutto per tutelare l'interesse della comunità. Così, nel 1376, dopo aver eletto i consoli, venne nominato un procuratore distinto da questi, nella persona di Zambono de Prezate, per agire in ogni causa legale riguardante il Comune di Cenate: purtroppo non è specificato quale fosse il motivo concreto di questa scelta[1]. Altre volte un apposito procuratore era nominato anche per compiere quell'atto di giuramento a nome dei consoli appena eletti: è quanto avvenne, ad esempio, il 23 gennaio 1377, quando Gidino *de Gavazolo* venne costituito procuratore del Comune di Cenate dopo solo 16 giorni dall'elezione dei consoli di quell'anno[2]. Più curiosa la situazione del 10 settembre 1419: in assenza dei consoli del Comune (evidentemente quelli eletti all'inizio dell'anno si erano dimessi), l'arengo di Cenate si riunì nella piazza del Mercato di Trescore per nominare un procuratore che doveva presentarsi al Podestà di Bergamo per giurare fedeltà, alla stregua di un console neo-eletto: la scelta cadde su Zambello de Buzis.[3]

Anche in due atti del Comune che avevano una particolare importanza economica, troviamo l'arengo agire in prima persona, a sottolineare – almeno in teoria – il coinvolgimento della comunità nell'azione compiuta. Così, ad esempio, nel 1372, l'arengo del Comune di Cenate (in realtà un gruppo di sole 10 persone, comprendente i due consoli, due *credendarii* e 6 vicini) concesse in affitto per alcuni mesi a due persone di Nembro alcuni beni appartenenti alla chiesa di S. Maria del Misma, beni di cui il Comune si era trovato a godere in via straordinaria, in quanto aveva anticipato di tasca propria una tassa che il referendario di Bergamo (cfr. cap. III.4) aveva imposto agli enti religiosi della diocesi[4]. Ancora di amministrazione di beni



Pagina iniziale dello Statuto del Comune di Bergamo del 1331 (Bergamo, Biblioteca Civica)

del Comune (seppur indirettamente) si tratta nel 1440, quando l'arengo riscuote da alcuni affittuari di S. Maria del Misma una somma che utilizzerà per pagare il salario ad un prete della "propria" chiesa, cioè della chiesa di S. Martino[5].

Una carica dell'ordinamento comunale che non poteva mancare in una società agricola come quella medioevale, e che infatti troviamo documentata anche a Cenate, era quella dei *campari*, cioè coloro che erano incaricati della sorveglianza del territorio comunale, e di raccogliere le denunce di danni arrecati alle colture dei privati o ai beni del Comune. Anche questi erano dei pubblici ufficiali, ma il loro riferimento erano i consoli, e quindi prestavano giuramento a questi. Erano anch'essi figure di rilievo per la vita locale, e i documenti di elezione conservati ce li mostrano spesso scelti tra i membri della credenza, o addirittura una stessa persona eletta console e camparo insieme. Le infrazioni denunciate ai campari, in genere, non avevano un grande rilievo, non davano luogo a processi, ma si risolvevano con il pagamento di una multa (oltre che con il risarcimento dei danni a chi li aveva subiti).

Quella dei campari era una figura antichissima, anteriore all'esistenza stessa dei comuni, perché di essi c'era bisogno anche per la sorveglianza degli antichi domini signorili (pensiamo ad esempio al dominio dei *domini de Soare* sul territorio di Casco: cfr. cap. II.1). Per questo, già nel 1243 gli Statuti del Comune di Bergamo disposero che, accanto ai campari dei comuni, ve ne potessero altri, nominati dai privati (in sostanza: degli ex-signori, o comunque dei grandi proprietari terrieri, fossero laici o enti ecclesiastici), incaricati di sorvegliare i relativi beni, e le cui denunce avevano lo stesso valore di quelle dei campari deli comuni[6].

Nella prima metà del XIV secolo, le multe imposte dai campari erano versate ad un apposito ufficio del Comune di Bergamo, oppure, in taluni casi, erano divise a metà tra questo ufficio e lo stesso camparo, che ricavava così un piccolo compenso per la sua opera di sorveglianza del territorio. In un registro contabile del Comune di Bergamo del 1338 troviamo così annotate due multe di questo secondo genere, versate da persone di Casco e di Cenate, in seguito a denunce compiute dal camparo di Pietro Lanzi, grande proprietario della zona:

«Ricevuti da Zecorda di Casco soldi 5 e denari 8, poiché 20 delle sue pecore pascolavano in una vigna di Cenate, denunciato da Fachino camparo di messer Pietro Lanzi.

Ricevuti da Bertoletto Delaite di Cenate soldi 2, poiché due sue vacche pascolavano nello stesso luogo.»[7]

2. Elezioni nel Comune di Cenate nel secolo XIV

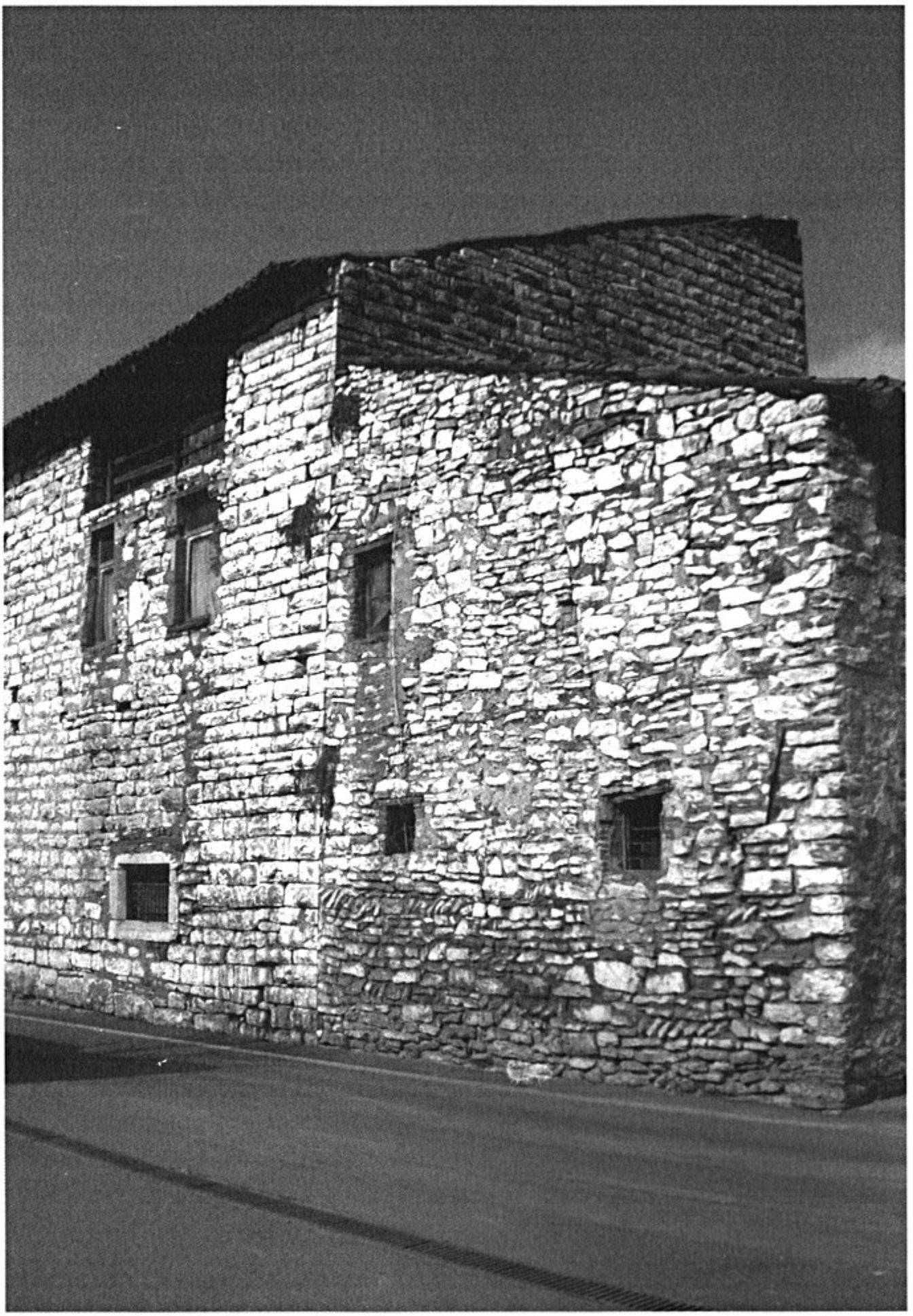
Come si diceva, secondo le norme degli statuti di Bergamo l'elezione dei consoli del comune doveva essere compiuta da un'assemblea comprendente almeno 2/3 dei *vicini*, ma se andiamo a confrontare questa norma con la realtà quotidiana di un secolo dopo, scopriamo che essa non era rispettata.

Nel primo atto di elezione dei consoli del Comune di Cenate a noi pervenuto, relativo all'anno 1372, parteciparono 13 persone, cioè i due consoli uscenti, 4 *credendarii* e 7 *vicini*[8]. Se questi fossero più dei 2/3 dei capifamiglia avremmo una popolazione non superiore alle 18 famiglie. Se però controlliamo in tutte le altre carte dei notai stilate nello stesso anno, scopriamo che vi erano almeno 9 persone non comprese nel gruppo dei partecipanti a quell'assemblea, alle quali corrispondevano altrettante famiglie, originarie e residenti a Cenate: dunque, vi erano almeno 22 famiglie.

Inoltre bisognerebbe aggiungere un certo numero di famiglie (che risulta difficile quantificare) che si definivano originarie di un altro luogo *ma abitanti a Cenate*. La distinzione tra luogo di origine e luogo di residenza era applicata in primo luogo agli *immigrati*, che per la loro provenienza dall'esterno della comunità, probabilmente, non erano considerati a pieno titolo membri di questà; ma la troviamo applicata anche a persone *discendenti* degli immigrati, quindi nate a Cenate ma che continuavano ancora ad essere identificate col luogo di origine della famiglia: e abbiamo casi in cui queste persone sono esplicitamente definite *vicini* del Comune di Cenate. Questa precisazione è necessaaria per capire come quella dichiarazione del notaio, che le persone partecipanti all'arengo erano più dei 2/3 dei *vicini*, era ormai ridotta ad una pura dichiarazione formale, priva di alcun riscontro con la realtà.

E l'uso stesso di questa formula dipendeva, in realtà, dalle abitudini del notaio: Lanfranco Becho, che redasse l'atto di cui ci stiamo occupando, stese anche quello sopra citato, sempre del 1372, relativo ai beni di S. Maria del Misma, in cui pure è ripetuta la formula dei 2/3, anche se in realtà i partecipanti all'assemblea sono solo 10 persone (cfr. par. precedente). Se invece andiamo a esaminare atti consimili degli anni immediatamente successivi (1373, 1376, 1377), ma redatti da un altro notaio, Alberto de Muro, notiamo come egli non si riferisca nemmeno più all'arengo (con la connessa formula dei 2/3) quale sede di elezione dei consoli, ma semplicemente alla *credenza*[9].

Questa differenza, certamente, non può essere interpretata come un mutamento nelle norme per l'elezione dei consoli intervenuta proprio nel 1373, stante oltretutto che tali norme non dipendevano da regole interne del comune, ma erano fissate, per tutti i comuni del territorio, dagli Statuti di Bergamo. Essa piuttosto riflette una



Cenate Sotto, v. A. Manzoni: casatorre del sec. XIII e edificio posteriore accostato

maggiore aderenza del notaio de Muro alla realtà concreta: ormai, con la formazione della credenza, questa era divenuta il vero luogo delle decisioni, e in primo luogo di quelle relative all'elezione dei consoli, mentre l'arengo, i semplici *vicini*, erano stati di fatto espropriati di questo loro antico diritto. Come detto, anche l'appellarsi all'arengo quale sede di decisione di rilievo economico, doveva essere ormai un fatto puramente formale, e anche nei documenti relativi a queste materie, sicuramente pesava l'atteggiamento del notaio che li stendeva.

Allo stesso modo, nel XV secolo, nei due atti del notaio Cristoforo Mutti utili per approfondire questo argomento, troviamo applicata delle formule che sicuramente non rispecchiano la realtà: nel caso di quella particolare procura del 1419, si parla di «maggior parte» del consiglio del Comune, ma sono elencate come presenti solo 5 persone; nell'atto del 1440 relativo al pagamento del salario del prete di S. Martino, troviamo 12 vicini ed un console, designati nell'insieme come più dei 2/3 dell'arengo[10]. In entrambi i casi, se prese alla lettera, queste formule implicherebbero una dimensione della comunità ancor più ridotta di quella accertabile per il 1372, il che risulta in contraddizione con quanto osservabile sull'andamento complessivo popolazione di Cenate nel periodo qui considerato.

Ma nell'elezione dei consoli, come dicevamo, l'arengo non aveva più alcuna voce, e la presenza di un numero più o meno consistente di vicini poteva al più avere una funzione di garanzia della correttezza nello svolgimento dell'atto, così come l'aveva, anche nei negozi fra privati, la presenza di testimoni. Lo dimostra il meccanismo con cui avveniva tale elezione, rigorosamente registrato negli atti notarili. I consoli infatti non erano scelti con un elezione a maggioranza, ma con una procedura più complessa. Veniva tirato a sorte il nome di due credendieri, e a ciascuno spettava la facoltà di scegliere uno dei consoli. La stessa procedura veniva usata per l'elezione dei due campari.

Spesso uno o due delle persone elette per il nuovo anno era già credendiere o era un console uscente. Non mancano inoltre casi di persone che, a distanza di pochi anni, ricompaiono più volte nel gruppo comprendente consoli, campari e credendieri; addirittura, un certo Fachino de Blene (di una famiglia originaria di Trescore), risulta console nel 1372, nel 1373, nel 1376 e nel 1377.

Il controllo delle cariche comunali era dunque il più possibile mantenuto nell'ambito di uno stesso gruppo di potere, di cui la credenza era la principale espressione. All'interno di questo troviamo sempre uno o più rappresentanti di alcune famiglie che anche da altri indizi risultano tra le principali della comunità di Cenate: i Gallicioli, i de Madiis, i de Redulfonibus; ed è significativo che persone di queste famiglie compaiano spesso anche tra i vicini che presenziavano alle azioni del comune, cioè erano tra quelli più interessati all'amministrazione pubblica.

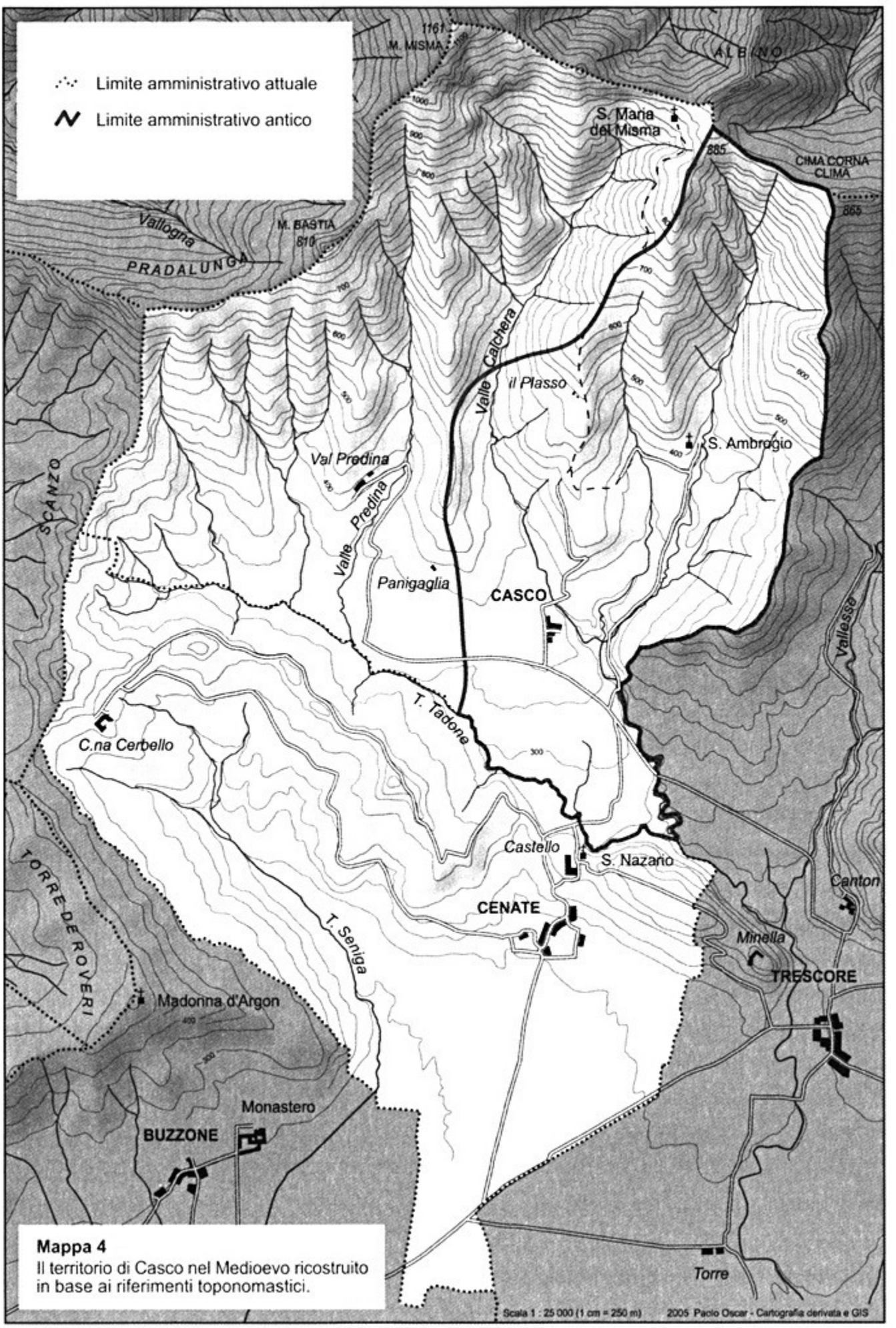
La credenza del Comune di Cenate era composta, a rigore, da 6 membri, ma più spesso agiva con la presenza di soli 4 membri: solo nell'elezione del 1373 troviamo agire tutti e 6 i componenti. Essa veniva rinnovata durante l'anno di reggimento dei consoli, dato che confrontando i nomi del 1372 con quelli del 1373, come pure quelli del 1376 con quelli del 1377, non c'è corrispondenza fra i componenti dei due anni successivi. Come avvenisse questo rinnovo della credenza non è dato sapere, non abbiamo documenti relativi a tale azione: è possibile che fosse eletta, questa sì, dall'arengo dei vicini, almeno sul piano formale, ma certamente era il frutto, in sostanza, di accordi tra le principali famiglie della comunità.

3. Il territorio comunale di Casco

La funzione, propria sia dei consoli che dei campari, di pubblici ufficiali con competenza strettamente legata all'estensione dei rispettivi territori comunali rese ben presto necessaria una definizione ufficiale dei confini di questi: dapprima in occasione di controversie, poi come procedura abituale, ed anche il Comune di Bergamo fu interessato a regolamentare questi atti di definizione dei confini, e di loro periodica verifica. Questa avveniva alla presenza di un notaio, che stendeva un apposito atto scritto, di cui una copia era depositata presso gli archivi della Città. La verifica veniva compiuta dai consoli, ripercorrendo il tragitto segnato da cippi confinari o altri segni di riferimento; tale operazione avveniva, per ogni tratto, in presenza dei consoli (o appositi procuratori) del comune confinante, che sorvegliavano sul rispetto dei diritti di questo.

Abbiamo visto in apertura (cfr. cap. I) come la ricognizione dei confini di Cenate compiuta nel 1392 avvenne in assenza di rappresentanti del Comune di Casco, e questo consentì probabilmente di affermare una delimitazione del territorio di Cenate diversa da quella tradizionale, a scapito appunto del Comune di Casco.

Secondo quel documento, infatti, il territorio comunale di Cenate circondava letteralmente quello di Casco, giungendo a toccare il confine con Trescore nel tratto a nord della località chiamata *Via Nova* (cfr. Mappa 1). Se però confrontiamo il documento analogo relativo al Comune di Trescore[11] notiamo subito come in esso si indichi il territorio di Casco come confinante con Trescore anche per tutto il tratto che dal Gasso sale fino alla cresta del Misma, dove incontrava il territorio dell'Abbazia di S. Benedetto di Vallalta. E anche i documenti relativi ai confini del patrimonio dell'Abbazia, sin dal XIII secolo, menzionano come confine meridionale sia il territorio di Casco che il territorio di Cenate[12]. Non doveva trattarsi solo di una "punta" di territorio situata nella zona presso il confine con Trescore, poiché nell'atto già



Mappa 4
Il territorio di Casco nel Medioevo ricostruito in base ai riferimenti toponomastici.

richiamato del 1372 relativo ai beni di S. Maria del Misma questi sono definiti come una grande pezza di prato e di bosco (100 pertiche situate attorno alla chiesa) estendentesi in parte sul territorio di Cenate e in parte sul territorio di Casco. Il confine tra i due comuni doveva quindi passare poco ad est della chiesa di S. Maria. Inoltre, dallo studio degli atti notarili, in cui per le singole pezze di terra sono indicati la località e il territorio comunale di appartenenza, si può facilmente ricostruire che il territorio di Casco doveva estendersi anche alla piana a sud dell'abitato, fino al Tadone.

La ricostruzione che emerge in base a questi dati è quindi diversa da quella prospettata dall'atto di descrizione dei confini del 1392. L'antico territorio di Casco (Mappa 4) comprendeva anche parte della costa del Misma, probabilmente tutto il bacino della Val Calchera, e questo era ben chiaro anche agli abitanti di Trescore, così come ai monaci di Vallalta e ai chierici di S. Maria. Tale parte era però, probabilmente, occupata in gran parte da beni comunali, boschi e pascoli aperti all'uso di tutti i vicini, e quindi potenzialmente poco controllati. L'esigua consistenza della comunità di Casco, e la difficoltà che essa mostrava a tutelare i propri interessi difronte alla comunità di Cenate, permisero probabilmente a quest'ultima di affermare una *consuetudine* nello sfruttamento anche dei beni comunali di Casco. E questa consuetudine si rafforzò fino al punto da consentire al Comune di Cenate una vera e propria *usurpazione*, quando con l'atto del 1392, rivendicò come parte integrante del proprio territorio una parte di quello che era in realtà territorio di Casco.

4. L'unificazione dei comuni di Cenate e di Casco

Durante il breve periodo (1404-19) in cui in cui Bergamo e il suo territorio furono soggetti al dominio di Pandolfo Malatesta (cfr. cap. III.6) si colloca la prima attestazione della avvenuta unificazione dei due comuni di Cenate e di Casco: essa si rinviene in un altro di quei Registri di Lettere sopra esaminati (cfr. cap. III.4), relativo all'anno 1410.

Purtroppo il testo del documento in questione è incompleto (si trova infatti all'ultima pagina di un volume, a sua volta, incompleto), ma quanto rimane è sufficiente per poter affermare che il rapporto formale tra Cenate e Casco era ormai mutato. In una lettera del 6 dicembre 1410 al podestà di Bergamo, Pandolfo Malatesta accenna ad una «supplica a noi inviata da parte di sette capifamiglia degli abitanti della nostra comunità di Cenate e Casco, nella diocesi di Bergamo», e lo delega ad agire come riterrà più opportuno[14]. La parte mancante della lettera è proprio la

trascizione della supplica, che ci avrebbe informato su quali erano i motivi del malcontento della gente di Cenate e Casco: forse anche in questo caso, come altre volte, la supplica aveva per oggetto il perdurante stato di tensione, di guerra, e le sue conseguenze sul piano della pressione fiscale... Ma ciò che va sottolineato è che in questo documento la gente di Cenate e Casco appare ormai unita *in un unico comune* (una *terra* la definisce la lettera), e anche coloro che agiscono – sette famiglie, non tutta la comunità – lo fanno comunque come parte di una sola unità. Mentre solo dieci anni prima, nella supplica a Gian Galeazzo Visconti (cfr. cap. III.4), Cenate appariva ancora come un comune a sè stante, ora indubbiamente il comune appare costituito da Cenate e Casco insieme.

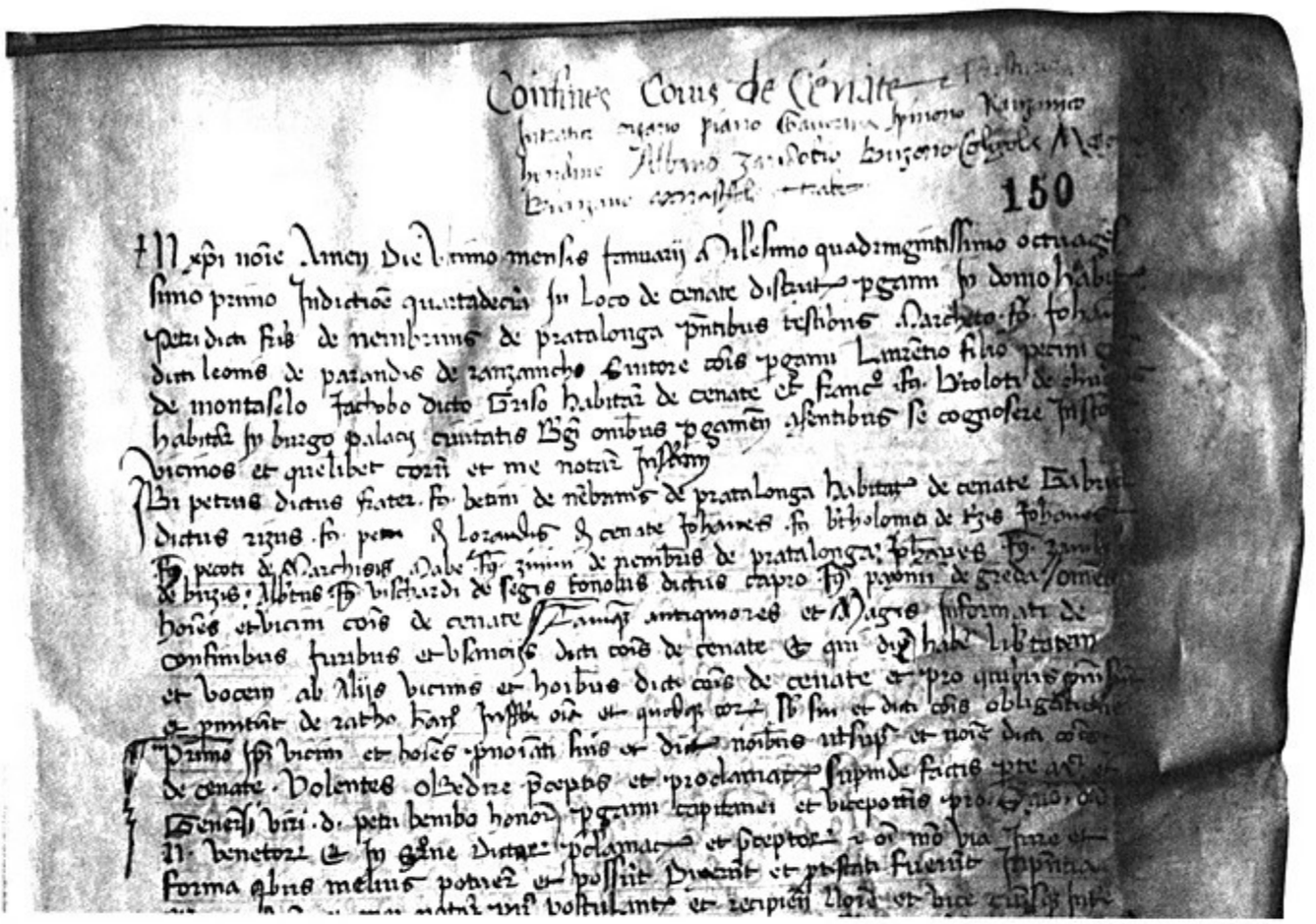
È probabile quindi che con l'unificazione dei due comuni abbia a che vedere anche il passaggio sotto un nuovo dominio, non favorevole alle grandi famiglie cittadine che avevano a Cenate e a Casco grandi possessi, e ai loro alleati locali. Forse questa unificazione era ancora un passo solo formale, ma almeno su un piano, quello fiscale, essa ebbe certamente un riflesso immediato e duraturo: gli elenchi dei comuni della Valle di Trescore redatti a scopo fiscale nel XV secolo, a partire da quello contenuto nel Libro delle Taglie del 1427 sopra riportato (cfr. cap. III.2), parlano sempre di *comune di Cenate e Casco*, e dal 1470 addirittura, più semplicemente, di *comune di Cenate*[15] (cfr. cap. III.7).

5. Un solo comune con un solo territorio

Se l'unificazione dei comuni come istituzioni appare cosa fatta già nel 1410, ed è sempre confermata nei Registri d'Estimo successivi, più tardiva risulta essere stata l'accettazione di questa idea da parte della gente: idea che significava la scomparsa di un autonomo comune di Casco, o meglio la scomparsa di un *territorio distinto.* Ancora nel 1446, vi è un atto del notaio Cristoforo Mutti che parla espressamente di terre poste *in teritorio de Cascho*[16], ma solo cinque anni dopo egli indica Casco come una "frazione" (*contrata*) posta *in teritorio de Cenate*[17]. Dopo altri cinque anni, nel 1456, verrà compiuta quella ricognizione dei confini comunali da cui l'antico territorio di Casco risulta ufficialmente incluso nel territorio di Cenate (cfr. cap. I).

Questo permanere, per più di trent'anni, di una nozione di Casco come territorio distinto da Cenate, rispetto all'ormai avvenuta unificazione, riflette i due diversi "punti di vista" con cui si guardava al comune, entrambi logici, seppure apparentemente in contraddizione tra loro.

Dell'unificazione istituzionale, cioè della fusione in un unico comune – sancita già nel 1410 e poi mai più messa in discussione – troviamo una coerente testimo-



Parte iniziale dell'atto di descrizione dei confini del Comune di Cenate del 1481
(Bergamo, Biblioteca Civica)

nianza nei Registri d'Estimo. Essa infatti esprime la condizione delle due comunità nei rapporti con la Città di Bergamo, e quindi con lo stato: rapporti che si esprimono principalmente sul piano fiscale. Per la riscossione delle tasse, dal punto di vista della Città, le due comunità costituivano ormai, indubbiamente, un'unica entità.

La nozione del *territorio* di Casco si lega invece al persistere del piccolo nucleo abitato, a cui questo territorio faceva capo, e in cui risiedevano le persone che ancora lavoravano le terre comprese in quell'ambito territoriale. Il linguaggio del notaio, che ancora nel 1446 parla di terre poste in territorio di Casco, è il linguaggio della gente che si rivolgeva a lui per redigere gli atti, e che era abituata a considerare quelle terre come parte del territorio di Casco. E come fosse vivo il ricordo di quell'antico "territorio separato" lo si vede ancora nel 1456, quando nell'atto di descrizione dei confini comunali di Cenate, per la zona più a est, si ricorda sempre che, in precedenza, lì era territorio di Casco (cfr. cap. I). E ancora una volta, confrontando la descrizione dei confini di Trescore compiuta nello stesso anno[18], troviamo addirittura che il confine occidentale è detto ancora costituito *dal territorio di Casco*, dal Gasso sino alla cresta del Misma. Dal punto di vista di quelli di

Trescore, insomma, il comune di Casco esisteva ancora, con un proprio territorio, ed era distinto da quello di Cenate. Nell'ottica *locale* delle comunità era dunque la distinzione dei *territori* a prevalere, in quanto guidava nell'identificare i terreni, i boschi comunali, i diritti di pascolo o di raccolta dello strame; non a caso, nello stesso documento di ricognizione dei confini di Trescore sono citate anche terre *di proprietà* del Comune di Casco, come se la gente di quel luogo continuasse a goderle del tutto autonomamente.

Ma col tempo, il radicarsi di quei diritti d'uso anche da parte della gente di Cenate portò a ridefinire anche la nozione stessa del territorio comunale, che si traduceva anche in una diversa delimitazione della giurisdizione di consoli e campari, che avevano compiti di sorveglianza anche sul godimento di quei diritti. Perciò quando si trattò di dare un carattere più ufficiale anche a tale nozione di territorio, cioè appunto nel 1456, con la descrizione dei confini comunali – che era un atto richiesto dalle leggi della Città – ecco che venne affermata come compiuta anche l'*unificazione territoriale* dei due antichi comuni, con l'esistenza del solo Comune di Cenate.

Note

[1] AM.I.52.
[2] AM.II.8.
[3] CG.1.591v.
[4] LB.II.326b.
[5] CG.8.205r.
[6] *Stat. Vet.*, collatio XII, cap.17.
[7] *Canevaro 1338*, c.24r.
[8] LB.II.277 e 276.
[9] AM.I.8 (1373), 50 (1376) e 99 (1377).
[10] Cfr. sopra nn. 3 e 5.
[11] *Confini*, doc. 57.
[12] Privilegio vescovile del 1353 (cfr. ZONCA 1988, pp.141-144) e atti di causa del 1291-92 (*ibid.*, pp.183-184).
[13] Cfr. sopra n. 4.
[14] *Reg. Litt.*, p.456.
[15] Estimi, V, c.63r.
[16] CG.10.161.
[17] CG.11.125.
[18] Edito in SIGISMONDI 1977, pp.87-93.

Avanzi medioevali del Castello Suardo

V. Le istituzioni ecclesiastiche

1. Le chiese prima dell'organizzazione parrocchiale

Al giorno d'oggi, ma già da secoli, ad ogni comunità di una certa consistenza corrisponde una parrocchia; non è raro anzi che, all'interno di un comune siano presenti più parrocchie, e spesso tali comuni sono formati dall'aggregazione di quelli che in passato erano più comuni distinti. Alla base di questa corrispondenza è l'attribuzione alla chiesa propria di un centro abitato, di una comunità, della cosiddetta *cura d'anime*, cioè la facoltà (e l'obbligo) di somministrare a tutti i parrocchiani i principali sacramenti previsti dalla liturgia cristiana, e non più solamente l'obbligo di celebrazione della messa quotidiana. L'estensione della cura d'anime ad un gran numero di chiese della diocesi è tuttavia un fatto piuttosto recente, nella prospettiva bimillenaria della storia del cristianesimo. Essa infatti prese avvio, in forma ancora sporadica, nella seconda metà del XII secolo, si è diffusa all'inizio del XIV secolo, ed è diventata sistematica nel periodo della Controriforma (secoli XVI-XVII); anche nei secoli successivi peraltro vi sono state situazioni che han richiesto la costituzione di nuove parrocchie: così, ad esempio, la parrocchia di Cenate S. Rocco venne costituita solo nel 1958.

Nel Medioevo, prima del diffondersi della parrocchia (quasi) in ogni villaggio, l'organizzazione ecclesiastica era profondamente diversa. La cura d'anime era inizialmente esercitata solo da poche chiese, che avevano giurisdizione su distretti molto vasti comprendenti numerose comunità, distretti definiti *pievi* (dal latino *plebs* = popolo). Centro della pieve era la chiesa plebana, o *battesimale*, così definita proprio perché solo in essa si poteva celebrare il sacramento più importante, quello del Battesimo, che segna l'ingresso di un individuo nella comunità cristiana: in tale occasione convergevano verso la chiesa plebana fedeli provenienti anche da villaggi piuttosto lontani, e questo nonostante che le difficoltà di spostamento fossero ben maggiori di oggi[1].

A capo di queste chiese, fondate a partire dal IV secolo d.C. per lo più in centri che costituivano già dei punti di riferimento per la popolazione, erano posti dei sacerdoti appositamente delegati dal vescovo per assistere i fedeli delle campagne. Il clero residente presso le chiese battesimali, spesso piccole comunità di canonici con a capo un arciprete, promosse poi la fondazione di nuove cappelle in località via via

più distanti, cappelle dove si celebrava la messa quotidiana e che mantenevano nei confronti della chiesa battesimale un rapporto di subordinazione. Le pievi si vennero quindi definendo di pari passo con il procedere della evangelizzazione del territorio rurale, allargandosi fino a coprire tutto il territorio soggetto al vescovo della città, cioè il territorio della diocesi. In generale, si può dire che l'organizzazione per pievi era già un fatto compiuto nel VI secolo, ma una più esatta definizione dei distretti si ebbe in età carolingia (IX secolo), quando divennero ambiti di riferimento anche per l'amministrazione civile, e quando fu resa più sistematica la riscossione delle decime[2] a beneficio sia delle chiese plebane che delle chiese soggette.

Così la pieve di Telgate, sede della chiesa battesimale intitolata a S. Giovanni, si allargò verso nord fino ai piedi delle colline, comprendendo anche Cenate, Casco, Trescore ed Entratico. Qui si fissò il confine con altre due pievi, formatesi a partire da due diverse chiese battesimali: in Val Cavallina quella che aveva il suo centro in S. Lorenzo di *Cavellas*, poi Mologno (Casazza), e nella bassa Val Seriana quella formatasi attorno alla chiesa di S. Martino di Nembro. Tutte e tre queste chiese battesimali sono attestate in uno stesso documento dell'830[3]. Una chiara attestazione della distrettuazione plebana di tutta la diocesi di Bergamo la si ha però solo dal XIII secolo[4].

Anche durante il loro progressivo sfaldarsi con la creazione delle nuove parrocchie, le pievi rimasero in vita, fino a tutto il Cinquecento, come distretti di riferimento dell'amministrazione ecclesiastica diocesana, e il sacerdote che era a capo della chiesa battesimale mantenne il titolo di arciprete. Rimasero in vita anche alcune forme di soggezione alla chiesa pievana, tra cui l'obbligo per i sacerdoti di partecipare all'elezione dell'arciprete della pieve: così, in un documento del 1316 relativo proprio all'elezione dell'arciprete di Telgate, troviamo l'elenco dei sacerdoti presenti, tra cui lo stesso parroco di Cenate[5].

Nel caso di Cenate, con entrambe le sue chiese di S. Martino e S. Nazario, l'appartenenza alla pieve di Telgate è espressamente attestata in un documento databile attorno al 1260, un elenco di numerose chiese della diocesi a cui viene imposto il pagamento di una taglia straordinaria alla Santa Sede. La differenza nelle quote riscosse riflette la diversa ricchezza delle due chiese, legata a sua volta alla diversa importanza che esse avevano nella vita della comunità: la chiesa di S. Martino, la principale chiesa del villaggio, è tenuta al pagamento di 6 soldi e mezzo, quella di S. Nazario di soli 3 soldi e mezzo[6]. Per S. Nazario, tuttavia, l'esistenza sin dal principio del XII secolo è indiscutibilmente provata dalla datazione dell'edificio ancora conservato.

Formalmente esclusa dalla pieve, anche se ricadeva nell'ambito territoriale di questa, doveva essere in origine la chiesa di S. Maria del Misma, in quanto probabilmente – come detto (cfr. cap. II.3) – fondazione monastica, ma il passaggio allo stato

S. Maria del Misma, il portale del corpo accostato nella fase 2 (XII secolo), quando la chiesa era già diventata una collegiata

di collegiata la fece rientrare nell'ambito dell'ordinamento pievano, e con essa le chiese da essa dipendenti. S. Maria è la chiesa del territorio di Cenate documentata da epoca più antica: compare già nel 1174 insieme ad altre chiese e monasteri della diocesi oggetto di un lascito testamentario da parte di Morario Ficieni di Bergamo. Probabilmente a quest'epoca la comunità religiosa si era già trasformata in una *collegiata*, cioè un collegio di canonici (preti che conducevano vita comune, con una propria regola) a capo del quale era un preposito (figura questa espressamente documentata dal 1248)[7].

S. Maria del Misma figura anche in un elenco di censi riscossi dalla Chiesa di Roma, del 1192, probabilmente per possessi fondiari o diritti di decima avuti in concessione, e sono registrate due diverse quote pagate da questa chiesa: una di 9 denari ed una di *12 denari milanesi*[8]. Il fatto che compaiano due diversi censi indica che la chiesa doveva aver ricevuto due diverse concessioni dalla Santa Sede, la prima delle quali fu proprio quella per la quale venne fissato il censo in denari milanesi: risaliva probabilmente all'XI secolo, quando ancora quella era la moneta di conto più diffusa anche in ambito bergamasco. E a quell'epoca, alla fase della fondazione monastica, si possono in effetti datare i resti più antichi della chiesa ancora conservati.

L'appartenenza alla pieve di Telgate non è attestata nel citato documento del 1260 circa, forse perché allora S. Maria del Misma restò esente dalla taglia straordinaria imposta dalla Santa Sede, proprio in virtù di quel particolare rapporto con la Chiesa di Roma che emerge dall'elenco del 1192. La nostra chiesa risulta però compresa nella pieve in un altro documento, relativo alle somme regolarmente pagate dalle chiese della Diocesi e dai vari chierici alla Santa Sede, sotto forma di una tassa annuale proporzionale all'ammontare dei possedimenti: esso venne fatto stilare dall'autorità viscontea nel 1360, quando per motivi politici dispose la sospensione di pagamento di quella tassa[9].

In questo documento non figura S. Ambrogio di Casco, ma che sicuramente esisteva già, in quanto compare nel citato elenco del 1192 relativo a censi riscossi dalla Chiesa di Roma. Questa apparente discrepanza è spiegata da un documento del 1331, una lettera del vescovo Cipriano Alessandri in cui S. Maria del Misma, S. Ambrogio e la chiesa di Ognissanti sono definite come «un unico corpo»[10]: le due chiese minori di Casco e del Plasso (questa la probabile ubicazione della chiesa di Ognissanti) dovevano quindi essere state fondate dai canonici di S. Maria del Misma, probabilmente su terre di loro proprietà, e non erano mai state dotate di patrimoni separati; di questo fatto abbiamo un indizio anche nelle coerenze dei terreni (cfr. cap. VI.4), in cui le due chiese non sono mai citate – il che appare di particolare rilievo nel caso di S. Ambrogio, chiesa esistente ancora oggi.

Tra le sole quindici chiese della diocesi di Bergamo comprese nell'elenco del

1192, S. Ambrogio *de Quasuu* figura come obbligata al pagamento di un censo annuo di soli 3 denari, il più basso di tutte[11]. Lo scarso rilievo economico può indicare che la concessione di cui godeva non era relativa a beni immobili, ma a diritti ecclesiastici vincolati all'altare della chiesa.

Della cappella di Ognissanti, a parte la menzione nel 1331 sopra ricordata, non si hanno altre notizie in età medioevale; probabilmente la sua fondazione avvenne in epoca abbastanza recente, nel clima dell'espansione agraria del XIII secolo, e fu legata allo sviluppo di un piccolo nucleo abitato sulla radura del Plasso (cfr. cap. II.3). Doveva essere un edificio di modeste dimensione, che ebbe peraltro una vita relativamente breve: già all'inizio del XVI secolo viene descritta come in rovina (*diruta*), e ancora nel 1575 si dice che «non ha più la forma di una chiesa, e da oltre 25 anni non vi si celebra più»[12]. Al giorno d'oggi non se ne conservano resti materiali.

2. S. Martino parrocchia di Cenate

Come accennato, l'antica unità delle pievi venne progressivamente frammentandosi per la formazione delle parrocchie, istituzioni con un ambito territoriale più limitato, e teoricamente più vicine alle reali esigenze della vita spirituale dei fedeli, in quanto meglio distribuite in rapporto ai luoghi di residenza della popolazione, che era andata nel frattempo notevolmente accrescendosi.

Nel caso di Cenate, la chiesa di S. Marrtino assunse la dignità parrocchiale, e quindi il compito della cura d'anime, già all'inizio del XIV secolo. Nel 1316, negli atti dell'elezione dell'arciprete di Telgate, risulta presente anche il prete Lanfranco *rector Sancti Martini de Cenate*, cioè appunto il parroco (*rector*) di Cenate. Alla stessa elezione presenziò anche un altro prete della stessa chiesa, il chierico Pietro[13].

È possibile che la parrocchia fosse stata costituita solo da pochi anni, e di questo sarebbe indizio il fatto che in un documento di poco precedente, gli atti del Sinodo diocesano del 1304, non sia citato alcun prete di S. Martino, nonostante siano numerosi i preti della zona menzionati, ad esempio anche i preti delle chiese minori di Trescore. D'altra parte, questo documento non fa esplicito riferimento alle parrocchie (i preti non sono mai indicati come *rector* di un certo luogo), e comunque non enumera tutti i sacerdoti della diocesi, ma solo quelli che effettivamente parteciparono a quella riunione del clero. La costituzione di S. Martino a parrocchia solo dopo il 1304 rimane quindi una pura ipotesi.

Più interessante è un documento del 1359, conservatosi un po' casualmente negli archivi della Cattedrale di Bergamo[15], in cui è descritta la procedura con cui avveniva l'investitura dei nuovi parroci. È un atto con cui il *vicario vescovile* approva

la nomina del nuovo parroco di S. Martino di Cenate: era Giovanni de Turre di Trescore, rettore che entrava in carica quell'anno in seguito alla rinuncia alla stessa carica da parte di un altro prete della stessa famiglia, un certo Isione. Ad agire, come detto, è il vicario vescovile, che era la principale autorità subordinata al vescovo, e a cui a quest'epoca era delegato soprattutto il governo della diocesi, la vigilanza sulla condotta dei preti e la presidenza dei tribunali ecclesiastici, mentre al vescovo rimanevano riservati essenzialmente i rapporti con le altre autorità, laiche ed ecclesiastiche, e la gestione del patrimonio. Nel documento è specificato che la carta contenente il decreto di investitura del nuovo parroco avrebbe dovuto essere esposta, affissa sulla porta della chiesa di S. Martino, per almeno 10 giorni, perché tutti coloro che potevano avere motivi di contestazione potessero farsi avanti e queste azioni potessero essere prese in considerazione. Inoltre, tra le formule del documento, ve n'è una che accenna anche alla presenza di un altro prete nella chiesa di S. Martino di Cenate, così come risultava già nel 1316: si trattava quindi di una chiesa dotata di un patrimonio più consistente di quello di molte altre chiese rurali, dove vi era un solo prete.

Che la chiesa di S. Martino fosse dotata di due preti, lo conferma anche il già ricordato elenco del 1360 fatto redigere dall'autorità viscontea. In esso il patrimonio proprio della chiesa è stimato per un valore di 8 lire, quelli dei due sacerdoti sono stimati entrambi per 14 lire, sia quello del parroco, il prete Isione de Turre di Trescore, sia quello del chierico, Leonardo de Turre[16]; evidentemente questo documento si basava su dati rilevati qualche anno prima, perché – come abbiamo visto – il parroco Isione si era dimesso prima del 1359.

Il patrimonio censito per ogni prete non è da intendersi come quello proprio della sua persona, della sua famiglia, bensì come un *beneficio*, cioè un patrimonio (terre, censi, decime) di cui il prete veniva investito quando prendeva possesso della sua carica in quella chiesa. Era cioè un patrimonio da cui il prete doveva trarre quelle rendite che gli consentissero di svolgere il suo ministero sacerdotale, celebrando un certo numero di messe e magari anche altre cerimonie, ed egli riceveva la facoltà di goderne temporaneamente, da parte di un'autorità a cui, a seconda dei casi, spettava tale diritto.

Nel caso del secondo beneficio della chiesa di S. Martino, quello proprio del chierico, la facoltà di concederne l'investitura spettava al parroco della stessa chiesa, come dimostra un documento del 1362 con cui il nuovo parroco, Guglielmo de Grena di Trescore, investì di tale beneficio il prete Donato Guidotti di Cenate (già titolare di almeno due benefici, uno a S. Pietro di Trescore ed uno a S. Giorgio di Zandobbio[17]); lo stesso giorno però, lo stesso parroco si fece "dare in affitto" per 5

BERGAMO

Cenate Sotto, antica cascina

anni dal Guidotti il godimento delle rendite del beneficio, dietro pagamento della cospicua somma di 20 fiorini d'oro[18]; e questo non in quanto sacerdote di S. Martino, ma come privato, come una persona qualunque che prenda in affitto una casa: in questo modo avrebbe goduto delle rendite del beneficio per quei 5 anni, pagandole anticipatamente al Guidotti.

L'istituzione dei benefici era quindi intimamente connessa al funzionamento delle chiese locali, in quanto mirava a garantire a ciascuna di esse la presenza di almeno un sacerdote, e la loro assegnazione doveva seguire anche delle regole formalmente ben definite (Guglielmo de Grena non avrebbe mai potuto "investire se stesso" del secondo beneficio di S. Martino). Ciononostante, essi venivano sempre più considerati essenzialmente come una fonte di arricchimento, riservata peraltro a famiglie già di condizione sociale elevata: quelle famiglie da cui venivano i sacerdoti che prendevano possesso dei benefici stessi; e come tali, erano gestiti alla stregua di una parte del patrimonio privato, cercando di mantenerne il godimento nell'ambito della propria famiglia (è il caso della situazione attestata nel 1359-60, quando si avvicendarono due parroci appartenenti entrambi alla famiglia de Turre, un membro della quale era anche il titolare del secondo beneficio), oppure trovando scappatoie legali per assicurarsene il reale godimento, come nel caso del contratto d'affitto del 1362.

Da questo atteggiamento diffuso, volto ad appropriarsi sempre di più delle rendite dei benefici, sorse una situazione anomala, definita di *cumulo dei benefici.* Divenivano sempre più frequenti i casi di preti che erano investiti di più di un beneficio, e che in questo modo si assumevano virtualmente gli obblighi di celebrare messe in più chiese, in quanto il beneficio era una sorta di compenso per questa loro prestazione. Non potendo in concreto svolgere tali funzioni, anche perché spesso i benefici di cui erano investiti erano presso chiese distanti tra loro, i preti non facevano altro che delegare ad altri tali obblighi, lucrando però dei guadagni. È quanto avvenne con il citato contratto d'affitto del 1362: il Guidotti delegò gli oneri che il beneficio comportava al de Grena, che essendo già parroco a Cenate poteva facilmente assolvere a quegli oneri di celebrare altre messe nella chiesa di S. Martino.

D'altra parte, a questa situazione si giungeva anche in seguito a una graduale riduzione della consistenza reale dei benefici, fatti magari non di terre ma di censi in denaro che restavano fissi nel tempo e tendevano a svalutarsi. In certi casi, quindi, il possesso di più di un beneficio da parte di un singolo sacerdote diventava una necessità per poter godere di una rendita sufficente per lo svolgimento delle proprie funzioni (ma anche per godere di condizioni di vita più che dignitose).

Questa situazione complessa fu ben presto avvertita come un problema dalla stessa Santa Sede, che minacciò di scomunica i sacerdoti detentori di più benefici; e per questo nel 1364 vennero convocati dei sinodi per la dichiarazione dei casi anomali, con la prospettiva di verificare le situazioni di abuso e di appianare le difficoltà oggettive da cui potevano dipendere. Il registro di tali dichiarazioni relativo alla diocesi di Bergamo, con l'indicazione del valore dei singoli benefici, è oggi conservato all'Archivio Segreto Vaticano[19]. In esso sono censiti 88 chierici detentori complessivamente di 222 benefici, di valore molto diverso. Il confronto tra questi dati e quelli del già citato documento visconteo del 1360, mostra che 1/5 degli ecclesiastici presenti nella diocesi concentrava nelle sue mani 1/3 dei benefici esistenti.

Tra i casi registrati, due hanno diretta relazione con Cenate: quello del prete Donato Guidotti, allora titolare di solo 3 benefici rispetto ai 5 che accumulerà nel corso della sua vita[20]: il beneficio come parroco di Zandobbio (del valore di 15 lire), un beneficio come chierico di S. Martino di Cenate (9 lire) e uno come chierico di S. Pietro di Trescore (5 lire); e quello del prete Simone de Madiis, parroco di S. Giovanni al Canton di Trescore (10 lire) e titolare di due benefici come chierico in S. Pietro (5 lire) e in S. Stefano (4 lire), entrambe chiese di Trescore. Vi erano poi 4 canonicati della chiesa di S. Maria del Misma, detenuti però da preti che non vi risiedevano (cfr. par. successivo).

I valori dei benefici indicati in questo documento sono tutti piuttosto bassi, soprattutto se raffrontati a quelli di molti altri della diocesi, espressi addirittura in

fiorini d'oro (cioè in monete di metallo pregiato), anche se tali valori non vanno intesi come la rendita reale che essi assicuravano: lo dimostra il caso del beneficio del chierico di Cenate, cui era attribuito un valore di 9 lire, ma che doveva rendere più di 20 fiorini, come prova il contratto del 1362 sopra esaminato. Il basso valore relativo dei benefici detenuti dai due sacerdoti originari di Cenate può indicare che, in questi casi, il cumulo dei benefici era in certa misura necessario.

In particolare, nel caso del beneficio del chierico di S. Martino, è possibile che esso si sia, nel corso del tempo, così svalutato, da rendere necessario un intervento in prima persona del Comune di Cenate e di un grande proprietario del luogo, Giacomo Suardi, affinchè si potesse ancora mantenere un secondo prete nella chiesa. Così, nel 1440, troviamo appunto il Comune e il Suardi riscuotere da degli affittuari di S. Maria del Misma il canone in grani che essi avrebbero dovuto versare a quella chiesa per un mulino di Trescore, dichiarando di usare quei grani per versare il compenso al prete Facino de Faciis di Nembro, definito "beneficiale dei vicini" (cioè prete pagato dalla comunità) nella chiesa di S. Martino[21]; rimane incerto se il Comune riscuoteva quel fitto al posto di S. Maria del Misma dietro promessa di pagarlo poi in moneta, o se non fosse, come in altre circostanze (nel 1372: cfr. cap. IV.1), la restituzione di una somma che il Comune aveva anticipato alla chiesa.

3. S. Maria del Misma: da collegiata a parrocchia

Come già accennato sopra (cfr. par. 1), S. Maria del Misma ebbe probabilmente origine come chiesa legata ad una comunità monastica, ma già dalla seconda metà del XII secolo questa doveva essere stata sostituita da una collegiata. Comunque, la figura del *preposito*, il capo della comunità di canonici, è espressamente documentata dal 1248.

Nei documenti del XIV secolo, anche in quelli già segnalati da autori precedenti[22], sono frequenti i riferimenti ai canonici di S. Maria ed al preposito, ma si tratta sempre di documenti relativi all'amministrazione del patrimonio, che comprendeva terre nei dintorni della chiesa, appezzamenti nella zona di Casco, ma anche terre e –come detto– un mulino a Trescore. In questi documenti non si fa mai riferimento al preposito come al *rector* di S. Maria, cioè ad un parroco avente cura d'anime su una comunità di laici più o meno vasta.

Una conferma di questa situazione viene proprio dal documento del 1364 relativo al cumulo dei benfici. In esso son censiti anche 4 benefici (canonicati) di pertinenza di altrettanti canonici di S. Maria, tra cui quello del preposito: a quella data, esso era detenuto da Gaspare de Duniottis, canonico della Chiesa di Bergamo e resi-

dente in città; il beneficio come preposito di S. Maria è definito espressamente *sine cura*, cioè senza obbligo di cura d'anime. Questo dimostra che la chiesa di S. Maria del Misma non svolgeva funzioni parrocchiali per alcuna parte del territorio.

Come capo della comunità, il preposito, in teoria, avrebbe dovuto essere la guida spirituale dei suoi confratelli, ma questo in pratica non poteva avvenire, perché la vera e propria comunità, fatta di preti che convivevano materialmente giorno per giorno, ormai non esisteva più. Il citato documento del 1364 ci informa infatti che anche gli altri canonicati del Misma erano detenuti da ecclesiastici che con tutta probabilità non vi risiedevano stabilmente: uno era di spettanza di Giacomo de Bontadibus, parroco di S. Eufemia in Bergamo, uno di Antoniolo de Amicis, professore delle arti del trivio (grammatica, retorica e dialettica), che probabilmente avrà svolto quest'attività anch'egli a Bergamo, e l'ultimo era investito al chierico Bartolomino da Levate, titolare anche di un beneficio a Cologno.

Nel complesso, il titolo di canonico di S. Maria del Misma, doveva essere utilizzato come una fonte di reddito per ecclesiastici che non volevano rinunciare ad una condizione più che benestante: il preposito, con 4 benefici, accumulava un valore di 45 fiorini; il de Bontadibus, anch'egli con 4 benefici, aveva a disposizione 38 fiorini; il de Amicis, con due benefici, 11 fiorini, e il da Levate, con due benefici, 22 fiorini. Il valore dei benefici propri della chiesa del Misma è piuttosto elevato, dato che oscilla tra 8 e 12 fiorini.[23]

Questa situazione spiega perché anche alle riunioni del capitolo dei canonici, sede di decisioni per la gestione del patrimonio, spesso partecipassero solo alcuni dei canonici titolari, e queste stesse riunioni non si tenessero nemmeno presso la chiesa del Misma, ma a Bergamo: è quanto si rileva in un documento del 1359, redatto nel Palazzo vescovile, a cui sono presenti solo il preposito Martino de Pezollis da Osio e il canonico Taddeo da Levate, «che soli han voce nel capitolo della comunità di S. Maria del Misma non essendovi alcun altro investito dei sacri ordini»[24].

Per la sua vicinanza a Casco, e per la sua forte presenza come proprietario terriero nell'ambito della piccola comunità (cfr. cap. VI.4), è alla chiesa del Misma che saremmo portati a guardare come probabile sede di una parrocchia avente la cura d'anime sui suoi abitanti, ma la testimonianza del 1364 ci porta ad escludere completamente questa ipotesi. Per la chiesa di S. Ambrogio, che pure – come detto – era probabilmente una filiazione di S. Maria, non abbiamo mai nessuna testimonianza diretta dell'esercizio di funzioni parrocchiali, se non una "voce" rilevata nel 1540. «Ho sentito che la giesa di S. Ambrosio era la parrocchia di una terra chiamata Casco, qui vicina unita a Cenate»[25] racconta Pecino fu Giovanni de Rova, abitante a Cenate; ma come notizia vaga e tratta dalla tradizione popolare è probabile che con-

fonda lo status di parrocchia con la semplice frequentazione da parte della gente di Casco per la messa quotidiana. E ancora, in occasione della Visita Apostolica del 1575, fu scritto: «da quanto si racconta fu la chiesa parrocchiale di questa contrada [cioè Casco] e di altre località vicine, ma poichè questi luoghi rimasero pressochè disabitati al tempo delle guerre, la cura di queste anime fu unita alla prepositurale di S.Martino con tutti i relativi beni e diritti»[26]; in questo caso però la notizia è ancor più sospetta, per quel vago riferimento al tempo delle guerre, e soprattutto perché probabilmente richiamata per sostenere le richieste, avanzate in quella stessa occasione dagli abitanti della zona, per la costruzione di una nuova chiesa nei pressi del Tadone (cfr. par. successivo).

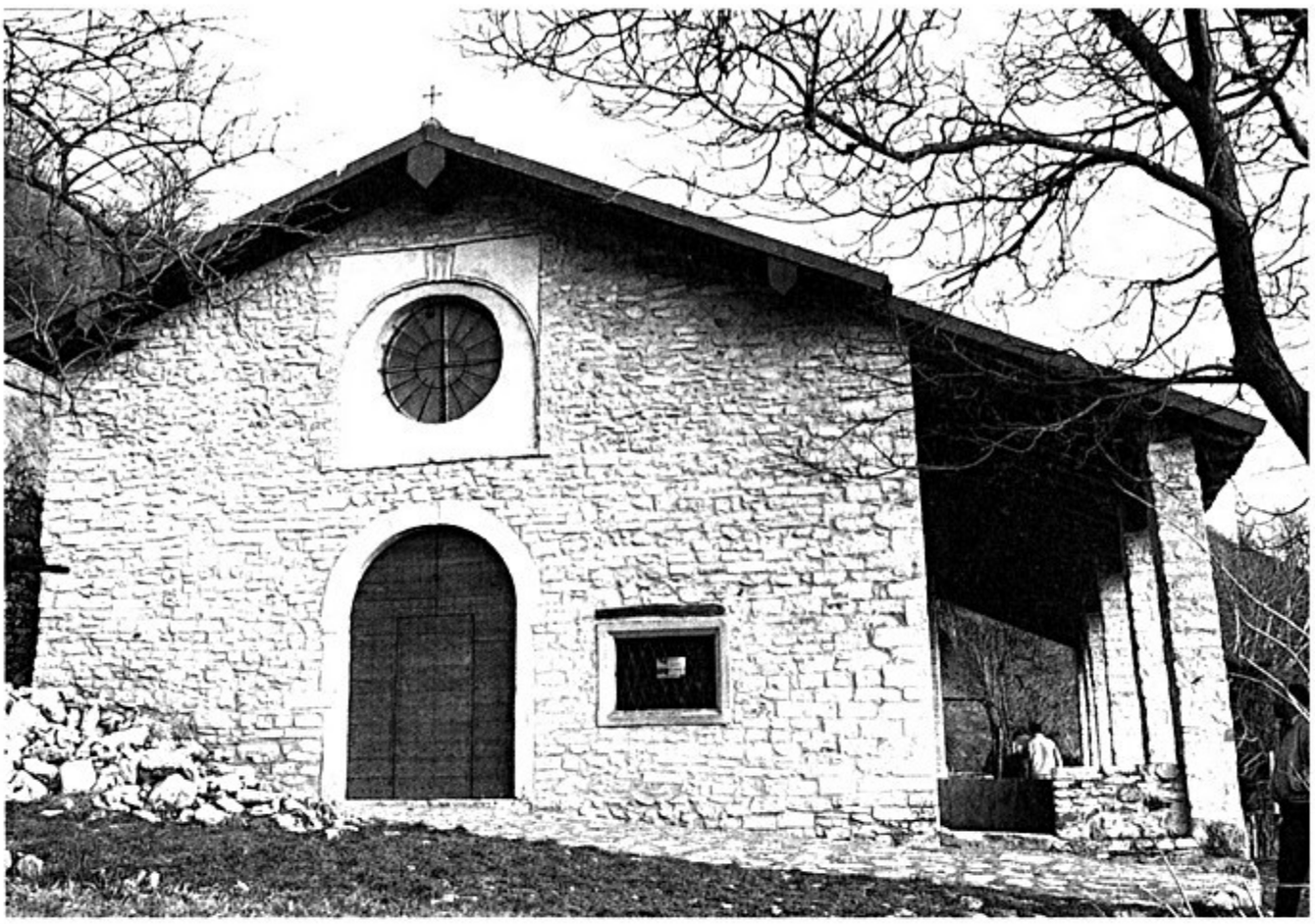
Certo, se anche non era parrocchia, S. Ambrogio sarà stata comunque la chiesa in cui la gente di Casco si recava a pregare tutti i giorni. Ma questo porta a chiedersi quale fosse, alla fine del Medioevo, la condizione della comunità di Casco dal punto di vista religioso. Qual'era la parrocchia da cui dipendeva? Benché non vi siano prove dirette, data l'esiguità dei documenti su questo argomento, non possiamo pensare che a S. Martino di Cenate.

Probabilmente Casco apparteneva alla parrocchia di S. Martino di Cenate ancora nel 1410, quando fu sancita anche l'unione istituzionale dei due comuni, e anzi anche questa unità sul piano religioso non può che aver favorito tale passo. Pochi anni dopo, infatti, nel 1416, in uno dei primi atti del notaio Cristoforo de Grono, si parla ancora semplicemente di preposito di S. Maria, e così ancora nel 1421, in entrambi i casi in atti riguardanti l'amministrazione del patrimonio. È solo dal 1441 che troviamo il preposito insignito del titolo di *rector* di S. Maria del Misma[27].

Nel frattempo, dunque, era stata costituita una nuova parrocchia, avente sede in S. Maria, ma la sua estensione non è ben chiara, nemmeno in base ai documenti posteriori. Si sarebbe portati a credere che essa comprendesse anche l'abitato di Casco, il nucleo del Plasso, in quanto sedi delle due chiese dipendenti da S. Maria, e forse altri nuclei minori ad ovest della Val Calchera. La costituzione della nuova parrocchia, che sottraeva a S. Martino la giurisdizione sulla parte orientale del suo territorio, si rese probabilmente necessaria proprio per lo sviluppo dei nuovi insediamenti in quest'area, a sua volta connessa alla crescita demografica e alla riduzione a coltura di nuove terre nel corso dei primi decenni del XV secolo (cfr. cap. VII.2).

L'elevazione al rango parrocchiale dovette inoltre essere l'occasione per il rinnovamento edilizio della chiesa stessa, con la costruzione della chiesa attuale, molto più grande della chiesa originaria, e databile appunto alla seconda metà del XV secolo[28].

Dell'antica comunità di canonici, di fatto non più residente a S. Maria già un



S. Maria del Misma, facciata della nuova chiesa (sec. XV), realizzata in occasione dell'elevazione alla dignità parrocchiale.

secolo prima, non resta più traccia nei documenti, anche se il rettore della chiesa continua a mantenere il titolo di *preposito* collegato del precedente status istituzionale della chiesa. D'altra parte, anche se investita della dignità di parrocchia, è probabile che S. Maria non abbia mai svolto appieno tale funzione, soprattutto rispetto agli abitanti più lontani, quelli di Casco.

Già nel 1535, nel verbale della visita pastorale del vescovo Lippomano, S. Maria (e con essa S. Ambrogio e la chiesa di Ognissanti) è descritta come una chiesa soggetta alla parrocchia di S. Martino di Cenate, ma forse rimaneva qualche perplessità sul fatto che essa mantenesse il titolo di prepositura, come sembra emergere da verbali successivi[29]; nel 1540, però, il vicecurato di Cenate spiegava più chiaramente che la chiesa di S. Martino «è prepositura sula invocatione Sancte Marie de Misma, ma aliter [= *un tempo*] forse per più comodità del populo si transferrì la cura da la chiesa di S. Maria di Misma, qual è luntana da qui tre migliari sul monte, et si pose qua [= *a S. Martino*], dove stà li pluri, et è maggior commodità del populo»[30]. La chiesa di S. Martino, dunque, aveva assunto la dignità di prepositura perché ad essa erano stati trasferiti i compiti parrocchiali (*cura*) già spettanti a S. Maria del Misma. Come si vede, c'è una certa analogia con la "voce" relativa a S. Ambro-

gio registrata nel 1575, ma in questo caso la spiegazione del trasferimento delle funzioni parrocchiali a S. Martino è fondata sul trasferimento del titolo prepositurale, che è un dato di fatto.

D'altra parte, la memoria dell'antica funzione parrocchiale di S. Maria del Misma si conservò a lungo nel tempo, soprattutto tra la gente che abitava nella zona più alta del territorio, e che quindi probabilmente la considerava davvero "la sua chiesa". Ancora nel 1582 c'era chi accusava il prevosto di Cenate di detenere due *benefici curati*, cioè di essere contemporaneamente parroco in due chiese, sostenendo che anche S. Maria era una *chiesa curata*: nel corso del relativo processo un testimone raccontò: «e che sia la verità che la chiesa di Misma (...) sia chiesa curata si può veder ancor dal grand numero de ossa de morti che io quest'anno (...) ho fatto dissipilire e transportare in altro luogo, per accomodar la chiesa; e il Capra suddetto [*altro testimone*] ad un vicario di mons. illustrissimo Borromeo [*nel 1575*] mostrò le sepolture di detta chiesa, e anche il vaso del batisterio prophanato, del quale da anni 30 in qua e più se servevano molti in dar da bere alli animali; e alla presenza de molti homeni di Cenate io puochi mesi sono ho rotto quel vaso e fattone far uno per comodità de animali. E conosco uno de Albino (...), usi dimandà quelo del Misma, qual altre volte mi ha detto che suo padre fu battegiato nella detta chiesa de Misma, sendo habitati li suoi maggiori [= *antenati*] in quel luogo del Misma; e creddo essendone pubblica fama di questo, che alcuni vecchii di quel luogo potevano saper dire qualche cosa in questo proposito» [31].

Ancora ai primi anni del Cinquecento, a quando poteva risalire la nascita del padre di *quelo del Misma*, nella chiesa di S. Maria si celebravano battesimi, e dunque la funzione di parrocchia era ancora attiva, anche se forse limitata a quei pochi che abitavano *in quel luogo del Misma*, cioè nelle case vicine alla chiesa. Forse, se ci fossero altre testimonianze dei *vecchii di quel luogo*, sarebbe possibile saperne qualcosa di più. Certo è che, con il venir meno di fatto delle funzioni curate, il rispetto dovuto all'antica chiesa parrocchiale decadde, e così già da 30 anni (probabilmente il massimo di quanto poteva ricordare il nostro testimone) c'era chi non aveva nessun indugio ad usare il vaso battesimale come abbeveratoio per il bestiame.

4. La nuova parrocchia di S. Leone

Seguendo le vicende della parrocchia di S. Maria del Misma, che pure ebbe una vita molto breve, ci siamo portati già ben oltre i limiti di tempo considerati nelle altre parti di questo libro. È giusto però accennare anche alle successive vicende delle istituzioni ecclesiastiche locali, perché esse rappresentano la premessa ad

nuova fase della vita della gente di Cenate, con il ripristino di una scissione in due comunità anche sul piano civile.

In occasione della Visita Apostolica compiuta nel 1575 dal cardinale Borromeo la situazione descritta è quella di una sola parrocchia, S. Martino, a cui sono soggette anche le chiese del Misma, di S. Ambrogio e di Ognissanti. In quell'occasione una parte dei *vicini* di Cenate presentò al cardinale la richiesta per «il fabricar dela nova chiesa di S. Ambrosio sopra il torrente Tadone» e perché venisse imposto al parroco Leone Cucchi di celebrarvi un certo numero di messe[32]. Essi pensavano quindi solo allo spostamento della sede dell'edificio della chiesa di S. Ambrogio – ormai in rovina – in una zona dove si concentrava la popolazione della parte del territorio di Cenate a est del Tadone, senza peraltro richiedere che venisse eretta parrocchia a sè. Come detto, probabilmente per dar maggior forza alle loro richieste, essi si richiamarono anche alla tradizione secondo cui S. Ambrogio era la loro antica chiesa parrocchiale, anche se ormai si riconoscevano parrocchiani di S. Martino.

Constatando lo stato materiale della chiesa, ma anche valutando le esigenze spirituali della comunità, il cardinale diede disposizioni che andavano al di là di quelle richieste: «Questo oratorio [*cioè S. Ambrogio*] sia demolito dalle fondamenta entro un mese, e nel luogo sia posta una croce, secondo le prescrizioni del Concilio di Trento; il materiale ricavato sia destinato alla erezione di una nuova chiesa parrocchiale, da costruirsi oltre il Tadone [*rispetto a S. Martino, sede della parrocchia visitata*], e il trasporto di questo materiale sia fatto a spese dei vicini.»[33]

Veniva quindi disposta la costituzione di una nuova parrocchia, con una giurisdizione ben più ampia di quella di S. Martino, poichè come confine veniva assunto il Tadone, ed era implicito che doveva comprendere tutto il territorio a est del torrente, fino al confine con Trescore. In questo modo, anche S. Maria del Misma, S. Ambrogio (che non fu mai distrutta completamente) e Ognissanti (che invece era già pressoché scomparsa) rientrarono nella nuova parrocchia.

Nonostante le disposizioni venissero da una così alta autorità, alla reale istituzione della nuova parrocchia, intitolata a S. Leone, si giunse – come illustra Lorenzo Dentella[34] – solo nel 1611.

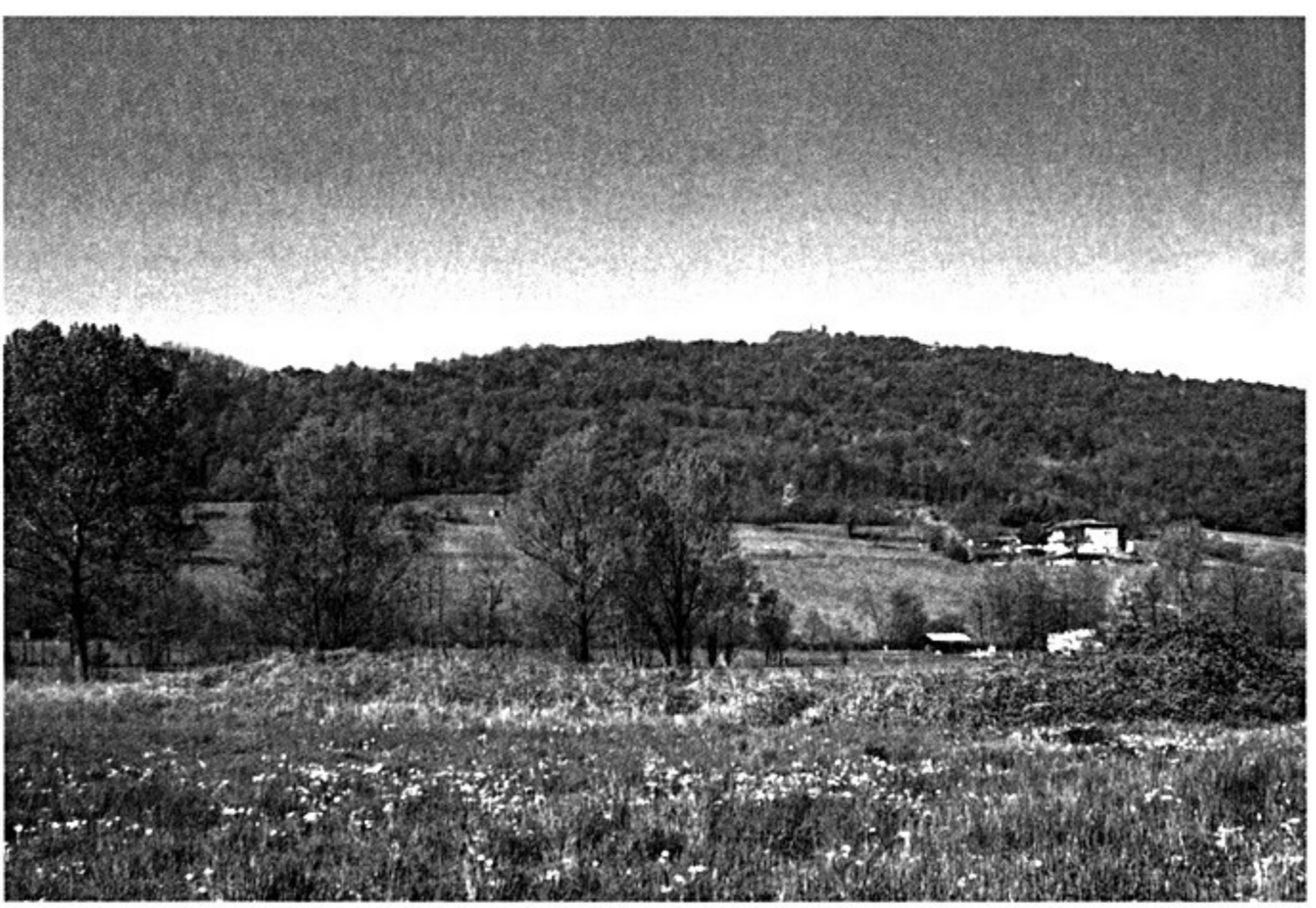
L'esistenza di una nuova parrocchia fu la premessa per dare una forma istituzionale propria anche a quella parte della comunità che si era battuta per avere la nuova chiesa, cioè per difendere i propri diritti religiosi, e che evidentemente non si sentiva ormai adeguatamente rappresentata dal parroco di Cenate. Nella nuova parrocchia si riconobbe quella parte della comunità che, già all'atto di avanzare quelle richieste al cardinale visitatore, aveva cominciato ad agire con una certa autonomia rispetto al Comune di Cenate; autonomia che in seguito venne anche formalizzata: dal 1618 si trova notizia di delibere compiute dalla *vicinanza di S. Leone di Casco*[35],

cioè di un'attività di un comune distinto. Ma questo non portò a resuscitare l'antico Comune di Casco, scomparso da secoli: il nuovo comune abbracciò un territorio molto più vasto, fino al confine segnato dal Tadone, e buona parte della sua popolazione, probabilmente, discendeva da famiglie originarie dell'antica Cenate. Era in pratica l'attuale comune di Cenate Sopra.

Note

[1] Sull'organizzazione delle pievi cfr. CASTAGNETTI 1976 e, in sintesi, PESENTI 1991.
[2] Sui diritti di decima cfr. CASTAGNETTI 1986.
[3] CMB I, doc. 12; la chiesa di Mologno era indicata come situata *in Cavellas* (cfr. *Casazza*, pp. 15-16).
[4] PESENTI 1988.
[5] Cfr sotto, n. 13.
[6] CHIODI 1960, p.158.
[7] Sullo status istituzionale di S. Maria cfr. VISMARA-ZONCA 2003 con rimandi documentari.
[8] CHIODI 1960, p. 149.
[9] Cfr. *Nota MCCCLX.*
[10] BCB, *Excerpta*, c. 98r.
[11] cfr. sopra, n. 8.
[12] ACV, VP 2, c.86v (1535); Atti 1575, II, 2, p.383.
[13] MAZZI 1910, p. 21.
[14] Cfr. edizione in CHIODI 1960.
[15] ACV, Cap. 621.
[16] *Nota MCCCLX*, p.80.
[17] Cfr. cap. VI.1, n.7.
[18] LB.I.166a-c.
[19] MARTINELLI PERELLI 1978, a p. 498 per i casi citate sotto.
[20] Cfr. sopra, n.17.
[21] CG.8.205v.
[22] Cfr. MAZZI 1910 e DENTELLA 1925.
[23] MARTINELLI PERELLI 1978, alle pp. 502, 503, 505, 511.
[24] BCB, *Excerpta*, c.214v.
[25] ACV, VP 7, c. 16r.
[26] Atti 1575, vol. II, 2, p.383.
[27] CG.1.165 (1416), CG.2.638 (1421), CG.8.327r-v, 365r, 385r (1441).
[28] VISMARA - ZONCA 2003.
[29] ACV, VP 2.(1535), c.86v e VP 22 (1567), c.87r.
[30] VP 7 (1540), c.13r.
[31] ACV. FP, Cenate San Leone, fasc. 5, 16 genn. 1582, c.3r-v.
[32] Atti 1575, vol. II, 2, p.392.
[33] Atti 1575, vol. II, 2, p.388-389.
[34] DENTELLA1 925, pp.75-79.
[35] GBZ 1, atto 1618/VII/24; GBZ 2, atto 1621/XI/21.; GBZ 5, atto 1625/III/23: vicinia di Casco; GBZ 6, atto 1630/III/19: vicinia di S. Leone di Cenate.

Chiesetta del Misma



Cenate a confine con il torrente Seniga

VI. La gente di Cenate e di Casco

1. L'emigrazione: destini diversi

Nei documenti della seconda metà del XIV secolo, nell'arco di circa quarant'anni, sono individuabili 95 persone residenti a Cenate, quasi tutti uomini. Di queste persone, 42 sono dette originarie di un altro luogo ed *habitatores de Cenate*, cioè immigrati o figli di immigrati (cfr. cap. IV.2). È una percentuale elevata, quasi la metà, che indica come la popolazione di Cenate fosse, a quell'epoca, composta in buona parte da famiglie non originarie del paese. Come detto, poteva trattarsi anche di *figli di immigrati*, dunque di famiglie installatesi a Cenate già da una generazione, ma che ancora erano individuate per la loro antica provenienza esterna alla comunità. Questo non significa che, sul piano formale, queste persone non fossero ormai integrate nella comunità stessa: in alcuni casi questi *habitatores* sono espressamente definiti *vicini* di Cenate, cioè appunto membri della comunità, e vi sono anche vari casi di *habitatores* che rivestono una delle cariche comunali.

Non è possibile stabilire con esattezza quanti degli *habitatores* documentati fossero immigrati di prima o di seconda generazione, dunque quanto recente fosse questo processo che aveva così fortemente concorso alla formazione della popolazione di Cenate, ma è certo che, a prima vista, esso appare rilevante, più rilevante che in altre comunità, alla stessa epoca, ed è un dato molto interessante, visto che allora le famiglie tendevano a restare vincolate al luogo di origine per molte generazioni. Certo non bisogna enfatizzare troppo questo aspetto, pensando ad un'immigrazione di provenienza remota: la maggior parte di quei 42 *habitatores* erano originari dei paesi immediatamente circostanti: ben 19 (appartenenti a 8 famiglie diverse) erano originari di Trescore, altri 4 venivano da Casco; vi erano inoltre 6 persone provenienti da vari paesi della Val Cavallina e 2 dalla Valle del Luio, dall'altra parte del Misma. Ma vi erano anche una persona originaria di Villongo, una di Prezzate (vicino a Ponte San Pietro), e due fratelli originari di Carvico, dunque da località ben più lontane.

Singoli casi di questa immigrazione potevano avere una spiegazione particolare: ad esempio, sembra che Fachino da Mologno sia giunto a Cenate in quanto servitore di Bongina Foresti Lanzi, una signora che possedeva qui vaste terre e anche una importante residenza. Ma nel complesso, come detto, la forte componente di

immigrati nell'ambito della comunità di Cenate appare un fatto piuttosto anomalo rispetto alle tendenze dell'epoca. C'era qualche motivo, insomma, che poteva attrarre a Cenate gente dai paesi circostanti, e talvolta anche da quelli un po' più lontani.

In una economia basata quasi esclusivamente sull'agricolatura, questo fattore di attrazione non poteva essere che la disponibilità di terre da coltivare, si trattasse di acquistarle investendo piccole fortune accumulate in altre attività, o anche di prenderle in affitto da grossi proprietari. E la disponibilità di terre era assicurata dal fatto che, nel territorio di Cenate, ancora alla metà del XIV secolo, dovevano esserci spazi incolti che potevano essere dissodati e ridotti a coltura: abbiamo visto (cfr. cap. II.3) come questo processo, ed il connesso popolamento, fossero iniziati qui relativamente tardi, rispetto ad altre aree del Bergamasco, dove molte terre avevano continuato ad essere coltivate fin dall'antichità.

Non sempre delle persone che compaiono nei documenti è possibile capire la posizione sociale, avendo spesso a disposizioni solo menzioni occasionali. Di qualcuno però, che ricorre più spesso, è possibile capire se si trattasse di individui umili o se avessero una posizione di rilievo nella comunità, quando addirittura questa non sia espressamente attestata dal ruolo con cui una persona compare nei documenti: vedi il caso di chi vi figura in quanto rivestiva una carica comunale.

Tutto questo vale anche per gli immigrati: per Fachino da Mologno, l'ipotesi sopra formulata la si può avanzare in base al fatto che di lui abbiamo numerose attestazioni, ma solo in quanto testimone alla redazione di documenti, e quasi sempre in casa di Bongina Lanzi, ma non risulta avere attività economiche nell'ambito della comunità. In rapporto di dipendenza con la stessa grande proprietaria erano i due figli di Bettino detto Trudo da Buzzone, che abitavano in una casa di proprietà di Bongina: probabilmente erano anche affittuari di sue terre.

Uno degli immigrati di provenienza più lontana era Leonetto Solatti da Carvico, che però godeva di una certa considerazione nella comunità: oltre ad avere stretti rapporti con i Lanzi e con i Suardi, nel 1370 venne scelto come arbitro in una lite nell'ambito della famiglia de Madiis (una delle più prestigiose tra quelle originarie di Cenate), nel 1373 fu eletto camparo del comune[1], e poi fu anche membro della credenza; sua sorella Agnese, nel 1362, era andata in sposa ad una persona di Cenate, ma con una dote non molto consistente (solo 7 lire)[2].

Tra la gente originaria di Casco vi erano Amedeo de Basiis, che doveva avere relazioni con il suddetto Leonetto da Carvico, e sua figlia, anch'essa di nome Agnese, che nel 1362 sposò Belino Caligari (originario di Trescore ma immigrato anche lui a Cenate, dove fu credendario nel 1372): la sua dote fu però ancor più modesta (6 lire)[3]. Anche Bonomo fu Guercio da Casco raggiunse una posizione di rilievo nella

comunità di Cenate, se fu eletto console nel 1377[4]; vi era poi frate Teutaldo, che probabilmente godeva di un certo prestigio anche perché era un religioso, ed era spesso presente come testimone agli atti del Comune di Cenate. I casi di queste persone – gli unici verificabili – mostrano una buona integrazione della gente originaria di Casco nell'ambito della comunità di Cenate, anche se la dote di Agnese non indica una forte posizione economica. Certamente, alla base di questa integrazione stava anche il fatto che, a quest'epoca, le due comunità erano già una cosa sola sotto il profilo religioso, appartenendo entrambe alla stessa parrocchia di S. Martino (cfr. cap. V.3).

Tra la gente originaria di Trescore spicca Fachino de Blene, eletto console nel 1372, nel 1373, nel 1376 e nel 1377 (cfr. cap. IV.2). Giacomo fu Arnoldo de Grena apparteneva ad una famiglia che a Trescore godeva di una certo prestigio, e lo conservò anche a Cenate: era legato ai Lanzi, e giunse ad un'aspra controversia (non sappiamo per che cosa) con i de Madiis di Cenate, fino probabilmente ad un vero e proprio scontro armato, che richiese di celebrare una vera è propria pace, l'8 luglio 1373[5]. Femina de Raxis, moglie di Faxadino de Matto, anch'egli originario di Trescore, iniziò a mettere insieme un piccolo patrimonio di terre in Cenate e Trescore grazie ad una donazione di una parente[6].

D'altra parte, c'era anche chi lasciava Cenate per andare ad abitare in altri paesi: delle 10 persone di questa condizione di cui abbiamo notizie, 8 si erano trasferite a Trescore, tra cui due donne che avevano sposato uomini di là. Questa situazione è simmetrica a quella che vede a Cenate la netta prevalenza di immigrati originari di Trescore, ed è quindi il segno di un rapporto molto stretto tra le due comunità. Tra queste persone, la più illustre era sicuramente il prete Donato Guidotti, documentato dal 1356 al 1372, e che fu titolare di ben cinque benefici ecclesiastici: uno nella chiesa di S. Pietro a Trescore, presso cui viveva, due nella chiesa di S. Cassiano alla Torre di Trescore, uno a S. Giorgio di Zandobbio e uno anche a S. Martino di Cenate[7]; possedeva varie terre a Cenate, Trescore e Zandobbio, e lo troviamo spesso impegnato in prestiti di denaro, probabilmente dietro lauti interessi. Suo figlio Giorgio, insignito del titolo di cittadino di Bergamo, si trasferì a Gorlago nel 1374, e anche dopo la morte del padre fu impegnato per un certo tempo a gestire i crediti di questi. Tra gli affittuari del prete Donato vi era anche un certo Bettino fu Brolo da Cenate, anch'egli emigrato a Trescore, e che qui aveva in locazione anche varie terre appartenenti a Bongina Lanzi[8]. Ma non si trattava di un coltivatore, visto che sia lui che suo fratello Alberto (anch'egli emigrato a Trescore) prestavano denaro a interesse[9]. I casi in cui la documentazione ci permette capire lo stato delle persone di Cenate emigrate, indicano dunque che si trattava di benestanti, che forse si spostavano a Trescore in vista di ulteriori opportunità economiche.

Un quadro profondamente diverso ci si presenta se andiamo in cerca della gente di Casco. Nell'arco di una trentina d'anni sono attestate 18 persone di Casco, delle quali solo 5 residenti, e la cui menzione si concentra nel periodo più antico (1356-69); tra queste ve n'è una, un certo Ambrogio, immigrata da Bolgare; di nessuno possiamo conoscere nulla più che l'esistenza, poichè appaiono una sola volta come testimoni in atti rogati a Trescore.

Oltre ad Ambrogio de Gibettis, converso di S. Maria del Misma, e che dunque doveva abitare presso la chiesa, vi sono altre 12 persone originarie di Casco ma emigrate altrove: il rapporto (per quanto possa apparire poco rappresentativo, dato che si tratta di numeri molto bassi), è di 2/3 della gente di Casco nota dai documenti. Rispetto alla situazione di Cenate, dove emerge una forte componente di immigrazione, nel caso di Casco sembra dunque prevalere una tendenza all'emigrazione. Il fatto poi che non si abbiano particolari notizie sulle persone residenti a Casco è certamente riflesso anche di una loro condizione modesta, così che non vi erano occasioni per loro di partecipare alla stesura degli atti notarili, se non raramente come testimoni; bisogna poi tenere presente il dato, emerso dalle considerazioni relative all'unificazione fiscale dei comuni (cfr. cap. III.1), che quella di Casco doveva essere comunque una comunità molto piccola.

Delle persone di Casco emigrate a Cenate si è già parlato, e si è visto come, nel complesso, avessero raggiunto posizioni di un certo rilievo nell'ambito della loro nuova comunità di residenza. Dopo queste, il nucleo numericamente più consistente degli emigranti di Casco era quello installatosi a Trescore. Tra questi emergono Bertramo Mori, che deteneva in affitto dai Lanzi terre a Santo Stefano, e dunque evidentemente non era un semplice coltivatore, e Agnese de Basiis, giunta a Trescore nel 1344 come sposa di un de Vegiis, con una dote un po' più consistente di quelle registrate sinora (14 lire)[10].

Oltre alle tre famiglie già menzionate, la sola altra originaria di Casco che si facesse riconoscere con un proprio cognome erano i Vavasore: i due fratelli Bertramo e Zenino si erano trasferiti a Zandobbio, dove rimasero modesti coltivatori che avevano in affitto terre dai Lanzi e da Giorgio Guidotti. Un altro affittuario dei Lanzi era Giovanni fu Giacomo da Casco, residente però a Gorlago.

Sempre a Zandobbio viveva Fachino detto Bono da Casco, che faceva il mandriano, e che troviamo prendere in soccida per tre anni una vacca dal detto Bertramo Vavasore[11]. Questo contratto era una sorta di società in cui una parte metteva gli animali di sua proprietà, di cui era concordata una valutazione in denaro, e li affidava per alcuni anni al mandriano, che metteva il suo lavoro, impegnandosi a ben governarli e a farli ben fruttare (fosse per la produzione di formaggi o l'allevamento dei vitelli); alla fine del contratto, il mandriano riconsegnava al proprietario le bestie

avute in soccida e versava somma stimata come valore delle stesse, o interamente in denaro, o per metà in denaro e per metà in natura, sotto forma di prodotti dell'attività di allevamento[12]. A differenza dei coltivatori affittuari, che traevano il proprio sostentamento direttamente dai frutti della terra, chi praticava questa attività si affidava al commercio dei prodotti degli animali, e doveva avere sempre una certa disponibilità di denaro. Si trattava quindi di persone mediamente più ricche dei fittavoli.

Sia quelle persone che erano rimaste ad abitare a Casco che vari emigranti (e nel complesso si tratta della metà della gente documentata) erano indicati semplicemente col nome del paese di provenienza: *de Casche*, segno questo che nell'ambito della piccola comunità da cui venivano stentavano ad emergere gruppi familiari ben distinti, con un proprio nome e con una propria storia alle spalle – una storia fatta di una particolare fortuna – e in prevalenza le famiglie rimanevano invece in condizione molto simile, probabilmente la condizione di modesti coltivatori delle terre dove abitavano, e venivano indicate semplicemente come "la gente di Casco": è anche probabile che tutti fossero più o meno strettamente imparentati.

L'impressione complessiva, anche a giudicare dalla scarsità di attestazioni, è quella di una comunità piuttosto povera, oltre che piccola: una povertà dovuta alla concentrazione della proprietà nelle mani di pochi (i Terzi, la chiesa di S. Maria del Misma), e che poteva diventare un fattore che spingeva la gente di Casco a cercare fortuna altrove nei paesi vicini, offrendo il proprio lavoro di contadino ad altri grandi proprietari.

È possibile inoltre che, proprio per questo sua condizione di fondo, Casco abbia risentito più di Cenate delle carestie e delle pestilenze che colpirono il territorio bergamasco negli ultimi decenni del XIV secolo, e che questo abbia ulteriormente ristretto le dimensioni della comunità di Casco: si ricordi che già nel 1374 doveva comprendere meno di 8 famiglie, e venne assoggettata alle norme per l'unificazione fiscale dei comuni contenute nello Statuto di quell'anno (cfr. cap. III.1). Di questa riduzione della popolazione è riflesso anche il fatto che le poche attestazioni di persone *residenti* a Casco si concentrino prima del 1370.

Anche nei primi decenni del XV secolo rimangono del tutto assenti dai documenti le attestazioni di persone residenti a Casco, anche perché il riferimento "ufficiale", anche per queste famiglie, era diventato Cenate, e si fanno ancora più rare quelle di emigranti, o meglio di discendenti di emigranti, nei paesi vicini. Così, solo nel 1417 abbiamo notizia del figlio di Bertramo Mori, di nome Fachino, che si era spostato a Zandobbio, e trattava anche acquisti di panni; mentre nel 1423 un altro de Casche residente a Gorlago, un certo Leonardo detto Capriolo, risulta aver raggiunto una discreta posizione economica, se poteva permettersi di acquistare terre a Tagliuno, dove certamente non le avrà lavorate di persona[13].

Se passiamo a considerare gli abitanti di Cenate nel periodo 1415-1459, la componente di immigrati sembra addirittura aumentata: su 100 persone documentate 53 sono *habitatores*. Certo è possibile che in questa fase sia più consistente che in precedenza il gruppo degli immigrati di seconda o terza generazione, e che quindi questa componente appaia un po' enfatizzata, ma in una prospettiva di lungo periodo può essere letta come l'esito del ripopolamento dopo la crisi demografica della fine del XIV secolo. E questo trova riflesso nel fatto che sia profondamente mutato il quadro dei luoghi di provenienza di queste persone, attratte a Cenate dalla disponibilità di terre o da altre opportunità economiche.

Gli originari di Trescore si sono drasticamente ridotti, sono solo 5 (appartenenti ancora alle famiglie de Blene e de Grena, già presenti nel XIV secolo), e sono superati anche da quelli di Buzzone-San Paolo d'Argon, che sono 7, mentre non si ha più notizia di gente originaria di Casco. Il nucleo maggiore appare quello originario dalla Val Cavallina, con 16 persone complessive, di cui ben 8 provenienti tutte da Gaverina. Vi è inoltre un forte gruppo proveniente dalla bassa e dalla media Val Seriana, con cui evidentemente la zona di Cenate e Trescore andava stringendo più intensi rapporti economici (di cui si ha traccia peraltro già nel secolo precedente): vi sono 4 persone originarie di Nembro, 4 di Pradalunga e 4 di Gazzaniga e Fiorano. Vi è inoltre anche un numero maggiore di persone proveniente dalla parte occidentale del Bergamasco: da Bracca, da Brembilla, da Villa d'Adda, da Ponte San Pietro, da Treviolo...

In particolare va notata la presenza di due artigiani, categoria di cui in precedenza non si aveva notizia a Cenate: certamente non perché nessuno vi svolgesse piccole attività artigianali, ma evidentemente non vi erano figure specializzate, e per le necessità particolari ci si rivolgeva al centro di riferimento rappresentato dal mercato di Trescore. Anche l'arrivo, da fuori, di queste persone, è indice di una crescita economica della comunità, che procede di pari passo con l'arrivo, come in precedenza, di nuovi coltivatori di terre. I due artigiani in questione, entrambi documentati nel periodo 1430-1450 circa, sono Giovanni de Coteferris da Riva di Solto, sarto, e Pietro de Piniatellis da Villa d'Adda, fabbro, esplicitamente indicato come vicino di Cenate: indicativo di una discreta posizione economica di quest'ultimo è anche l'ammontare della dote che riuscì ad ottenere, nel 1444, per la moglie di suo figlio Giacomo: 54 lire[14]. Lo stesso anno, quando già aveva spostato la propria residenza a Trescore, prese inoltre in locazione da Suardino Suardi 70 pertiche di terra in Casco (che avrebbe evidentemente subaffittato) per un canone di 8 lire all'anno (cfr. cap. VII.4), ma con l'accordo che, se entro i 10 anni di durata della locazione avesse anticipato tutte le annate mancanti ed altre 160 lire, sarebbe diventato pieno proprietario di quelle terre[15]. Non abbiamo un atto con cui sia avvenuto tale passaggio di pro-

prietà, ma il fatto stesso di accettare le clausole di quel contratto dimostra che Pietro de Piniatellis confidava in una buona fortuna economica sua e della sua famiglia.

Tra le figure di maggior rilievo, tra questi immigrati, possiamo ricordare Pecino de Lunatis da Terzo, cittadino di Bergamo, arricchitosi probabilmente con il commercio di panni, e divenuto proprietario di un consistente patrimonio di terre a Cenate: nel 1425 diede in affitto ai 4 fratelli de Cuchetis di Cenate un podere di ben 190 pertiche, quasi tutte arative e vitate, e comprendente anche una casa, stipulando un contratto di mezzadria, con clausole piuttosto pesanti, abbastanza nuove per l'epoca; e nel 1454 i suoi eredi si divideranno la proprietà di altre 247 pertiche (cfr. cap. VII.3)[16].

Da Buzzone provenivano i membri della famiglia de Caspis, che divennero proprietari di varie terre in Cenate; alcuni abitavano nella zona centrale del paese, chiamata *in Visinado*. Anche loro erano impegnati nel commercio di panni e nel prestito di denaro a interesse.

Tra gli originari di Nembro, una certa posizione come proprietario se l'era fatta Donadino de Valenis, che però negli ultimi anni della sua vita vendette diverse delle sue terre in Cenate e si trasferì a Trescore. Da Pradalunga venivano i 3 figli di Betino Nembrini, probabilmente mandriani e commercianti di bestiame.

Un personaggio di un certo prestigio sociale, anche se non sappiamo esattamente su cosa fosse fondato, era Giovanni de Rova (o de Maronis) da Gazzaniga, che troviamo presente come testimone a numerosi atti dal 1439 al 1455; nel 1447 ebbe in affitto un bosco dal Monastero di S.Paolo d'Argon, ma probabilmente solo come pegno per un prestito, dato che per canone gli vennero richiesti solo 2 capponi. Di lui ci è giunto anche il testamento, redatto il 31 dicembre 1452, con cui diede disposizioni per l'amministrazione del suo patrimonio – attorno alla consistenza del quale, però, non vi sono indicazioni – e in particolare che esso continuasse ad esssere goduto dalla moglie, Tonola Segie di Montello, se non si fosse risposata, e fissò la somma che la figlia Caterina doveva ricevere per la dote: 50 lire. A un'altra figlia, Domengina, sposatasi con uno di quegli immigrati di Pradalunga quando il padre era ancora in vita, concesse una dote di 60 lire. Lasciò inoltre una somma di 15 lire a disposizione della comunità di Cenate per l'acquisto di un messale o di una croce per la chiesa di S. Martino, e dispose che per vent'anni dalla sua morte, per la salvezza della sua anima e di quella dei propri genitori, i poveri del luogo ricevessero una donazione annua di pane e di sale[17]. Il fatto però che con il testamento non sia stato costituito alcun legato presso una chiesa (cioè l'obbligo di celebrazione di messe, fondato sulla concessione di una rendita fondiaria) suggerisce che non si trattasse di una persona particolarmente ricca, e questo concorda con quanto lascia intuire l'ammontare delle doti disposte per delle figlie.

Tra la gente proveniente dai paesi della Val Cavallina prevalgono invece persone di condizione più modesta.

Come detto, il nucleo più consistente era quello degli originari di Gaverina: essi appartenevano quasi tutti ad un unico gruppo familiare, i de Minotis, detti anche de Canova (probabilmente dal nome della cascina dove una parte di loro risiedeva); si trattava però di rami ben diversificati, tanto che si potrebbe pensare a discendenti di un unica persona immigrata molto tempo prima (e in effetti, una persona originaria di Gaverina è attestata come proprietaria di terre in Cenate già dal 1385[18]) ma è anche plausibile pensare che si trattasse di vari nuclei che si erano trasferiti in tempi successivi, richiamati nello stesso luogo dai legami di parentela più o meno stretta. Dovevano essere prevalentemente contadini affittuari, ma di uno di loro, Marchetto detto Gogia, sono espressamente documentate anche alcune piccole proprietà; è probabile inoltre che esercitassero la pastorizia, attività molto sviluppata in una zona quasi montana quale quella di Gaverina. Proprio le caratteristiche geografiche di quella zona, inoltre, la rendevano "esportatrice di uomini", poichè la minore disponibilità di risorse agricole portavano rapidamente al sovrappopolamento.

Gidino Poloni di Entratico è testimoniato nel 1425 come affittuario del Monastero di S. Paolo d'Argon, mentre i suoi due figli, nel 1446-47, presero in affitto terre nella zona di Casco da diverse persone, tra cui il suddetto fabbro de Piniatellis. Segno della condizione più modesta di queste persone è la dote che uno di loro, Martino, riuscì ad ottenere dalla famiglia della sua sposa (una donna di Entratico): solo 19 lire[19]. Data l'ubicazione delle terre che i due fratelli coltivavano, è probabile che anche abitassero a Casco; tuttavia venivano definiti *habitatores de Cenate* perché in questa formula notarile il riferimento non era alla "contrada" ma al comune di residenza: una conferma di quanto sia difficile, nei documenti di quest'epoca, riconoscere la gente di Casco.

Minori fortune ebbe la famiglia de Cornarollis, originaria di Maìco: Betino (documentato dal 1417) era proprietario di alcune terre a Cenate, ma suo figlio Pasino (documentato dal 1434 al 1444) lo vediamo spesso impegnato nel pagamento di debiti.

Nello stesso periodo, l'emigrazione da Cenate sembra ulteriormente ridotta e diretta, in sostanza, solo verso Trescore, con la parentela dei Galliccioli. Guglielmo, appartenente al ramo dei de Testis, è documentato dal 1416 al 1425, spesso in difficoltà per il pagamento di debiti; lasciò tre figli, che ancora attorno al 1440 erano proprietari di alcune terre a Cenate ma soprattutto ne dovevano prendere in affitto a Trescore, in Vallesse: si trattava del ramo più sfortunato di questa parentela, molto articolata, che nello stesso periodo era ancora presente a Cenate con personaggi di una discreta posizione economica. A un altro ramo della stessa parentela, quello dei

de Riboletis, apparteneva Girardo, che probabilmente si stabilì a Trescore perché era un luogo più promettente per la su attività di fabbro: nel 1420 prese in affitto da Giovanni fu Pietro Lanzi una casa con fucina e maglio situata sulla piazza del Mercato, l'anno successivo rinnovò il contratto trasformandolo in una locazione perpetua, e poi nel 1422 prese in affitto anche un altra casa sulla stessa piazza[20]: segno dunque che gli affari andavano bene.

2. Le grandi famiglie locali nel XIV secolo

Come si è già osservato, nel caso di Casco non si hanno praticamente notizie sulle persone che formavano la comunità residente, ma tutti gli indizi concorrono a far pensare ad una comunità piuttosto povera, formata quasi esclusivamente da modesti contadini, affittuari dei Terzi e della chiesa di S. Maria del Misma, i due maggiori proprietari del luogo.

Nel caso di Cenate, invece, la maggiore ricchezza di informazione permette di cogliere una certa differenziazione nella posizione delle persone. Oltre ad alcuni casi di particolare fortuna sociale incontrati esaminando la sorte degli immigrati, tra le famiglie originarie di Cenate se ne possono individuare due di uno certo rango: i de Madiis e i Guidotti.

Una vera e propria famiglia aristocratica era quella dei de Madiis, ed era certamente pressente a Cenate da diverse generazioni, visto che dal 1351 al 1373 sono menzionati 16 membri, di cui non sempre sono evidenti le relazioni di parentela. Poi, benchè i documenti non manchino, non se ne ha più notizia: segno di un trasferimento in blocco della famiglia, forse in relazione alle pestilenze di quegli anni, verso altri luoghi, dove probabilmente poteva contare su altre risorse patrimoniali. Tra tutti spicca il ramo dei discendenti di Ugezone, un personaggio che doveva essere vissuto all'inizio del XIV secolo, e che si fregiava del titolo di *dominus*: forse dunque un antico signore del luogo (analogamente ai *domini de Soare* signori di Casco nel 1221: cfr. cap. II.1). Un altro *dominus* era Persevallo, morto prima del 1357. Il figlio di Ugezone, Guglielmo detto Pelato (1351-67), possedeva numerose terre a Cenate e a Trescore, alcune delle quali acquisite nel 1362 come risarcimento di crediti insoluti; oltre che prestiti in denaro, alla base di questi crediti risulta essere talvolta la vendita di granaglie a contadini impoveriti, attività che dovette essere particolarmente redditizia negli anni di carestia che precedettero la pestilenza del 1361. Segno dell'autorità di cui egli godeva nella zona è il fatto che, sempre nel 1362, venne scelto come arbitro per una lite tra i fratelli Zizoy di Trescore per una lite in merito alla divisione ereditaria degli immobili che possedevano in Cenate[21]. Ebbe quattro figli, che anco-

ra attorno al 1370 erano impegnati in numerose azioni di riscossione dei crediti e dei fitti del padre defunto; uno di loro, di nome Ugezone, oltre che membro della credenza del Comune, era un affarista, che come spesso accadeva allora cercava di arricchirsi anche con la riscossione dei dazi: anticipava all'appaltatore (che a sua volta la anticipava alle casse dello stato) la somma che si stimava si potesse ricavare dai dazi su grani, vino e altri generi in un certo territorio, e poi cercava di rifarsi, e anzi di raccogliere una somma anche maggiore, riscuotendo di persona i dazi dalla gente: nel 1372 stipulò (insieme a Giovanni de Betossis di Trescore) un grosso contratto, per 226 lire, con Pietro Terzi, appaltatore dei dazi sui generi alimentari relativi ai comuni di Trescore, Zandobbio, Cenate, Casco, Buzzone e Matalone[22]. Membro della credenza, nel 1377, fu anche Graziolo, nipote di Guglielmo, mentre Pietro fu Mazolo fu eletto console del Comune per l'anno 1372[23]. Suo fratello di Graziolo, di nome Guglielmo, divenne notaio, una figura importante per il ruolo che svolgeva nei negozi tra privati e anche nelle azioni dei comuni, e che richiedeva una lunga preparazione e una formale delega: di lui ci è giunto il cosiddetto *privilegio* con cui Mazolo Suardi, conte palatino (dunque rappresentante dell'Imperatore, la massima autorità civile), lo investiva appunto del titolo di notaio pubblico, il 1° febbraio 1371.[24] Infine, la posizione di rilievo della famiglia è evidenziata dall'accesso alle cariche ecclesiastiche e al godimento dei relativi benefici. Persevallo, nipote dell'omonimo *dominus* sopra menzionato, fu parroco di Trescore e titolare di un altro beneficio alla chiesa di S. Cassiano alla Torre di Trescore; alla sua morte (1362) entrambi i titoli passarono ad un altro membro della famiglia, Simone (di cui non conosciamo il padre), che fu anche parroco di S. Giovanni al Canton e titolare di un beneficio alla chiesa di S. Stefano di Trescore[25]. Anche se sul piano formale l'assegnazione di questi titoli (e dei relativi redditi) seguiva la strada della gerarchia ecclesiastica, era un fatto normale, al tempo, che venissero amministrati come parte del patrimonio delle singole famiglie (cfr. cap. V.2).

Di membri della famiglia Guidotti si è parlato a proposito dei provisionati che prestavano il proprio servizio di Bernabò Visconti (cfr. cap. III.4), e del prete Donato, che risiedeva a Trescore dove deteneva 3 dei suoi 5 benefici ecclesiastici (cfr. par. prec.). Dei suoi figli, uno (Giorgio) si spostò a Zandobbio, dove fu anche appaltatore del dazio di macina[26], mentre gli altri tre (Antonio, Domenico e Taddeo) rimasero a Cenate, dove li troviamo spesso impegnati a riscuotere crediti di denaro, e a investire le ricchezze così accumulate anche nell'acquisto di terre a Trescore e a Zandobbio; tuttavia non li troviamo mai presenti nelle cariche comunali: indizio questo, probabilmente di un atteggiamento aristocratico che li faceva sentire esterni alla vita della comunità. Anche di loro non si ha più traccia nella documentazione dopo il 1373, probabilmente per lo stesso motivo dei de Madiis.

3. La gente comune

Tra le altre persone originarie di Cenate e quivi residenti, molte sono menzionate solo occasionalmente, magari come testimoni o perché ricoprivano una carica comunale. Tra queste ultime, che per questo stesso fatto possono essere considerate tra quelle di posizione un po' più elevata nell'ambito della comunità, ve ne sono alcune per le quali disponiamo anche di notizie di carattere economico, che ci fanno intuire da chi fosse composto questo gruppo sociale.

Emerge così in primo piano la famiglia Gallicioli, i cui membri erano in stretti rapporti con i Lanzi e con i Terzi, oltre che con i Guidotti, come indica la loro presenza come testimoni ad atti stipulati da membri delle tre importanti famiglie. Giacomo fu Ribolino fu eletto camparo del comune nel 1372, mentre suo fratello Maifredino fu membro della credenza nel 1373 e nel 1376. Bianco figlio di Alberto detto Testa venne eletto console nel 1373, dopo essere già stato membro della credenza, di cui farà parte anche nel 1377, mentre suo fratello Giovanni fu console nel 1373 e membro della credenza nel 1376[27]. Questo ramo della famiglia era composto da mandriani: nel 1371 il padre insieme a Bianco prese in soccida per 2 anni da Temino Terzi due buoi, valutati 25 lire, e i due fratelli stipularono un analogo contratto con lo stesso Temino per 4 anni, relativo ad una vacca e due buoi, stimati 28 lire. Utile per questa attività fu anche, a Bianco, un collare di corda intrecciata, che acquistò nel 1385 in un'asta pubblica disposta dal vicario di Trescore[28]. Il suddetto Maifredino, invece, aveva preso in affitto da Pietro Lanzi una casa con una torre e della terra presso la chiesa di S. Martino, *in Virgiguella*; nell'immobile era compresa anche una mola per il guado, cioè per la lavorazione di una pianta da cui si spremeva un liquido usato per la tintura dei panni: anche questo particolare, quindi ci rimanda al mondo dell'artigianato e delle piccole attività commerciali. Tutti indizi di una certa ricchezza della famiglia Galliccioli.

Vi sono anche membri della famiglia de Redulfonibus, legati ai Suardi, come indica la frequente presenza come testimoni agli atti, e che rivestirono cariche comunali: Bertulino figlio di Rodolfo fu eletto camparo nel 1372 e poi ancora nel 1373, quando fu anche nominato procuratore dei consoli per il giuramento davanti al podestà, mentre Pietro fu Bonazo era membro della credenza nel 1377[29]; il primo era anch'egli un mandriano, come dimostra un contratto di soccida nel 1372[30], mentre Pietro è uno delle poche persone originarie di Cenate ricordate come proprietaria nelle confinazioni delle terre altrui (cfr. par. seg.); altri della famiglia erano affittuari di terre, come Lanterio fu Manzio, che nel 1362 prese in affitto da Bartolomeo Lanzi 24 pertiche di terra, per un canone in grano, denaro e pollame; è però verisimile che a sua volta subaffittasse quelle terre, non le coltivasse con le sue mani, dato

che era considerata una persona di prestigio, se a lui ricorrevano come arbitro anche membri della famiglia de Madiis[31].

Da segnalare anche il caso di Betino de Vavero, che traeva il suo nome dalla località in cui evidentemente abitava, in una cascina isolata (Vader, oggi contrada Nunziati di Cenate Sotto): venne eletto camparo nel 1376, e poi console nell'anno successivo; sulla sua condizione economica sappiamo solo che nel 1389 prese in affitto da Scipione Suardi, insieme ad un'altra persona di Cenate, 55 pertiche aratorie e vitate site nella piana meridionale, per un canone di grano, vino, soldi e pollame[32]; l'esiguità del canone rispetto alla superficie affittata fa pensare, anche nel suo caso, che subaffittasse queste terre.

Chi rimane nell'ombra, anche in questa ricostruzione, è la maggior parte della popolazione, fatta di contadini, affittuari degli enti religiosi e dei grandi proprietari terrieri. Anche i contratti di locazione delle terre e gli atti di quietanza per la consegna dei fitti, che pure sono disponibili in un certo numero per la seconda metà del XIV secolo, non riguardano quasi mai persone di Cenate, ma persone di Trescore o di altri dei paesi vicini, che non risiedevano a Cenate: dunque, presumibilmente, possessori che ricavavano una rendita subaffittando le terre ai contadini del luogo, come nel caso di Lanterio de Redulfonibus o di Betino de Vavero. Evidentemente, i rapporti con i coltivatori erano regolati essenzialmente su contratti non scritti, e questo è significativo di uno stato di forte soggezione di questa gente rispetto ai ceti superiori.

Nei documenti del XV secolo non abbiamo più informazioni sulle fortune "politiche" in seno alla comunità, rappresentate dalla partecipazione alla credenza o dall'elezione a console, ma sono più numerose quelle sulle attività economiche delle varie famiglie, che sono inoltre rappresentate da gruppi più ampi di persone. Abbiamo già considerato quelle relative ad alcuni gruppi familiari di origine esterna alla comunità, anche se probabilmente installatisi a Cenate già da alcune generazioni (cfr. sopra, par. 1).

Tra quelle originarie di Cenate, la famiglia Galliccioli risulta aver conservato una posizione preminente, ed anzi sembra essersi arricchita rispetto al periodo precedente, dato che vediamo vari membri, appartenenti a diversi rami, impegnati anche nella compravendita di terre. Significativa di una volontà di investire nel possesso fondiario è anche la locazione perpetua stipulata nel 1436 dai fratelli Comino e Galliciolo con Suardino Suardi, per due pezze di terra in Vallesse, a Trescore, entrambe incolte[33]: con quel contratto essi si assicuravano un pieno possesso di quelle terre, vincolato solo al pagamento di un censo annuo, con la prospettiva di poterle ridurre

a coltura, investendo lavoro e capitali, sicuri di godere, loro e i loro eredi, dei frutti di questo sforzo.

I de Redulfonibus sono ormai presenti con un solo ramo, quello dei discendenti di Pietro detto Bonazo, e non sono molto documentati: segno dell'allontanamento della famiglia da Cenate. Il figlio di Pietro, Marchisio, esercitava ancora l'attività di mandriano, come dimostrano due contratti di soccida del 1421 e del 1425.[34]

Una famiglia "nuova", dalle caratteristiche decisamente diverse e ben documentata è quella dei de Cuchetis, discendenti dai de Blene di Trescore: anche solo il fatto che abbiano abbandonato il loro antico cognome è indicativo di un mutamento nello stato della famiglia e insieme di un definitivo distacco dal paese di origine, con conseguente piena intergazione nella nuova comunità di residenza. Dal 1421 al 1463 sono attestati 16 membri di questa famiglia, appartenenti a rami diversi: segno che tale distacco, all'inizio del XV secolo, era avvenuto già da alcune generazioni. Spiccano tra questi i figli di Salvino, 7 in tutto, ma di cui 4 appaiono agire sempre insieme: nel 1425 acquistarono da Pecino de Lunatis da Terzo una grossa quantità di panno, con pagamento dilazionato in tre anni; in realtà, la completa soluzione di questo debito avvenne nell'arco di 10 anni ! Lo stesso giorno di quell'acquisto, inoltre, stipularono con lo stesso Pecino un grosso contratto di mezzadria (uno dei pochi contratti agrari che ci sono pervenuti) per 190 pertiche e una casa distribuite in varie zone del territorio di Cenate[35] (cfr. cap. VII.4). Il ritardo nel pagamento dei panni indica che non si trattava di commercianti o artigiani, ma di contadini che acquistarono quei beni per le necessità interne della famiglia, anzi delle loro famiglie, che dovevano vivere ancora unite; e non a caso lo acquistarono dalla stessa persona da cui presero in affitto le terre, un grande podere su cui lavoravano, appunto, quattro famiglie. Altri membri della famiglia erano affittuari di terre sia a Trescore che a Cenate; tra questi spicca Facagno, che nel 1435 prese in affitto le terre in Cenate del Monastero di S. Paolo d'Argon, anch'egli a mezzadria, ma riuscì ad arricchirsi, forse anche perché l'ente religioso era meno attento alla gestione del proprio patrimonio di quanto non lo fossero i privati; così che suo figlio, Michele, nel 1463, potè anche comprare un piccolo immobile al Canton di Trescore[36].

4. La proprietà fondiaria

In un'economia come quella medioevale, basata quasi unicamente sull'agricoltura, e in cui un ruolo limitatissimo avevano altre fonti di produzione alimentare e le attività commerciali, la proprietà fondiaria resta la base di ogni ricchezza. La quan-

Enti religiosi:	24,7 %
Famiglia Suardi:	25,1 %
Famiglia Lanzi:	14,5 %
Famiglia Terzi	9,4 %
Altre famiglie nobili:	5,5 %
Proprietari di paesi vicini:	11,5 %
Famiglia *de Gandino*:	4,2 %
Famiglie di Cenate:	5,1 %
Totale	**100,0**

Dati aggregati:

Enti religiosi:	24,7 %
Grandi famiglie nobili:	54,5 %
Piccoli-medi proprietari:	20,8 %
Totale	**100,0**

Tabella 1: stima della distribuzione della proprietà fondiaria negli anni 1356-1389

tità limitata e il carattere spesso disomogeneo dei documenti a nostra disposizione non consente di farne un utilizzo diretto per la valutazione dello stato della proprietà fondiaria nel territorio di Cenate e di Casco nel periodo qui considerato. Per questo si è scelto di rivolgerci ad un altro dato, per provare a giungere ad una stima di questo aspetto in termini quantitativi.

Nella descrizione delle pezze di terra oggetto di un negozio, qualsiasi esso sia, l'atto notarile riporta generalmente le *coerenze* (confinazioni) su tutti e quattro i punti cardinali, utili ad identificare con maggiore precisione l'appezzamento. Analizzando il dato delle coerenze riportate per le pezze di terra del territorio di Cenate e Casco relative ad altre proprietà (escludendo quindi i riferimenti a strade, corsi d'acqua o simili), è possibile giungere, per la seconda metà del XIV secolo al quadro prospettato nella Tabella 1.

Più di 3/4 della proprietà terriera risulta in mano a enti religiosi (in particolare S. Maria del Misma) e grandi proprietari, mentre a famiglie locali resta solo il 5 % circa della proprietà; e comunque si tratta quasi solo di proprietà dei de Madiis, che abbiamo visto essere una famiglia di alto rango (cfr sopra, par. 2). Sembra essere ormai scomparso un ceto di piccoli proprietari contadini, che lavorassero direttamente la terra appartenente alla famiglia.

Tra i grandi proprietari, la parte del leone la fanno i Suardi, probabilmente grazie a patrimoni consolidati da tempo, ma anche grazie all'appropriazione di nuove terre proprio in questo periodo: nel 1373 abbiamo varie *immissioni in possesso*, a riscatto di crediti mai rimborsati (probabilmente contratti con piccoli proprietari impoveriti), a beneficio di Guglielmo fu Ameo Suardi, relative ad oltre 100 pertiche di terre di varia qualità, e comprendenti anche alcune case site nell'abitato di Cenate; nella stessa occasione il Suardi ottenne terre anche in Trescore, Zandobbio ed Entratico.[37]

Se poi andiamo ad analizzare più in particolare la situazione di Casco, sulla base però di una massa di dati molto più ridotta (26 coerenze in totale), ci troviamo difronte a questi risultati: S. Maria del Misma compare 8 volte, i Terzi (in particolare Ardezone e poi i suoi eredi) compaiono 13 volte, membri della famiglia Suardi compaiono 3 volte, altre 2 volte compaiono famiglie minori, che peraltro potrebbero essere intese come impropri riferimenti a dei possessori (affittuari) in luogo dei proprietari. In pratica, stando a questi dati, quasi tutta la proprietà nel territorio di Casco risulta diviserebbe tra Ardezone Terzi e S. Maria del Misma. Da notare però che uno dei documenti da cui si trae il maggior numero delle coerenze analizzate è una vendita di 7 pezze di terra, per complessive 20 pertiche, compiuta nel 1358 dai figli di Giovanni Terzi a Giorgio Marchisi di Zandobbio[38]: il che sarebbe l'indizio della precoce formazione di un nuovo nucleo di proprietà, anche se sempre nelle mani di una figura esterna alla comunità di Casco.

Passando a considerare la situazione nella prima metà del XV secolo, sempre con lo stesso metodo di analisi, una maggiore abbondanza di dati ci permette di operare un confronto tra due periodi successivi. Per gli anni compresi tra il 1415 e il 1441 si giunge al quadro documentato nella Tabella 2. Rispetto al periodo precedente emerge un notevole incremento della properietà Suardi, avvenuto probabilmente tramite l'accorpamento della proprietà Lanzi, e di parti delle piccole proprietà di gente dei paesi vicini, in particolare di Trescore; aumenta invece la quota dei proprietari di Cenate, tra cui sono presenti a quest'epoca anche famiglie di condizione non particolarmente agiata, come un discendente di Testa Galliccioli (cfr. par. prec.), con circa il 4% delle proprietà documentate. Inoltre, dal contenuto degli atti notarili, emerge un primo certo movimento di piccole proprietà (generalmente singoli appezzamenti), che coinvolge sia famiglie originarie di Cenate che famiglie di immigrati.

Dopo una lacuna di alcuni anni, una nuova serie di dati, relativi al periodo 1447-1459, permette di tracciare il quadro riassunto nella Tabella 3. È un quadro un po' diverso per il territorio di Cenate, anche se c'è l'incognita che è proprio questa la

Enti religiosi:	21,9 %
Famiglia Suardi:	40,4 %
Famiglia Lanzi:	2,2 %
Famiglia Terzi	19,1 %
Famiglie di Trescore:	3,9 %
Famiglia *de Gandino*:	4,5 %
Famiglie di Cenate:	7,9 %
Totale	**100,0**

Dati aggregati:

Enti religiosi:	21,9 %
Grandi famiglie nobili:	61,8 %
Piccoli-medi proprietari:	16,3 %
Totale	**100,0**

Tabella 2: stima della distribuzione della proprietà fondiaria negli anni 1415-1441

fase in cui anche le terre già comprese nell'antico comune di Casco cominciano ad essere indicate come poste in teritorio de Cenate (cfr. cap. IV.5); tale quadro potrebbe quindi riferirsi ad un ambito territoriale diverso da quello relativo alla serie di dati precedente.

La quota di proprietà ecclesiastica appare più alta che nella serie di dati precedente, probabilmente appunto perché sono qui comprese anche terre nella zona di Casco, dove molto forte era la presenza di S. Maria del Misma. Tuttavia, c'è un forte calo della proprietà nobiliare, soprattutto quella dei Suardi, dovuta in parte anche ad espropri disposti dalla Camera Fiscale della Repubblica di San Marco, tra cui era anche il Castello, e di cui beneficierà anche il nuovo "signore" di Cenate, il condottiero Detesalvo Lupi, anche se la distinzione delle sue proprietà non è sempre corretta nelle descrizioni delle coerenze (cfr. cap. III.6).

Ma l'alienazione dei patrimoni nobiliari va anche a vantaggio di ricche famiglie della Val Seriana, presenti a Cenate già nel Trecento con la famiglia *de Gandino*: si tratta di imprenditori e commercianti attivi nel settore tessile che, avvantaggiate dalla politica fiscale del dominio veneziano, cominciano ad investire i proventi delle loro attività nell'acquisto di terre, soprattutto in Val Cavallina e nelle aree limitrofe: esemplare di questa tendenza è la famiglia Giovanelli, anch'essa originaria di Gandino.

Enti religiosi:	26,3 %
Famiglia Suardi:	24,2 %
Famiglia Lanzi:	1,5 %
Famiglia Terzi:	15,6 %
Detesalvo Lupi:	7,2 %
Proprietari di paesi vicini:	3,6 %
Proprietari della Val Seriana:	13,9 %
Famiglie di Cenate:	7,7 %
Totale	**100,0**

Dati aggregati:

Enti religiosi:	26,3 %
Grandi famiglie nobili:	48,5 %
Proprietari della Val Seriana:	13,9 %
Piccoli-medi proprietari:	11,3 %
Totale	**100,0**

Tabella 3: stima della distribuzione della proprietà fondiaria negli anni 1447-1459

Inalterata rimane la quota in mano a proprietari di Cenate, anche se appare maggiormante distribuita; ma questa può essere un'impressione legata dovuta una maggiore disponibilità di dati.

Per quanto riguarda la situazione specifica di Casco, abbiamo a disposizione, a cavallo dei due periodi presi qui in considerazione, nel 1444, un contratto di locazione relativo a 26 pezze di terra, contenente un totale di 85 coerenze. Da queste si ricava, per il piccolo villaggio, la seguente situazione:

S. Maria del Misma:	57,7 %
Eredi di Enrico Suardi:	29,4 %
Pecino Terzi:	4,7 %
Piccoli proprietari:	8,2 %
Totale	**100,0**

da cui emerge la forte presenza delle proprietà della chiesa del Misma, che nel XIV secolo non appariva forse in tutta la sua evidenza a causa della scarsità di dati; da

notare l'espansione della proprietà Suardi, in sintonia con quella rilevabile anche a Cenate negli anni 1415-1441, avvenuta a quanto pare a danno della proprietà Terzi, intaccata questa anche dal formarsi di piccole proprietà di famiglie locali.

Si tratta di un'analisi sommaria, condotta con un metodo che può portare a risultati un po' distorti, ma che mette in luce delle tendenze di fondo che si possono ritenere valide per l'arco di circa un secolo, dal 1356 al 1459.

Vi è una quota di proprietà, nell'ordine del 20-25 % che rimane sempre saldamente in mano a enti religiosi, particolarmente restii ad alienare i beni fondiari; tra questi sono compresi non solo le chiese di Cenate e del Misma, ma anche chiese di Trescore e il Monastero di S. Paolo d'Argon. La presenza della proprietà ecclesiastica risulta avere un'incidenza molto più rilevante nel territorio di Casco, in larga parte controllato dai canonici di S. Maria del Misma.

La grande proprietà nobiliare, concentrata essenzialmente nelle mani dei Suardi, dei Terzi (i Lanzi sono pressochè scomparsi nel XV secolo), occupa sempre la quota più consistente, nell'ordine del 50 %; la tendenza all'incremento rilevabile nella prima parte del XV secolo può essere più apparente che reale, visto che nello stesso periodo si hanno i maggiori segni dell'incremento della piccola proprietà locale.

Questo incremento, che sembra avvenuto in primo luogo a spese di piccoli e medi proprietari *esterni* alla comunità di Cenate e Casco, può essere forse imputato agli effetti, su lungo periodo, della crisi economica della fine del XIV secolo, a sua volta innescata dal periodo di pestilenze e carestie successive al 1361: per far fronte ad una situazione sempre più difficile, le famiglie dotate di un certo patrimonio fondiario "di riserva", quali possono essere intesi i beni in Cenate appartenenti a famiglie di Trescore, si trovano costrette ad alienare tale patrimonio.

Di questa situazione sembrano però beneficiare anche famiglie di Cenate, che cominciano a comparire più numerose nelle coerenze dei terreni, anche se spesso in modo sporadico: segno che si tratta di piccoli proprietari, che detenevano poche pezze di terra, e non di famiglie che riescono a mettere insieme patrimoni consistenti; dunque probabilmente contadini che integrano i redditi delle proprie terre con quelli di altre prese in affitto, piuttosto che persone che vivono esclusivamente della rendita dei propri beni. Tale crescita di piccole proprietà locali è constatabile anche nel caso di Casco, dove invece queste erano pressochè assenti nel XIV secolo, e sembra avvenire ai danni della proprietà Terzi.

Le quote di proprietà sia delle famiglie locali che di quelle di Trescore rimangono pressochè immutate nei decenni centrali del XV secolo, quando invece si rileva un calo della proprietà nobiliare, che inoltre vede una redistribuzione interna per

l'arrivo di Detesalvo Lupi. Di questo calo beneficiano soprattutto le famiglie della Val Seriana, che investono così nella terra la ricchezza accumulata con l'industria e il commercio dei panni, e certamente agevolate in questo dalla nuova situazione politica creatasi con il passaggio sotto il dominio veneziano (cfr. cap. III.6).

5. La ricchezza della comunità

Lo studio dello stato della proprietà fondiaria basato sul dato statistico delle coerenze fornisce un risultato abbastanza omogeneo a quello che emerge dallo studio diretto dei contratti notarili, sia quelli relativi a famiglie originarie Cenate che quelli relativi a immigrati di seconda o terza generazione. Ciò che emerge è – come detto – la crescita della quota di proprietà fondiaria in mano a famiglie locali (contadini-proprietari o piccoli possessori che potevano affittare le terre di proprietà), nel corso della prima metà del XV secolo. Questo rappresenta certamente un fattore di crescita economica della comunità tutta, anche se è possibile che abbia avuto un risvolto nell'approfondirsi del distacco tra questo ceto emergente di piccoli proprietari e il ceto dei contadini affittuari, le cui condizioni – in termini generali, validi per tutta l'Italia settentrionale – andarono peggiorando per la diffusione di contratti d'affitto più gravosi.[39]

L'ideale per studiare la distribuzione interna della ricchezza in una comunità sarebbero le fonti fiscali, in particolare le polizze d'estimo, cioè la dichiarazioni individuali del patrimonio, compiute in vista della definizione delle quote di tassazione a carico dei singoli. Particolarmente interessanti, perché molto analitiche e ricche di dati anche riguardanti aspetti diversi dalla semplice proprietà fondiaria, sono per il Bergamasco le polizze del 1476, redatte in occasione di una revisione generale degli oneri fiscali sotto il dominio veneto. Bisogna subito dire che, a differenza di alcuni comuni, anche vicini, nel caso del Comune di Cenate (ormai comprendente anche Casco) questi documenti sono andati perduti. Per questo motivo, essendo fuorviante cercare agganci alla situazione sin qui ricostruita nelle polizze più recenti (in particolare, quelle del 1525), mi pare più corretto rinunciare ad un'analisi più approfondita della *distribuzione della ricchezza* all'interna alla comunità, e puntare invece a tracciare un quadro della ricchezza della comunità *nel suo complesso*, assumendo come termine di confronto la condizione delle comunità vicine, e cercando di ricostruirne le variazioni nell'arco di tempo considerato nell'analisi precedente.

Questa ricostruzione è possibile grazie ai *registri d'estimo*, cioè i libri in cui gli uffici fiscali del Comune di Bergamo annotavano i dati relativi ai singoli comuni che per la tassazione erano direttamente soggetti alla Città: quindi i comuni del Piano,

della Val Cavallina e della Val Calepio; erano invece escluse le altre Valli, che godettero di un regime fiscale separato in virtù di un particolare rapporto instaurato con Venezia (cfr. cap. III.6).

Questi registri contengono a volte la cosiddetta *lira d'estimo* dei vari comuni, cioè un valore che esprime la quota-parte a carico di ciascuno di essi in caso di imposizione di tasse; altre volte (*libri di taglie*) contengono la vera e propria somma pagata dai singoli comuni alla riscossione delle imposte, calcolata in base alla suddetta lira d'estimo. In pratica, se si stabiliva che un comune doveva contribuire per 1/100 al raggiungimento della somma complessiva delle tasse da raccogliere di anno in anno, quando veniva stabilita una *taglia* (cioè una tassa) che doveva portare a incassare 100 lire, da quel comune si esigeva il pagamento di 1 lira (cioè 20 soldi, pari a 240 denari). Per la suddivisione di quest'onere tra i suoi abitanti, il comune interessato usava poi lo stesso metodo, sulla base delle suddette polizze individuali.

I registri del XV secolo giunti sino a noi non sono tutti redatti secondo lo stesso criterio: a volte si tratta di registri della lira d'estimo, a volte di libri di taglie, e in questo caso non è sempre chiaro l'ammontare della somma che si voleva raccogliere, e quindi risalire alla lira d'estimo su cui si basano; per questo i dati relativi ai singoli comuni non sono direttamente comparabili, e per poter procedere ad un confronto tra registri di anni successivi è necessario lavorare sulla *percentuale* a carico di ciascun comune nell'ambito di un gruppo omogeneo: si è scelto di prendere in considerazione i comuni dell'antica squadra della Valle di Trescore (tranne Gorle e Seriate, che ne furono ben presto esclusi).

Il primo registro su cui si può lavorare risale addirittura a prima dell'inizio del dominio veneto: è un *libro di taglia* del 1427; abbiamo poi un registro (probabilmente un registro della lira d'estimo) del 1430[40], con aggiornamenti del 1444. I dati offerti da questi due documenti sono riportati nella Tabella 4.

Nel 1427 il Comune di Cenate-Casco risulta uno dei più poveri della squadra, secondo solo a Luzzana e Santo Stefano, e questo ben riflette lo stato di perdurante concentrazione della proprietà fondiaria in mano alle grandi famiglie nobili. Bisogna infatti tenere presente che questo sistema di tassazione aveva come riferimento *i beni di proprietà dei vicini*, non tutti i beni presenti nel territorio comunale; i Suardi, i Terzi e i Lanzi avevano il titolo di *cittadini di Bergamo*, e quindi la Città era il comune a cui facevano capo anche per il pagamento delle tasse sulle terre che possedevano in Cenate o in altri paesi del distretto. Anche il fatto che il principale comune della zona, Trescore, non copra la quota più grossa del gettito fiscale della squadra, riflette una situazione in cui molto forte era la proprietà di quelle famiglie nobili che godevano del titolo di cittadini; al contrario, le quote molto alte di Villa di Serio e di

	1427		1430		variazione
	lire	**%**	**denari**	**%**	**quota %**
Albano	3	6,27	84	4,20	- 2,07
Villa di Serio	12	25,09	264	13,21	- 11,88
Scanzo e Rosciate	4	8,36	230	11,51	+ 3,14
Cenate e Casco	**1,5**	**3,15**	**144**	**7,20**	**+ 4,07**
Trescore	5	10,45	288	14,41	+ 3,95
Zandobbio	3	6,27	164	8,20	+ 1,93
Gorlago	3	6,27	228	11,41	+ 5,13
Entratico e Maìco	9	18,81	288	19,41	+ 0,59
Luzzana	1	2,09	40	2,00	- 0,09
Santo Stefano	1	2,09	60	3,00	+ 0,91
Buzzone, Matalone e San Paolo	3,3	6,97	60	3,00	- 3,97
Pedrengo	2	4,18	49	2,45	- 1,73
Totale	**47,8**	**100**	**1999**	**100**	

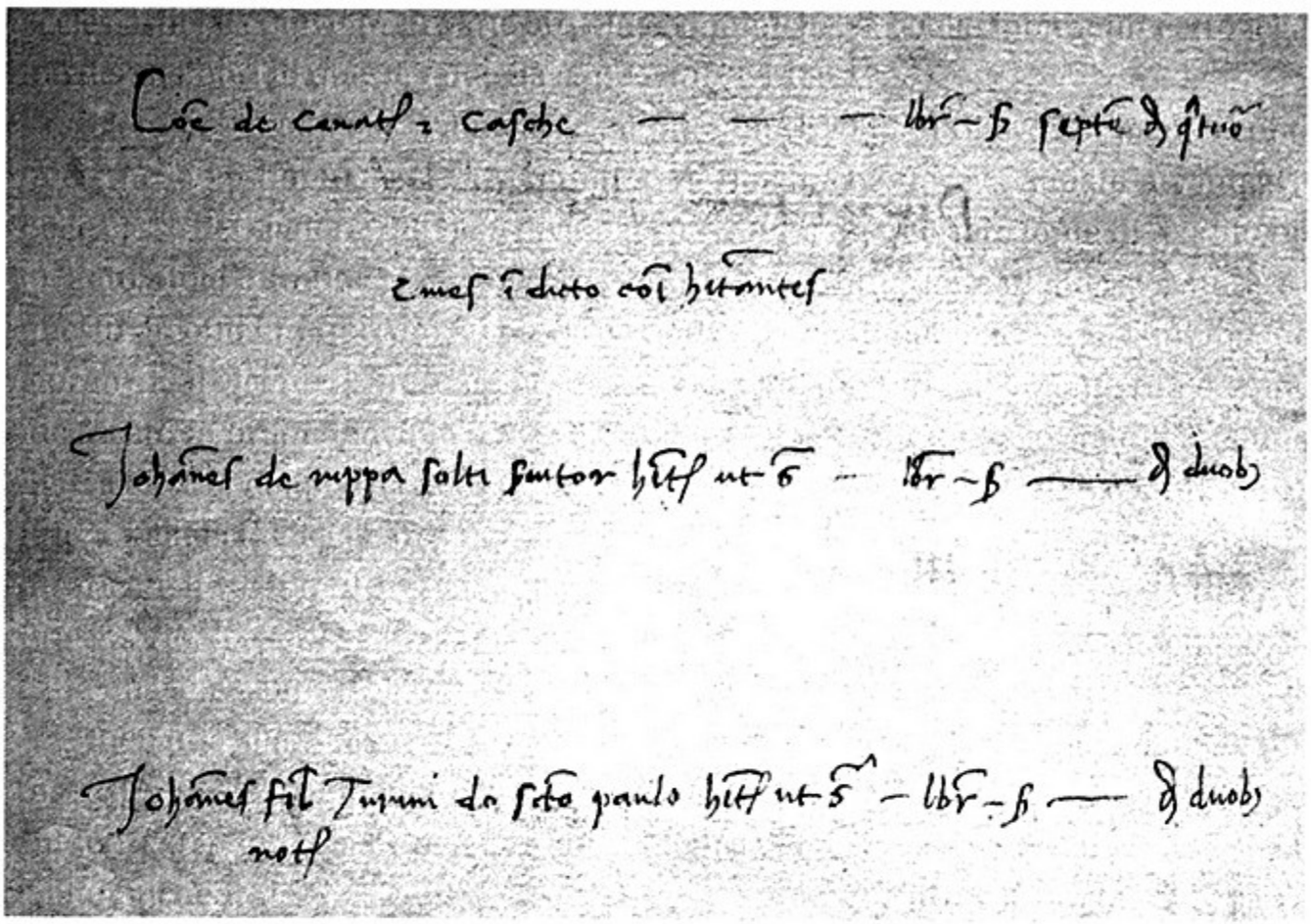
Tabella 4: ripartizione dei carichi fiscali tra i comuni della squadra della Valle di Trescore (anni 1427 e 1430)

Entratico-Maìco riflettono situazioni in cui i membri delle comunità sono ancora proprietari di gran parte delle terre.

Nel 1430, poco dopo il passaggio sotto il dominio veneziano, la distribuzione della ricchezza nell'ambito della squadra risulta piuttosto diversa. Vi sono pochi comuni, in particolare Villa di Serio e Pedrengo, che vedono diminuire il loro contributo al raggiungimento della quota complessiva di tasse riscosse nella squadra, e questa diminuzione viene compensata essenzialmente dall'aumento delle quote a carico di Gorlago, Trescore e Cenate-Casco.

Questo indica che in queste tre comunità si è verificato un arricchimento complessivo maggiore che nelle altre. E questo arricchimento consiste essenzialmente nell'acquisizione, da parte degli abitanti di questi comuni, di nuovi patrimoni, cioè in pratica nuove proprietà fondiarie. Nel caso di Cenate, si è visto, questo processo coincide con l'affermazione di nuovi gruppi familiari, perlopiù immigrati dall'esterno (cfr. par. 1).

Con gli aggiornamenti del 1444, invece, si avrà una riduzione della lira d'estimo dei comuni di Trescore, Zandobbio, Gorlago ed Entratico-Maìco, quindi un apparente impoverimento delle rispettive comunità, ma è probabile che questo sia dovuto, più che alla alienazione dei patrimoni degli abitanti, alla iscrizione di parte di esse all'estimo della Città.



Registrazione della quota dovuta dal comune di Cenate e Casco nell'estimo del 1430
(Bergamo, Biblioteca Civica)

Da un registro di taglie del 1451, basato a sua volta su un'estimazione del 1447[41] si ricava la situazione prospettata nella Tabella 5, in cui sono evidenziate le variazioni della quota percentuale rispetto al 1430.

La principale variazione negativa è quella relativa al Comune di Trescore, che – come detto – aveva già ottenuto un aggiornamento delle sua lira d'estimo nel 1444, probabilmento per il trasferimento di molte proprietà all'estimo della Città. Questa variazione è compensata da un aumento delle quote a carico degli altri comuni, aumento abbastanza ben distribuito, segno che in questo periodo (1430-1451) non vi sono particolari variazioni nella ricchezza di singole comunità. Il Comune di Cenate-Casco è tra quelli in cui tale aumento risulta più modesto, e questo indica che la crescita della proprietà fondiaria nelle mani degli abitanti si è praticamente arrestata.

Se poi passiamo a confrontare questa situazione con i valori stabiliti in base al nuovo estimo generale del 1476 (per cui furono redatte le citate polizze), e messi nero su bianco dopo ben due anni[42] (probabilmente dopo che il lavoro già complesso dei calcoli aveva portato vari comuni a presentare ricorsi e che questi erano stati esaminati...), abbiamo il quadro prospettato nella Tabella 6.

	denari	%	variazione quota %
Albano	80	3,85	- 0,35
Villa di Serio	307	14,78	+ 1,57
Scanzo e Rosciate	266	12,80	+ 1,29
Cenate e Casco	**160**	**7,70**	**+ 0,50**
Trescore	186	8,95	- 5,46
Zandobbio	200	9,62	+ 1,42
Gorlago	246	11,84	+ 0,43
Entratico e Maìco	406	19,54	+ 0,13
Luzzana	46	2,21	+ 0,21
Santo Stefano	81	3,90	+ 0,90
Buzzone, Matalone e San Paolo	60	2,89	- 0,11
Pedrengo	40	1,92	- 0,57
Totale	**2078**	**100**	

Tabella 5: ripartizione dei carichi fiscali tra i comuni della squadra della Valle di Trescore nel 1451 e variazione rispetto al 1430

	denari	%	variazione quota %
Albano	64	5,00	+1,15
Villa di Serio	70	5,46	- 9,31
Scanzo e Rosciate	224	17,49	+ 4,68
Cenate e Casco	**80**	**6,25**	**-1,45**
Trescore	180	14,05	+ 5,10
Zandobbio	146	11,40	+ 1,77
Gorlago	180	14,05	+ 2,21
Entratico e Maìco	126	9,83	- 9,70
Luzzana	24	1,87	- 0,34
Santo Stefano	63	4,92	+ 1,02
Buzzone, Matalone e San Paolo	24	1,87	- 1,01
Pedrengo	100	7,81	+ 5,88
Totale	**2078**	**100**	

Tabella 6: ripartizione dei carichi fiscali tra i comuni della squadra della Valle di Trescore nel 1478 e variazione rispetto al 1451

Vi sono variazioni anche consistenti, che riflettono un profondo rivolgimento della proprietà fondiaria nell'arco di venticinque anni, con un generalizzato incremento della proprietà cittadina nel contado, ma anche un atteggiamento di più forte pressione fiscale della Città verso il Territorio. Le variazioni negative più cospicue delle quote a carico dei comuni (riflesso della vendita di terre da parte degli abitanti) si registrano a Villa di Serio e Entratico-Maìco, cioè in due dei paesi dove la proprietà locale aveva resistito più a lungo: l'acquisizione di nuove terre da parte di cittadini, e probabilmente anche di famiglie della Val Seriana, si dirige dunque dove ancora c'è molto da comprare. Il calo delle quote a carico di questi due comuni porta, necessariamente, ad un generalizzato aumento delle quote a carico degli altri, ridistribuendo così le imposizioni della Città all'interno di una squadra i cui confini sono stati, nel frattempo, completamente ridisegnati (cfr. cap. III.7). Ma vi sono anche alcuni piccoli comuni che, pur in questa tendenza complessiva, vedono diminuire la propria quota: ciò significa che anche nel loro territorio le proprietà di cittadini e valligiani hanno ripreso a crescere. Tra questi comuni, quello di Cenate-Casco è quello che vede la riduzione maggiore, quindi si può dire che qui la tendenza all'espansione della proprietà locale, in atto nei primi decenni del secolo, si è ormai definitivamente invertita. Probabilmente pesa, in questo, anche l'arrivo della famiglia Lupi, nuovi ricchi "signori" in grado di accaparrarsi terre e sottomettere i contadini con contratti più onerosi, che portano anche quegli affittuari che erano giunti a dotarsi di piccole proprietà ad alienarle per far fronte alle condizioni ormai mutate.

Certamente c'è una certa difficoltà a confrontare questi dati relativi all'insieme della comunità con le stime fatte sulla base delle coerenze contenute negli atti notarili, difficoltà dovute sia alla profonda differenza qualitativa delle informazioni utilizzate, sia al fatto che gli ambiti cronologici individuati non si sovrappongono pienamente. Tuttavia si può cogliere una certa omogeneità di fondo, che vede nei primi decenni del Quattrocento il periodo decisivo per la crescita della ricchezza nell'ambito della comunità di Cenate-Casco.

Questo dato è coerente con quanto suggerito dallo studio del fenomeno dell'immigrazione (cfr. sopra, par. 1): fin dai primi decenni del XV secolo si assiste ad un incremeno di famiglie esterne, e ad un allargamento del raggio della loro provenienza, tutti segni di nuove opportunità economiche offerte dal territorio di Cenate, con la possibilità di acquistare qualche pezzo di terra. Ma in particolare, l'arrivo di quei due artigiani, il sarto Giovanni de Coteferris da Riva di Solto e il fabbro Pietro de Piniatellis da Villa d'Adda, riflette le cresciute esigenze di una comunità complessivamente più ricca, che offre nuove occasioni di lavoro anche per figure professionali specializzate.

Note

[1] AM.I.8.

[2] LB.I.96b (1362), LB.II.15c (1370), AM.I.8 (1373), LB.II.276-277 (1373).

[3] LB.I.94 (1362), AM.I.8 (1372).

[4] AM.I.99.

[5] LB.II.450.

[6] LB.I.103 (1362).

[7] LB.I.20, LB.I.55b, LB.I.166a (1362) e LB.II.359, LB.II.408a-b (1373).

[8] VG.III.333 (1358) LB.I.46 (1362)

[9] LB.I.98a (1362), LB.II.23 (1370).

[10] Mori: AM.II.79-80a (1378); de Basiis: LB.II.147 (1371).

[11] Vavasore: LB.II.491 (1374), AM.II.17 (1377), AM.II.54 (1378); Giovanni: LB.I.93b (1362); Fachino: VZ 26 (1385).

[12] Cfr. ad es. CG.2.259, per la durata di due anni (1371).

[13] CG.1.194 (1417) e CG.3.234 (1423).

[14] CG.9.127.

[15] CG.9.219.

[16] CG.3.1007-12 (1425) e CG.12.120 (1454).

[17] CG.10.254 (1447), CG.12.19 e CG.12.23 (1452).

[18] VZ 61.

[19] CG.4.51 (1426)

[20] CG.2.47, CG.2.633 e CG.2.758.

[21] Immissioni in possesso: LB.I.101b, LB.I.110a-b e LB.I.152a; arbitrato: LB.I.111c.

[22] LB.II 332c.

[23] AM.I.99 (1377) e LB.II.276-277 (1372)

[24] LB.II.121b.

[25] S. Pietro: LB.I.14b (1361), LB.I.148b e LB.I.187b (1362); S. Giovanni al Canton: LB.I.19a (1361) e LB.I.187b (1362); S. Cassiano: LB.II.343a (1372); S. Stefano: LB.I.148c (1362).

[26] LB.II.318-325a (1372).

[27] LB.II.277 (1372), AM.I.8 (1373), AM.I.50 (1376), AM.I.99 (1377).

[28] LB.II.259 e 260 (1371), VZ 33 (1385).

[29] LB.II.277 (1372), AM.I.8 e 9 (1373), AM.I.99 (1377).

[30] LB.II.322

[31] LB.I.191 (1362) e LB.II.15c (1370).

[32] AM.I.50 (1376), AM.I.99 (1377), AM.IV28 (1389).

[33] CG.6.286.

[34] CG.2.592 (1421) e CG.3.617 (1425).

[35] CG.3.1004 e 1007 (1425), CG.6.094 (1435).

[36] CG.6.059 (1435) e CG.15.557 ().

[37] AM.I.26-37.

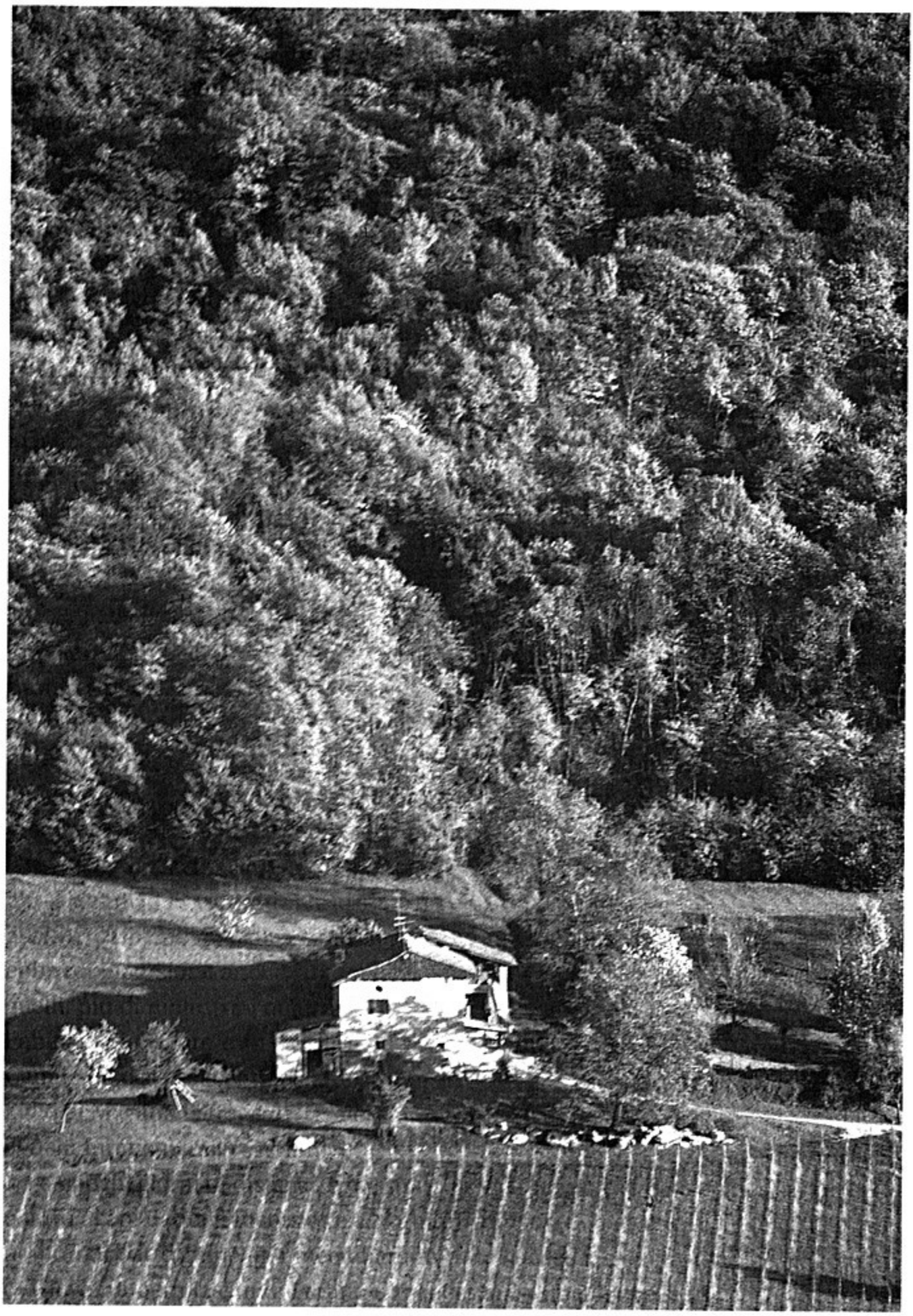
[38] VG.3.343.

[39] Su questo tema cfr. GIORGETTI 1974, pp.138-179.

[40] Rispettivamente BCB, Estimi I e Estimi II

[41] BCB, Estimi 12 (1447), e Estimi IV (1451); il confronto tra i due documenti mostra che il valore della lira d'estimo non cambia nell'arco di questi 4 anni, ma l'estimo del 1447 non comprende i comuni di Albano, Villa di Sero e Scanzo-Rosciate per una diversa delimitazione della squadra.

[42] Estimi 14, cc.277r e ss.



La cascina Argon

VII. La terra e il lavoro

1. Il paesaggio e gli insediamenti nel XIV secolo

Attraverso la fonte costituita dai toponimi, sia quelli registrati negli atti notarili del XIV e XV secolo che quelli rilevati nei catasti ottocenteschi, è stato possibile tracciare (cfr. cap. II.3) un quadro di massima della fase di profonda trasformazione del paesaggio agrario che si colloca nei secoli XII-XIII, caratterizzata da una massiccia espansione delle colture, avvenuta soprattutto a prezzo di disboscamenti, e con la rinuncia alle risorse che le aree boschive potevano offrire. Informazioni più precise su quali siano stati i risultati di questo processo di trasformazioni si hanno solo a partire dal 1360 circa, quando la disponibilità degli atti notarili offre la descrizione esplicita dello stato colturale delle terre e del loro valore[1]. Ci si sposta così in un'epoca in cui – in termini generali – la grande ondata di disboscamenti si era ormai esaurita, essendo venuta meno la spinta che ne era alla base, cioè la crescita demografica "interna". Non è escluso però che, nel caso di Cenate, il processo di riduzione a coltura di nuove terre si sia protratto più a lungo che altrove, sostenuto dall'afflusso di popolazione dalle comunità esterne (cfr. cap. VI.1). Tuttavia anche nei documenti del XIV secolo, che sono abbastanza numerosi, non si ha più testimonianza esplicita di nuovi interventi di riduzione a coltura messi in atto in quegli anni.

L'immagine che questi documenti offrono è quella di un territorio profondamente agrarizzato: della superficie documentata tra Cenate e Casco (circa 543 pertiche, pari a oltre 36 ettari), ben il 76 % è attribuibile a terreni coltivati con presenza di viti, un altro 14 % a campi nudi, e solo il 10 % circa si divide tra prato, castagneto e bosco; inoltre, queste ultime voci sono perlopiù rappresentate da quote presenti su appezzamenti per il resto coltivati: appaiono quindi come una presenza affatto marginale. Altre volte si tratta di appezzamenti di cui non è indicata l'estensione, e che quindi non possono essere fatti rientrare nel computo delle percentuali, ma di cui è possibile talvolta stabilire l'ubicazione (Mappa 5).

La scarsa presenza di spazi o destinati a colture meno intensive o lasciati addirittura incolti, va subito chiarito, è dovuta essenzialmente alla natura delle fonti: contratti stipulati per lo più da ricchi cittadini o da membri delle grandi famiglie locali, che documentano quindi la parte qualitativamente migliore della proprietà fondiaria della zona. Un ruolo importante, anzi, l'hanno le immissioni di possesso, che si è visto segnare una tappa importante nella formazione dei patrimoni più

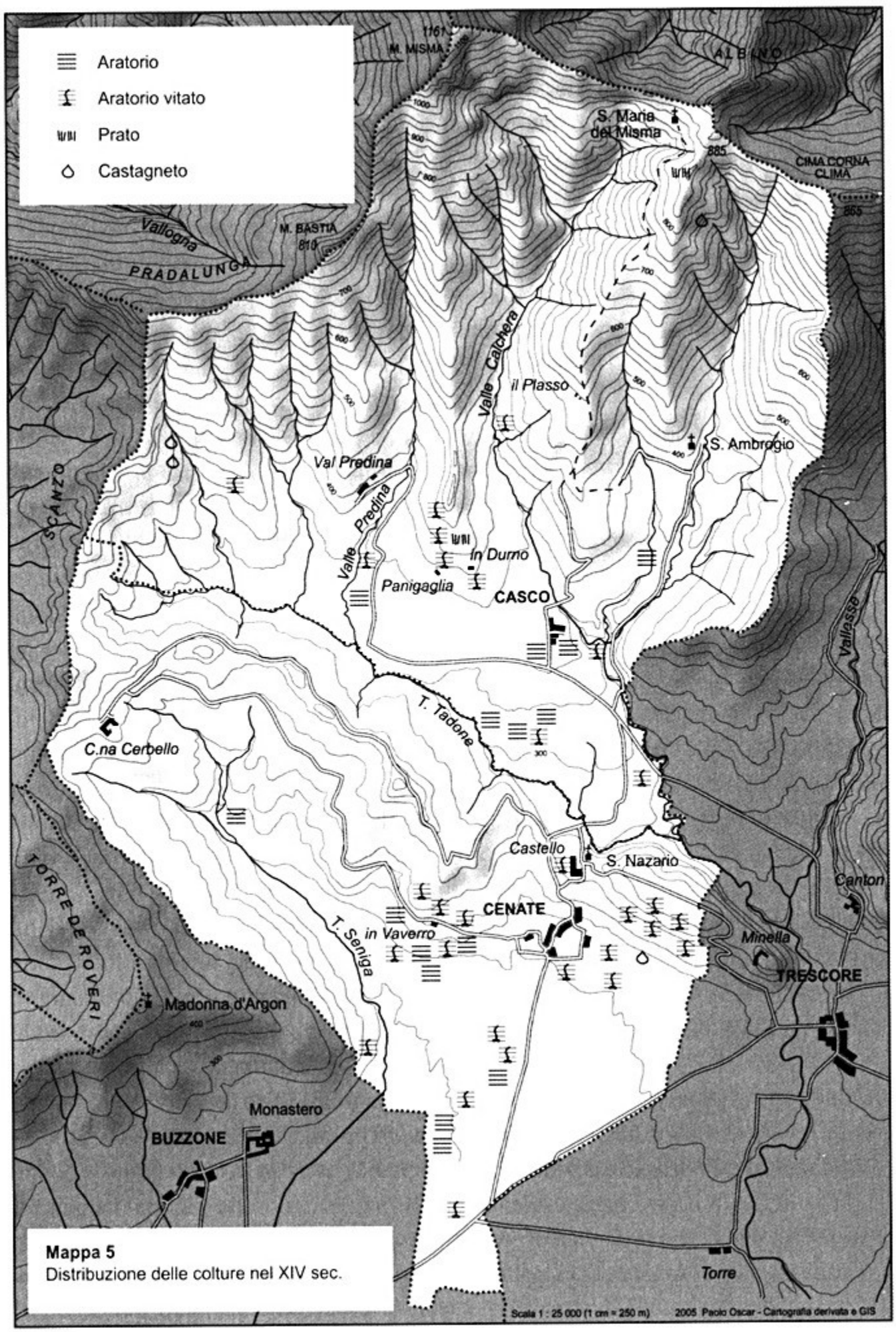
ricchi, come quelli dei Suardi (cfr. cap. VI.4). Certamente una buona fetta del territorio dei due comuni, in particolare la zona più alta, continuava ad essere coperta da boschi, probabilmente in gran parte ancora di proprietà collettiva.

Anche con questa riserva, merita comunque di essere sottolineato, in quanto dato sicuramente rappresentativo della situazione reale, la fortissima presenza di coltivi vitati. Le caratteristiche geografiche del territorrio di Cenate, con la fascia collinare leggermente degradante e ben esposta, ne facevano fin da allora un'area ideale per la coltivazione della vite, e quindi per una piena valorizzazione della terra.

I filari di vite erano disposte all'interno dei campi, alternati alle strisce di terreno seminativo, e comunque erano sempre presenti ai margini degli appezzamenti, a formare come dei recinti. Questi campi vitati rappresentano la quota più consistente delle colture, con ben 248 pertiche, pari al 45 % della superficie documentata. Essi risultano distribuiti un po' dovunque, sia nel territorio di Casco, tra cui la piana della Roncaglia (all'estremità sud-orientale di Cenate Sopra), che in quello di Cenate, sia sul declivio a nord del Tadone che nella pianura a sud dell'abitato, ma spesso in località indicate da nomi non più identificabili. Nella zona meridionale, in particolare, troviamo un appezzamento di ben 50 pertiche *ad Albera*, subito a nord della strada per Bergamo; a sud della stessa, in un appezzamento di 30 pertiche in Prata (a est della cascina Breda), erano presenti anche piante di salice, necessarie per la coltura della vite perché con i loro rami sottili e flessibili si legavano i tralci ai pali dei supporti. La presenza di salici è attestata anche *ad Spaleninum*, località non più identificabile. In una zona più alta, verso le colline, doveva trovarsi la località *ad Cerros* (area coltivata ricavata distruggendo un bosco di querce) dove sono documentate altre 46 pertiche arative e vitate divise in solo due appezzamenti.

Scarsa consistenza (14% della superficie documentata) hanno le aree a seminativo nudo, privo di colture arboree associate, e comunque non si collocano in zone particolari del territorio, ma si tratta di appezzamenti frammisti a quelli vitati, e di dimensioni tendenzialmente più ridotte rispetto a questi: si tratta insomma di "ritagli" in un paesaggio che, nel complesso è, come detto, dominato dalla coltura della vite.

La presenza della vite si riduceva un po' solo nella zona immediatamente circostante l'abitato, dove era affiancata a colture ancora più pregiate e redditizie, quali orti e frutteti: è questo il quadro che emerge nelle varie località in cui è suddiviso l'abitato di Cenate: *ad Casellam, ad Sanctum Martinum, in Vingigola, in Visnate, ad Castellum, ad Sanctum Nazerium*. Queste zone erano oggetto di particolari attenzioni, di recinzioni protettive, costituite da siepi (con la formazione dei chiosi, di cui resta traccia nella toponomastica: cfr. cap. II.3) o da muri: un brolo di ben 25 pertiche di arativo è documentato nei pressi dell'abitato nel 1377[2].



Mappa 5
Distribuzione delle colture nel XIV sec.

Sullo specifico del territorio di Casco la documentazione è molto limitata (11 appezzamenti, per un totale di circa 24 pertiche), ed anche in questa prevalgono le aree vitate, con ben l'86 % della superficie documentata; l'ubicazione di appezzamenti di cui non è nota l'estensione dimostra però che nel territorio di Casco doveva esserci una una maggiore incidenza del seminativo nudo, specie nella piana a sud dell'abitato.

Nelle zone più ripide del territorio, la riduzione a coltura e l'impianto delle viti era stato reso possibile già nel Medioevo dalla costruzione di terrazzamenti: muretti a secco o da ripe erbose che sostengono sottili strisce di campo; una forma del paesaggio agrario a cui, proprio a partire dal XIV secolo, si va restringendo il significato della parola *ronco*, che in origine indicava più genericamente le terre ricavate dai disboscamenti (si è visto il caso del toponimo *Roncaglia*, a sud di Casco, risalente all'altomedioevo: cfr. cap. II.3). Un mutamento nel significato della parola (generalizzato a tutto il Bergamasco) che riflette un mutamento nella situazione reale del territorio: ormai, già a quell'epoca, le uniche aree che era possibile disboscare per ricavare nuovi campi dovevano essere quelle sui versanti delle colline, dove appunto era necessaria la costruzione dei terrazzamenti.

Nella documentazione trecentesca relativa al territorio di Cenate sono attestati una quindicina di appezzamenti di terra *ronchiva et vidata*, per una superficie totale di oltre 100 pertiche. Tra le località in cui si trovavano e ancora identificabili sono Duren (*in Durno*, sopra Panigaia) e Vader (*in Vaverro*, oggi contrada Nunziati di Cenate Sotto) e i fianchi del colle dell'Aminella; anche nel territorio di Casco è attestato un appezzamento, sito *ad Torchullum*[3], probabilmente poco a monte dell'abitato, comunque in una zona dove la coltura della vite doveva essere intensiva, se aveva dato luogo alla costruzione di un impianto per la spremitura dell'uva, di cui resta traccia nel toponimo.

È inoltre interessante notare che su ben 7 di quelle pezze di terra *ronchiva* erano presenti anche piante di olivo, una coltura resa possibile, certamente, da un'esposizione particolarmente favorevole, e comunque indicativa della volontà di sfruttare al meglio le opportunità offerte dalle condizioni geografiche locali. Del resto, le difficoltà di spostamento di uomini e merci, molto maggiori che al giorno d'oggi, spingevano ogni comunità a tendere il più possibile verso l'autosufficenza, verso la produzione in loco di tutte le risorse alimentari (e non solo) necessarie.

Nonostante questo, lo sforzo per la massima valorizzazione delle potenzialità del suolo aveva portato i proprietari di Cenate a rinunciare spesso ad una risorsa particolarmente importante nell'economia delle aree collinari: il castagno[4], sia come albero da frutto, utile per l'alimentazione umana e anche animale, sia come albero da legname di qualità. Esso doveva essere rimasto confinato alle zone margi-

nali, ove probabilmente sopravviveva più tenace anche la piccola proprietà contadina. Un esempio di come il castagno avesse dovuto lasciare spazio a colture più redditizie si ha nel toponimo *ad Castaneam* (ubicabile presso il nucleo di Valcalchera), in territorio di Casco, riferito però ad un appezzamento coltivo e vitato[5].

Nel corso del Trecento, le attestazioni di castagni sono limitate a sei appezzamenti, tre dei quali coltivati, in cui la presenza di piante di castagno doveva essere un residuo di colture precedenti o un modo di valorizzare zone meno produttive: si tratta di un ronco di 12 pertiche, posto in una località imprecisabile, e di due appezzamenti, di cui non sono indicate le dimensioni, poste in Panigaia, uno dei quali anche vitato. Negli altri tre appezzamenti si parla di terra *prativa et castegniva*, cioè di veri e propri castagneti da frutto, costituiti da grossi alberi fatti crescere piuttosto distanti l'uno dall'altro su terreni che per il resto rimanevano coperti da prato, oggetto anch'esso di attenzioni colturali, con ingrasso regolare. Uno di questi, di 12 pertiche, era posto *ad Clausum de Pavatis*, che potrebbe essere incluso nelle zone dei Chiosi ancora documentati nella toponomastica ottocentesca (cfr. Mappa 3), e dunque praticamente in pianura, abbastanza vicino ai centri abitati; gli altri due appezzamenti erano grandi aree sui fianchi delle colline, in cui il castagneto era associato al bosco: uno attorno alla chiesa di S. Maria del Misma, a cavallo tra i territori di Cenate e di Casco, e uno in località Gavazolo, nei pressi della Cascina Piazze (presso il confine tra Cenate Sopra e Scanzo).

Nel quadro di diffusa agrarizzazione del territorio sopra tracciato, aveva già preso avvio anche la formazione di insediamenti sparsi, distanti dai centri abitati maggiori, precursori delle vere e proprie cascine dell'Età Moderna. Un complesso comprendente una torre con corte ed aia è attestato *in Vaverro* (oggi Cascina Nunziati) già nel 1357[6], e pochi anni dopo si ha notizia di persone di Cenate che si dicevano *de Vaverro*, assumendo come cognome il nome del luogo di residenza. Un'altra casa è documentata nel 1370 *in Durno* (Duren, sopra Panigaia)[7], su un appezzamento di coltivo vitato con un prato e alberi di varia qualità (probabilmente alberi da frutto). È inoltre molto probabile che un nucleo di una certa consistenza si fosse già formato al Plasso, se già vi era stata costruita anche la chiesa di Ognissanti, documentata dal 1331 (cfr. cap. V.1).

Un altro insediamento isolato, ma di origine ben più antica, era quello sorto attorno a S. Maria del Misma, la cui formazione non era peraltro legata allo sviluppo dell'agricoltura, e la cui sussistenza doveva rimanere basata sullo sfruttamento delle risorse della fascia più alta del territorio: castagneti e prati da sfalcio, boschi e pascoli. Questo vale per quel piccolo gruppo di contadini che abitavano presso la chiesa. Si è visto infatti come, nella seconda metà del Trecento, non esistesse già più una comunità religiosa stabilmente insediata presso la chiesa, ma i *canonicati*, cioè le

rendite del patrimonio fondiario (costituito prevalentemente da terre in Casco e Trescore), fossero goduti da sacerdoti che abitavano in comode residenze di città o in altri grossi centri della pianura (cfr. cap. V.2).

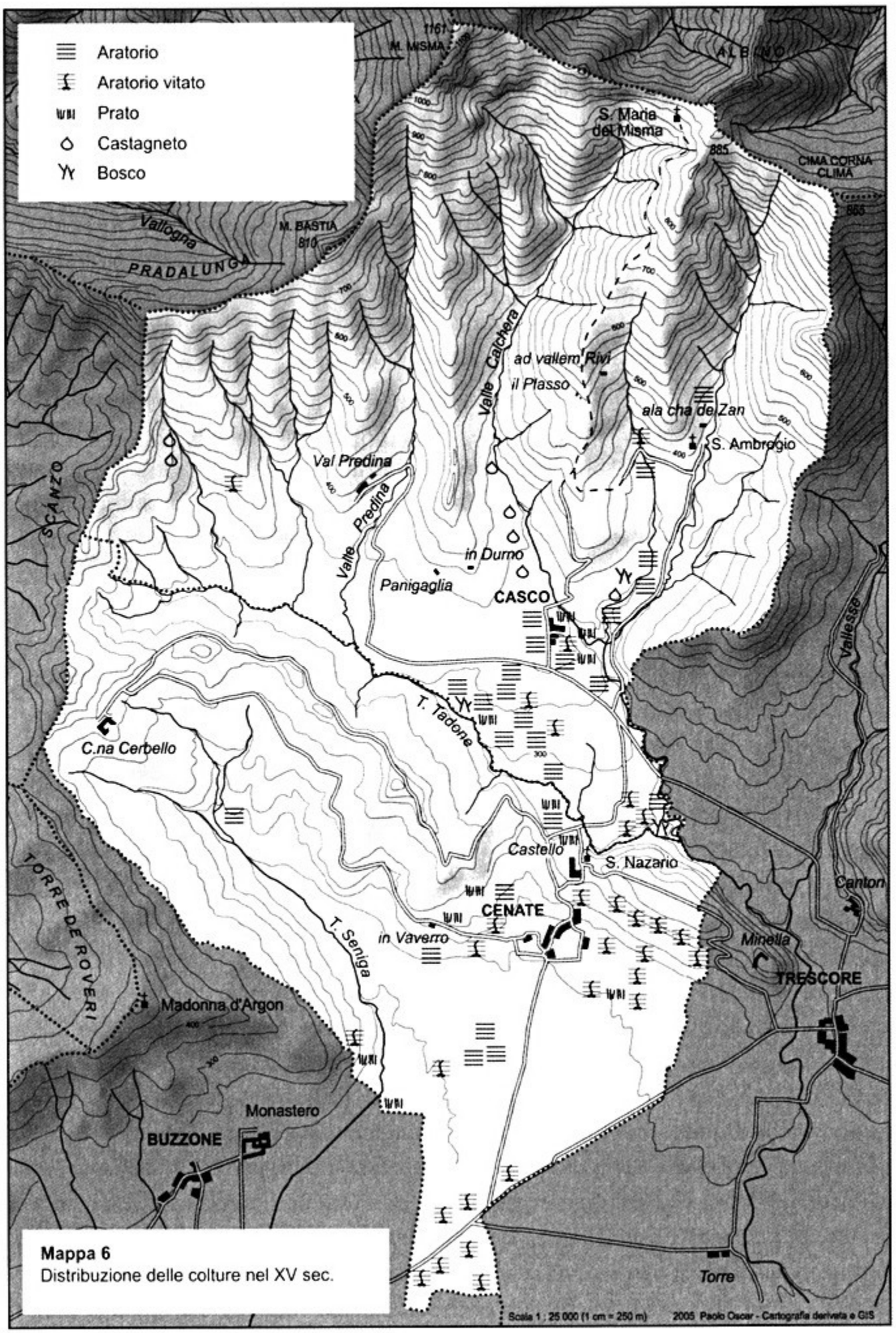
2. Le trasformazioni nella prima metà del XV secolo

Per il periodo compreso tra il 1415 e il 1459 abbiamo a disposizione una massa di dati molto maggiore che per il periodo precedente: un totale di 1108 pertiche (pari a 74 ettari), con una buona informazione anche sull'area di Casco. Da questi dati emerge una situazione profondamente diversa da quella del secolo precedente: le colture vitate non raggiungono il 43% della superficie documentata, e tra queste figurano solo 61 pertiche (pari al 5,5% della superficie documentata) di ronchi vitati. Un certo incremento risultano averlo subito il seminativo nudo, con il 18% della superficie, e soprattutto il castagneto, con il 12% (133 pertiche totali), mentre compaiono con una quota consistente anche voci che in precedenza era presenti solo in modo marginale: 12% di prato stabile, 12% di bosco (in parte definito "castegnivo boschivo", cioè castagneto da taglio, o bosco misto) e anche un 2% di incolto. Se sono molto più rari i casi di appezzamenti di cui non è indicata la superficie, sono però più numerosi i toponimi non ubicabili nella topografia attuale, cosicché il quadro che si può disegnare (Mappa 6) non è pienamente confrontabile con quello del secolo precedente.

Certamente è difficile pensare che una situazione dei dati così diversa rispetto a quella di mezzo secolo prima rifletta fedelmente trasformazioni reali del paesaggio: certamente pesa, anche in questo caso, la natura delle fonti di informazione. Negli atti notarili del Quattrocento sono più frequenti casi in cui ad agire, per compravendite o per affitti, sono persone di condizione meno elevata di quelle presenti in prevalenza negli atti del secolo precedente, cosicchè è facile che la documentazione registri anche parti della proprietà fondiaria che in precedenza erano rimaste nell'ombra: le parti cioè di qualità inferiore, appunto quelle rimaste nelle mani degli strati più bassi della comunità, o che in caso di affittanze non erano oggetto di contratti scritti.

Tuttavia, è verosimile che non tutto si spieghi con questa premessa relativa alla natura della documentazione, che peraltro rifletterebbe, in una certa misura, quel movimento nell'assetto complessivo della proprietà di Cenate e Casco rilevata nei primi decenni del XV secolo (cfr. cap. VI.4-5). Qualcosa deve essere effettivamente cambiato nell'assetto del territorio di Cenate e Casco.

Da notare, ad esempio, la riduzione dei ronchi vitati, che sono colture "estreme",



Mappa 6
Distribuzione delle colture nel XV sec.

poiché tendono a sfruttare aree anche difficili: nel Quattrocento sono documentati solo sui fianchi dell'Aminella, e a questi si restringe anche la coltura dell'olivo. Un'indizio quindi del reale calo di queste colture meno redditizie, probabilmente le prime ad essere abbandonate nella fase di spopolamento di fine Trecento.

Il forte calo delle superfici vitate può essere il riflesso della maggiore presenza, nell'insieme dei dati, di voci quali il bosco e il prato, prima quasi assenti. Inoltre il seminativo vitato appare ancora omogeneamente diffuso in tutte le località identificabili del territorio di Cenate. È invece interessante notare come le superfici a seminativo nudo si concentrino nel territorio di Casco, soprattutto nelle località *in Cogollo* (allo sbocco della Val Calchera), *in Campania* (situata nella piana verso il Tadone) e nei Valzelli, cioè nelle vallette laterali lungo il versante occidentale della Valle di Sant'Ambrogio. Nella località *in Melabolpata*, immediatamente a est dell'abitato, dunque in un'area tendenzialmente soggetta a colture più intensive, si concentrano anche alcuni appezzamenti a prato. Tutto questo indica che il territorio di Casco è quello che maggiormente risente di una trasformazione in atto, cioè dell'abbandono di colture o del passaggio a colture meno intensive, certamente esito di quella tendenza allo spopolamento del piccolo nucleo abitato che si coglie da vari indizi già a partire dal 1370 circa (cfr. cap. VI.1).

Per contro, nel vero e proprio territorio di Cenate, si hanno nel contempo anche segni di una volontà di migliorare le colture: nelle carte più antiche, del periodo 1415-1435, si hanno varie attestazione di terre *aratorie vidate et fosadate* (per un totale di 80 pertiche) situate nella zona meridionale del territtorio, all'Albarotto e in aree indicate con diverse varianti del toponimo *Chioso*: si tratta di colture particolarmente pregiate, perché qui i campi vitati sono stati dotati di canali di irrigazione (derivati probabilmente dal torrente Senìga) che li rendono più redditizi; e infatti spesso si tratta di appezzamenti dal valore unitario più elevato rispetto alle semplici terre *aratorie et vidate*. E si tratta di opere di miglioria realizzate da quei grandi proprietari terrieri, cittadini o famiglie esterne alla comunità, che concentrano in questa zona la parte più preziosa dei loro patrimoni.

Il castagneto è documentato essenzialmente nelle zone medio-alte: oltre al Gavazolo, dove è già segnalato vel XIV secolo, nella Val Calchera e *in Cogollo*, e, in territorio di Casco, nelle località *in Meyarolo* (ai piedi di Odas). Sembra quindi scomparso dalle zone più basse: questo indica forse una volontà di sfruttare meglio queste aree, con seminativi, anche se non necessariamente vitati. D'altra parte, la maggiore presenza che sembra emergere dai dati percentuali può riflettere anche una tendenza, già all'inizio Quattrocento, all'impianto sulle colline di nuovi castagni da frutto, trasformando le aree prima a bosco in fonti di una risorsa alimentare che possa integrare il prodotto della cerealicoltura, in una fase di tendenziale incre-

mento della popolazione, evidenziata dall'afflusso di nuovi immigrati (cfr. cap. VI.1).

Un ulteriore indizio della tendenza alla crescita agricola nel territorio di Cenate legata all'incremento della popolazione è la comparsa di nuovi insediamenti sparsi: Panigaia è attestato come luogo di residenza di una famiglia di Cenate già nel 1422[8], e una casa *ad Vallem Rivi* (la valle a est del Plasso) è attestata in una locazione del 1425[9]. Nello stesso documento è attestato il toponimo *ad domum Carisimi*, e in uno del 1454 troviamo *ad domum Guielmoti* e *supra domum Cosay*[10]: si tratta sempre di toponimi formati sul nome (o sul soprannome) del proprietario della casa, e come tali soggetti a facili oscillazioni nel corso del tempo, tanto che nessuno di essi è sopravvissuto fino all'Ottocento; è probabile però che si riferiscano a edifici sorti sulla piana a nord del Tadone, in un area più estesa di quella dove si concentrava l'antico nucleo di Casco. Nella seconda metà del secolo[11], quando anche l'onda negativa per il popolamento del territorio di Casco si era ormai esaurita, troviamo attestata una casa *ala cha de Zan*, cioè la Cascina Zagni nei pressi di Sant'Ambrogio; nello stesso documento è attestato il toponimo *ala cha del Bastardo*, non identificabile, ma anch'esso interpretabile come un riferimento ad un'abitazione isolata, probabilmente anch'essa nella zona a nord del Tadone; anche questi due sono casi di toponimi formati sul nome (o sul soprannome) del proprietario. E anche in queste denominazioni che fan riferimento a "gente comune" e non alle grandi famiglie di possidenti possiamo cogliere una traccia del rafforzarsi della piccola proprietà contadina avvenuta a Cenate nei primi decenni del Quattrocento.

3. La proprietà di Pecino de Lunatis

A fronte dell'analisi sin qui condotta, che cerca di tracciare un quadro complessivo dello stato del territorio di Cenate e Casco nella prima metà del Quattrocento, può essere interessante analizzare in modo più specifico la composizione di una proprietà medio-grande di quel periodo, in modo da osservare se la distribuzione delle colture all'interno di queste rifletta le tendenze osservate su scala generale o se vi sono delle differenze, e sia quindi necessario sfumare il quadro delineato.

Il caso preso in considerazione è quello della proprietà di Pecino de Lunatis da Terzo, situata integralmente nel territorio di Cenate, che ci è ben descritta grazie a due importanti documenti[12], i cui dati peraltro sono stati computati anche nelle elaborazioni del paragrafo precedente. Uno è un contratto d'affitto del 1425, relativo ad un podere di 190 pertiche suddivise in 21 appezzamenti e comprendente anche due case, una nei pressi dell'abitato, *ad Columbarium* (lungo la strada che porta a Vader), e una *ad Vallem Rivi*, a est del Plasso. L'altro documento è la divisione eredi-

colture	Locaz. 1425 pert.	Divis.1454 pert.	totale pert.	%
aratorio vitato	77	83	160	36,6
aratorio	13	32	45	10,3
prato vitato	19		19	4,4
prato	81	14	95	21,7
castagneto		68	68	15,6
bosco		50	50	11,4
	190	**247**	**437**	**100,0**

Tabella 7: composizione interna della proprietà di Pecino de Lunatis

taria delle terre lasciate da Pecino dopo la sua morte, compiuta nel 1454 tra la vedova, Angelina Lanzi, agente come tutrice di tre suoi figli ancora minorenni, e gli altri due figli, Bertolamino e Cristoforo, maggiorenni: esso è relativo a 27 pezze di terra, per un totale di 247 pertiche, comprensive anche di 2 case poste nella parte orientale dell'abitato, *in Visinato*. Il confronto delle descrizioni delle singole pezze di terra contenute nei due documenti dimostra che non vi sono sovrapposizioni di dati: si può quindi ritenere che le terre costituenti il podere affittato nel 1425, una volta avviato il rapporto di locazione (secondo clausole molto particolari, che analizzeremo più sotto) abbia continuato a costituire un nucleo a sè nella proprietà, ed anche al momento della divisione ereditaria si sia preferito mantenerne indivisa la proprietà, dividendone le rendite; nel secondo documento, invece, proprio per la sua funzione di divisione ereditaria, si può ritenere siano descritti tutti gli altri beni immobili che Pecino possedeva alla data della morte: esso integra quindi i dati del 1425 con quelli relativi ad una parte della proprietà che era gestita diversamente.

Considerando nel loro insieme i dati dei due documenti (cfr. Tabella 7), va innanzitutto notato come la parte oggetto della locazione del 1425 sia costituita tutta da terre particolarmente redditizie, e che necessitano di cure colturali più intense: ne sono esclusi boschi e castagneti; certamente, è possibile che la proprietà di Pecino sia andata ulteriormente incrementandosi nel trentennio successivo, ma è improbabile che quelle fossero tutte le terre che egli possedeva nel 1425.

Nell'insieme della proprietà il 51 % è rappresentato da coltivi in senso stretto (le prime tre categorie), all'interno dei quali ben 4/5 sono rappresentate da superfici vitate; tra queste ultime spicca la presenza di una tipologia un po' particolare, quell'appezzamento di 19 pertiche di *prato vitato*, che in realtà corrisponde ad un *brolo*, posto probabilmente presso la casa *ad Columbarium*. Nel complesso, comunque, le superfici coltivate risultano avere un'incidenza minore di quella rilevata sull'insieme

dei dati relativi a tutto il territorio, dove sono il 61 %; all'interno di queste, nei dati generali una presenza molto più consistente è quella dell'aratorio nudo (18% contro 10%), ma questo si spiega evidentemente col fatto che tali dati comprendono anche quelli relativi al territorio di Casco, dove – si è visto – si concentra maggiormente tale tipologia colturale. Questo conferma quanto osservato anche per i dati del XIV secolo, cioè che il grado di agrarizzazione del territorio di Cenate e Casco è enfatizzato dalla natura dei documenti a nostra disposizione.

Maggiore è invece, nella proprietà di Pecino, la quota occupata dal prato stabile (quasi 22%, contro il 12% rilevato nell'insieme del territorio), oltrettutto quasi interamente inclusa nel podere affittato nel 1425: quest'ultimo aspetto è indicativo del fatto che, se anche nelle compravendite o in atti di altro genere il prato non era molto trattato, evidentemente per il suo non elevato valore monetario, aveva però una parte importante nell'ambito di un'azienda agricola, per la produzione di fieno per il bestiame. Tra gli appezzamenti della locazione del 1425 ve n'erano due di grandi dimensioni: 28 pertiche ciascuno, *in Mirabellum* (sulla costa sopra Vader) e *in Vaprio*, forse nella stessa zona.

Anche il castagneto risulta avere una incidenza maggiore nella proprietà di Pecino, e in realtà le sue 68 pertiche rappresentano più della metà dell'intera quota documentata su tutto il territorio: anche questa, dunque, doveva essere una coltura poco trattata nelle compravendite, come pure nelle locazioni, e conservata dalle famiglie come bene irrinunciabile per le risorse alimentari (e non solo) che offriva. Esso quindi, anche nel caso di Pecino, non era oggetto di affitti a breve termine, ma era sfruttato con altre forme, forse anche locazioni perpetue che prevedevano il progressivo impianto di nuovi alberi da frutto a carico dell'affittuario, ma con la riscossione di canoni in natura. Nel complesso, quindi, si può ritenere che la presenza del castagneto nel territorio di Cenate e Casco sia sempre stata maggiore di quanto risulti dai documenti disponibili, pur rimanendo valida l'ipotesi formulata sopra, cioè di un certo incremento nella prima metà del Quattrocento.

Non vi è invece una differenza rilevante tra la quota di bosco rilevata sui dati complessivi e quella rilevata nella proprietà di Pecino: questo conferma quanto osservato in precedenza, che la maggiore presenza rilevabili nei dati della prima metà del Quattrocento rispetto a quelli del secolo precedente è l'esito essenzialmente di una differenza nella qualità della documentazione, con una maggiore attestazione della proprietà medio-piccola. Il caso del podere del 1425 mostra come i boschi rimanessero tendenzialmente esclusi dai contratti di locazione, perché per le risorse che essi offrivano (legname e strame) i contadini potevano attingere ai beni comunali, e forse anche a piccoli appezzamenti di loro proprietà; d'altra parte, anche per il padrone lo sfruttamento dei boschi, soprattutto per l'approvvigiona-

mento di legna, doveva essere più conveniente mediante il lavoro stagionale di salariati ingaggiati per il tempo necessario a soddisfare le necessità che di volta in volta si presentavano.

4. Tre contratti di locazione del XV secolo

In tutta la documentazione notarile, sia quella del XIV secolo che quella del XV, i contratti di locazione sono generalmente relativi a singole pezze di terra o case, o gruppi di pochi appezzamenti, e altri elementi concorrono a far ritenere che non si tratti di affitti con coltivatori, ma con piccoli possessori che subaffittavano quelle terre per trarne a loro volta una rendita. I patti che regolavano i rapporti tra i proprietari (o possessori) e i contadini che lavoravano quelle terre con le loro braccia dovevano essere perlopiù fissati in forma non scritta, e seguire consuetudini che tendevano a rimanere stabili nel corso del tempo.

Negli atti di Cristoforo de Grono, il solo contratto di locazione con coltivatori che offra una dettagliata descrizione dei beni ceduti e delle clausole fissate è appunto la locazione del 1425 di cui si è già parlato nel paragrafo precedente, stipulata da Pecino de Lunatis con i quattro fratelli Giovanni, Martino, Cristoforo e Bartolomeo figli del fu Salvino de Chuchetis di Cenate, il giorno 5 dicembre. Dal punto di vista formale si tratta di due atti diversi[13], perché con uno vennero stipulate le regole per l'affitto dei terreni coltivati e delle case, con l'altro quelle per l'affitto dei prati da taglio; ma non c'è dubbio che dal punto di vista sostanziale si tratta dell'affidamento ai coltivatori di un complesso aziendale unitario, un podere (cfr. Tabella 7).

Le 77 pertiche di seminativo vitato erano divise in 11 appezzamenti, distribuiti in varie zone del territorio di Cenate (non tutte identificabili), tra cui alcune nelle zone dei *chiosi*, una (su cui sorgeva anche una casa) *ad vallem Rivi*, a est del Plasso, ed una nei pressi dell'abitato, *ad Columbarium*, dove vi era anche la casa data come residenza, un complesso definito «sedime con casa coperta di coppi e con aia» e presso il quale doveva trovarsi il brolo prativo e vitato cui si è fatto cenno sopra. Le 13 pertiche di seminativo nudo erano suddivise in 4 appezzamenti, 3 dei quali concentrati nella località Prata (a est della Cascina Breda), mentre il prato (diviso in 5 appezzamenti), che rappresentava una quota superiore anche a quella del seminativo vitato, doveva essere concentrato prevalentemente sulla costa sopra Vader.

Il contratto stipulato doveva durare 9 anni, e impegnava gli affittuari a consegnare ogni anno un canone costituito dalla metà di tutti i prodotti della vite e del seminativo, ove era previsto che fossero coltivati non solo granaglie ma anche legumi, con l'obbligo di consegnare tali prodotti presso il granaio della casa di Pecino;

nel caso del vino era specificato che doveva essere consegnato in apposite botti messe a disposizione da Pecino, e trasportato alla sua cantina a spese dei fratelli de Chuchetis. Da parte sua, Pecino si impegnava a fornire annualmente la metà delle sementi necessarie. Quale fitto per i prati si richiedeva invece il pagamento di 9,5 lire ogni anno, il giorno di san Martino (11 novembre), fissando però l'obbligo di trasportare tutto il fieno raccolto alla casa *ad Columbarium*, perché servisse per gli animali che evidentemente vi erano presenti (probabilmente di proprietà degli affittuari), e di utilizzare tutto il letame prodotto per concimare le terre del podere, oppure altre terre di proprietà di Pecino.

Questo contratto, con le norme fondamentali della divisione *a metà* della parte principale dei prodotti e del concorso del proprietario per fornire *la metà* delle sementi, è un titpico esempio di rapporto di mezzadria[14], una formula contrattuale che, pur con molte varianti locali e trasformazioni nel corso del tempo, andò diffondendosi nel Basso Medioevo nell'Italia centrale, e che solo lentamente si affermò anche nelle campagne lombarde. Rispetto ai contratti diffusi in precedenza, esso comporta clausole molto più pesanti per l'affittuario, in primo luogo il canone costituito dalla metà del prodotto, anzichè da un terzo, come era anticamente, o da una quantità fissa (più raro era il caso dei canoni fissati interamente in denaro, e utilizzato in genere per i rapporti con non-coltivatori o per l'affitto di singole pezze di terra). La metà del prodotto era praticamente il massimo che il proprietario poteva pretendere se voleva lasciare al coltivatore quanto necessario per la sopravvivenza della famiglia, che per poter lavorare e far rendere la proprietà riceveva in affitto anche la casa di residenza. In più, nel caso di questo contratto, era concessa anche un'altra casa, probabilmente non con funzioni di abitazione ma solo di deposito di attrezzi e scorte, resa necessaria dalla grande dispersione geografica degli appezzamenti di cui era composto il podere. Il fatto che venisse richiesta una quota così consistente dei prodotti rendeva necessaria la fornitura di metà delle sementi da parte di Pecino, mentre nei contratti di altro tipo il canone veniva calcolato dopo aver "accantonato" la parte di raccolto che doveva servire per la semina l'anno successivo, oppure, come detto, era costituito da una quantità fissa. Inoltre è da notare come siano sancite a chiare lettere anche clausole "di dettaglio", quali quelle per la consegna dei prodotti o per l'utilizzo del fieno, tutte volte a scaricare sulle spalle degli affittuari gli oneri relativa alla gestione del podere.

Il fatto che Pecino abbia sentito la necessità di far mettere per iscritto questo contratto indica che esso era, sia per lui che per gli affittuari, un rapporto di tipo innovativo, che sostituiva le clausole in vigore nei rapporti consuetudinari, e come tale andava sancito in maniera chiara, che non desse adito a contestazioni. Questo perché, anche se la durata stabilita nel contratto era di solo nove anni, è molto pro-

colture	**pert.**	**%**
aratorio	42,5	60,3
prato	11	15,6
bosco	14,5	20,6
incolto	2,5	3,5
		100,0

Tabella 8: composizione interna delle terre affittate a Pietro de Piniatellis nel 1444

babile che una volta avviato esso sia stato tacitamente rinnovato, anche senza il ricorso a nuovi atti notarili, dopo che la "nuova consuetudine" si era ormai affermata, ed era stata accettata dai fratelli de Chuchetis, che solo nella continuità di quella concessione di terre potevano vedere una sicurezza per la sopravvivenza delle loro famiglie.

Un altro contratto su cui possiamo compiere alcune osservazioni è quello stipulato il 17 agosto 1444 da Suardino Suardi di Trescore con Pietro de Piniatellis da Villa d'Adda, il fabbro di Cenate (che peraltro a quell'epoca si era già trasferito a Trescore), agente insieme ai suoi due figli[15]. Già il fatto che il locatario sia una persona con un'attività artigianale indica che non ci troviamo di fronte ad un contratto con coltivatori, e questo è confermato anche dall'ubicazione delle terre affittate, poste tutte lontane dal luogo di residenza di Pietro. Si tratta infatti di 25 appezzamenti siti in territorio di Casco e uno solo in territorio di Cenate, per un totale di 70,5 pertiche; nel complesso, appezzamenti molto piccoli: pochi sono quelli più grandi di 3 pertiche. La composizione interna di questo piccolo complesso di beni è illustrata nella Tabella 8, ma questa non è molto significativa riguardo al modo di sfruttamento di queste terre: esse infatti non costituivano un vero e proprio podere, sia per la superficie limitata, sia per la relativa povertà delle colture presenti, sia soprattutto per l'assenza di una vera e propria casa di abitazione; vi erano solo due *bregni*, cioè due edifici rustici, utili come infrastrutture per i lavori agricoli (depositi, stalle), posti su due campi, uno presso la piazza di Casco e uno *supra Caschum*, evidentemente un po' staccato dal piccolo nucleo abitato.

Il contratto doveva avere durata per 10 anni, e il canone richiesto da Suardino era di 8 lire annue. Stava poi al de Piniatellis trovare il modo di far fruttare queste terre, in modo che fossero per lui fonte di rendita sicura, che gli desse la possibilità di pagare quel canone e insieme ricavare un certo guadagno. Che questo contratto fosse per lui soprattutto un investimento è provato poi dall'accordo stipulato, di poter diventare

proprietario delle stesse terre qualora, prima della scadenza del contratto, avesse anticipato a Suardino tutte le annate rimanenti e avesse pagato altre 160 lire.

Non abbiamo notizia della avvenuta acquisizione di tale proprietà, come non abbiamo menzione di altre proprietà di Pietro de Piniatellis: se avesse avuto altre terre nella zona di Casco, e magari anche una casa, avrebbe potuto comporre, insieme a queste prese in affitto, un vero e proprio podere, da affittare magari a condizioni simili a quelle imposte già vent'anni prima da Pecino de Lunatis ai fratelli de Chuchetis. Per far fruttare quel piccolo patrimonio fondiario, detenuto a titolo precario, bisognava seguire altre strade, affittando a singole persone, abitanti a Casco, singoli appezzamenti. È quanto è documentato da un contratto stipulato il 1° novembre 1446, con cui Pietro affittò solo 4 di quelle pezze di terra, per una superficie complessiva di 16 pertiche tra campo e bosco, a Martino fu Gidino Poloni da Entratico[16] (che negli stessi anni, insieme al fratello, prese in affitto anche altre terre in Casco, da altri proprietari): il contratto aveva una durata di soli 4 anni, e prevedeva un canone annuo di 2 lire e 9 denari, quindi una somma superiore a 1/4 del canone dovuto a Suardino per una quota di terre inferiore a 1/4 di quelle ricevute; anche il termine di consegna dell'affitto, fissato per la metà agosto (un termine un po' inusuale) era volto a procurarsi per tempo i soldi per poter pagare a Suardino il canone dovuto. Inoltre anche Pietro dovette concedere al Poloni la facoltà di riscattare, entro la scadenza del contratto di locazione, la proprietà della terra, che evidentemente non era ancora sua.

Note

[1] Su questi temi, in generale, cfr. SERENI 1984 e CHERUBINI 1985; in ambito bergamasco cfr. GRILLO 1999.

[2] AM.II.47; la località esatta manca per una lacuna del documento.

[3] VG.III.343 (1358).

[4] Su questo tema cfr. INNOCENTI 2002.

[5] VG.III.343 (1358).

[6] VG.II.163b.

[7] LB.II. 22b.

[8] CG.2.758.

[9] CG.3.1007-1012.

[10] CG.12.180.

[11] CP 4590 (1477).

[12] CG.3.1007-1012 (1425) e CG.12.180 (1454).

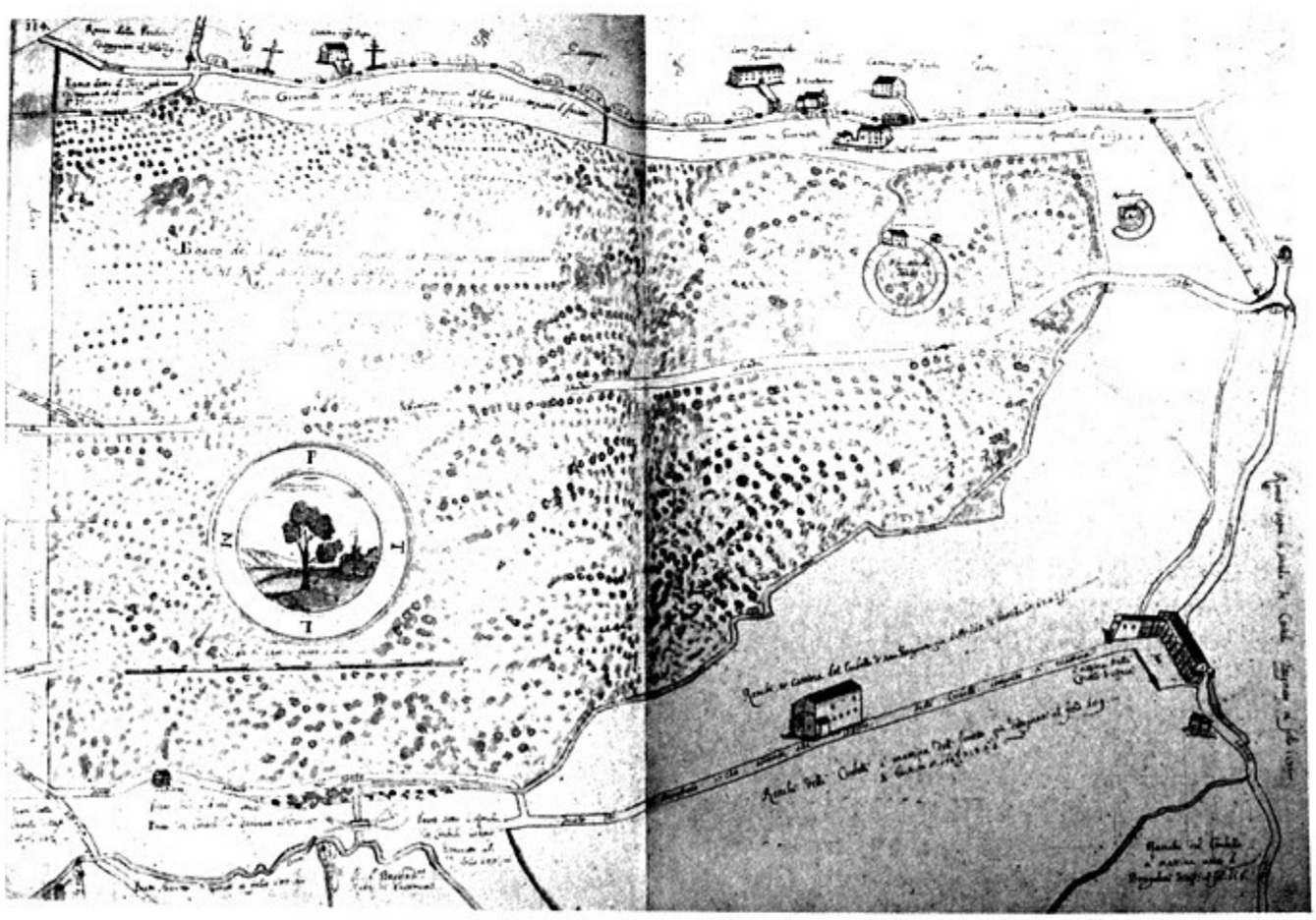
[13] CG.3.1007-1012

[14] Su questi temi cfr. GIORGETTI 1974.

[15] CG.9.219.

[16] CG.10.161.

Il torrente Seniga



Antico cabreo dei monaci Benedettini con il bosco del Vago, il torrente Seniga e la cascina Cerbello.

VIII. Le sorti di Casco

La ricostruzione delle vicende che hanno portato all'unificazione delle due comunità, e delle vicende del nuovo comune di Cenate e Casco, ci porta – a dispetto della povertà di documenti disponibili – a riflettere principalmente sulle sorti di Casco. Dal 1410 questa comunità risulta come inglobata in una entità più ampia, che già nel 1456, nell'atto di descrizione dei confini, sarà indicata solo come *comune di Cenate.*

Quali sono state le condizioni che hanno consentito questo "assorbimento" di Casco nel comune di Cenate? Quanto profonda è stata questa trasformazione?

Si è visto come, fin dal XIV secolo, Casco risulti una comunità molto più piccola di Cenate, e come ad essa facesse capo un territorio di estensione minore rispetto a quello di Cenate. Un territorio, per di più, in buona parte sottratto al controllo dei suoi abitanti per la forte presenza di grandi proprietari, in particolare della chiesa di S. Maria del Misma, che nella fascia più alta di quel territorio possedeva aree molto estese e compatte, e che per la sua stessa natura di comunità religiosa e per la sua collocazione isolata costituiva un'entità affatto esterna al piccolo paese di Casco. Un territorio, inoltre, che la stessa comunità di Casco aveva difficoltà a tutelare, come dimostra la vera e propria usurpazione compiuta da quelli di Cenate nel 1392, all'atto della ricognizione dei confini comunali. Una difficoltà che rifletteva la debolezza di una piccola comunità formata essenzialmente da contadini affittuari di quei pochi grandi proprietari. Dai pochi indizi disponibili, inoltre, si può cogliere una tendenza all'ulteriore diminuzione della popolazione di Casco, come indica il fatto che la maggior parte delle persone originarie di qui di cui si ha notizia nei documenti siano emigrate altrove, nei paesi vicini. E tra questi emigranti vi sono sia poveri contadini, che cercano altrove terre da prendere in affitto, sia famiglie che nel nuovo paese di residenza riuscirono a raggiungere una posizione po' più agiata, in particolare quelle che si trasferirono a Cenate, che giunsero a stringere relazioni con le famiglie locali.

Una tendenza allo spopolamento che ben si inquadra nelle vicende demografiche di tutto il Bergamasco negli anni successivi al 1361, ma che a Casco può essere stata accentuata dalla scarsa disponibilità di terre da coltivare e dalle condizioni di maggiore povertà della popolazione.

Tale tendenza non portò mai al completo abbandono del centro abitato: la

stessa sopravvivenza del toponimo, sia per l'indicazione delle terre che per la provenienza delle persone, ne è una prova, così come la sopravvivenza di alcuni toponimi indicanti le terre circostanti. Ma certamente creò spazio per l'arrivo di gente da fuori, non appena, nel complesso, la popolazione tornò a crescere: così, già nel 1447, troviamo affittuari di terre in Casco i figli di Gidino Poloni, originario di Entratico.

A proposito di questi due immigrati, un fatto molto significativo è anche come vengono designati dal notaio: *habitatores de Cenate*, nonostante che possiamo essere certi che la loro abitazione, in concreto, fosse a Casco, data l'ubicazione delle numerose terre che avevano in conduzione. Anche la gente che prendeva casa in Casco, dunque, era ormai considerata gente di Cenate, a una trentina d'anni da quell'unificazione istituzionale delle comunità (documentata dalla suppllica a Pandolfo Malatesta del 1410). Ed è evidentemente questa la ragione per cui negli atti del notaio Cristoforo de Grono (prima metà del XV secolo) non troviamo più notizia esplicita di gente *residente a Casco.*

Le due comunità sembrano diventate una sola, nella forma come nei fatti, e questo processo pare già avviato nel XIV secolo, quando ancora esisteva il Comune di Casco, come indica la buona integrazione con la gente di Cenate raggiunta dalle famiglie emigrate da Casco. E tra i fattori che poterono favorirono tale integrazione delle due comunità possiamo certamente includere anche l'appartenenza ad un'unica parrocchia, risalente almeno al principio del Trecento.

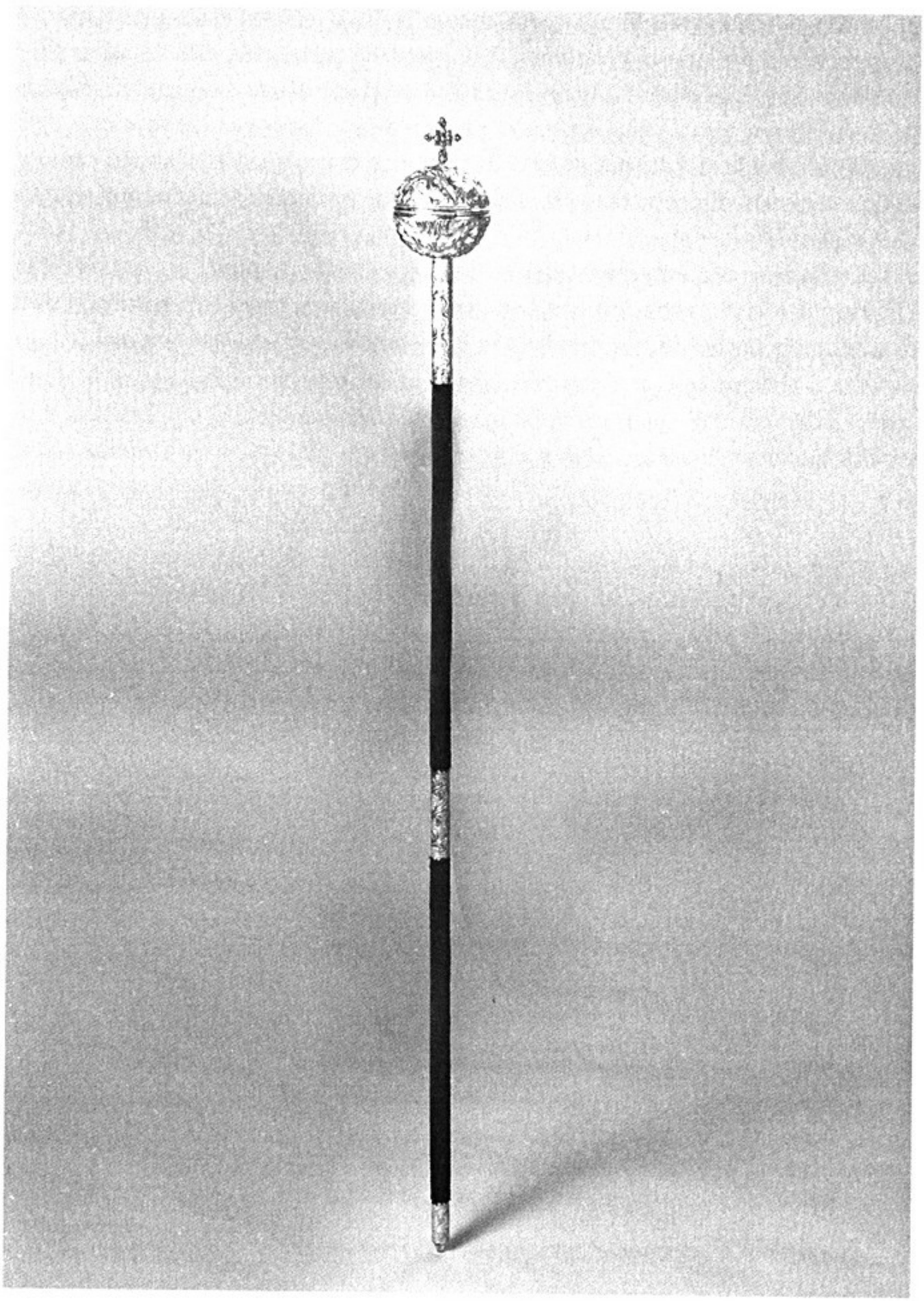
Tuttavia, a metà del XV secolo, venne costituita una nuova parrocchia, con sede presso la chiesa di S. Maria del Misma, e che – come detto – dovette includere il territorio orientale dell'antica parrocchia di S. Martino: cioè l'abitato di Casco e le varie cascine che si erano andate diffondendo nel territorio circostante con la ripresa dello sviluppo demografico, evidenziata anche dall'aumento di immigrati. Benchè non avesse più una sua identità istituzionale (cioè lo status di comune), attorno a Casco si era andata formando una comunità più vasta, gravitante sulla zona pianeggiante. Probabilmente già in questa fase essa non vedeva le sue esigenze spirituali pienamente soddisfatte dalle sue antiche chiese, S. Maria del Misma e S. Ambrogio, situate piuttosto distanti. Il venir meno della dignità parrocchiale di S. Maria del Misma, avvenuta per motivi non chiari, probabilmente alla fine del XV secolo, portò di nuovo gli abitanti di Casco (o meglio: della parte orientale del comune di Cenate) sotto la giurisdizione della parrocchia di S. Martino, e così essi ci appaiono nelle prime visite pastorali dei vescovi di Bergamo, all'inizio del Cinquecento.

In occasione della Visita Apostolica del 1575 questa nuova comunità chiese al cardinale Borromeo di poter avere una nuova chiesa, "trasferendo" la chiesa di

S. Ambrogio (che evidentemente era ancora la "sua" chiesa) nella piana sopra il Tadone, senza per questo chiedere il distacco dalla parrocchia di S. Martino. Fu il cardinale che, considerando le necessità dell'esercizio di una buona *cura d'anime* su un territorio tanto vasto e sempre più popoloso dispose la costituzione della nuova parrocchia di S. Leone, con confini che non erano quelli dell'antico comune di Casco: questo dimostra come la situazione fosse profondamente mutata rispetto al Medioevo.

E sulla base di quella nuova identità come comunità dal punto di vista religioso, i parrocchiani di S. Leone giunsero ben presto a vedersi riconoscere un proprio stato di autonomia anche sul piano civile, con la separazione dei due comuni nel 1611.

Torre del Visnado (sec. XII) con cascina



Ferula (bastone ad uso del prevosto) del XIX secolo dell'Abate del Misma, conservato nella parrocchiale di San Martino a Cenate Sotto.

Appendice

Come cambia la ricostruzione della storia: il caso di S. Maria del Misma

La prima e più semplice forma di rappresentazione del proprio passato elaborata da una comunità è costituita da racconti tradizionali, che non sempre sono in grado di mantenere stretta aderenza alla oggettività dei fatti storici, perché tramandate oralmente, in forma via via sempre più approssimativa, fino a sfociare in vere e proprie leggende, in cui si cristallizzano quei racconti, ed in cui è spesso difficile cogliere tracce degli eventi e delle situazioni a cui essi si riferivano in origine.

La ricostruzione storica vera e propria si propone di rivolgersi a delle *fonti*, a dei documenti il più possibile vicini – come cronologia e come riferimenti geografici – all'epoca e ai contenuti che si vogliono indagare. Queste fonti possono essere di vario tipo: vi sono innanzitutto le fonti scritte, che offrono in genere notizie collocabili con precisione nello spazio e nel tempo: esse vanno dai racconti dei cronisti antichi, che riferiscono fatti a loro contemporanei (così il cosiddetto *Diario di castello Castelli*: cfr. cap. III.5), ai documenti prodotti dalle autorità pubbliche (ad esempio gli Statuti: cfr. cap. III.1), in cui emerge in primo piano il ruolo delle istituzioni, ai negozi stipulati tra privati, registrati generalmente da un notaio (cfr. cap. III.3), testimonianza diretta dei rapporti fra le persone; ma vi sono anche le fonti archeologiche (materiali) e le fonti toponomastiche, che offrono spunti per la ricostruzione delle condizioni materiali di un territorio, sia pure con una minore approssimazione per quanto riguarda la cronologia (cfr. cap. II.3). Al limite, anche le stesse leggende possono essere delle fonti, specie se l'oggetto della ricerca non sono luoghi e persone ben precise, ma soprattutto i modi di pensare, il modo in cui la gente del passato vedeva il mondo attorno a sè: ma proprio per il loro carattere estremamente vago, queste fonti devono essere utilizzate con molta cautela, e la prima domanda da porsi è a quale epoca possa risalire il formarsi di una certa tradizione, e quali distorsioni possa aver subìto.

Ciascuna categoria di fonti offre quindi informazioni di carattere diverso, che per essere utilizzate al meglio richiedono *metodi di studio* diversi. E la ricostruzione del passato a cui si perviene non è mai basata sulla semplice *lettura* di "ciò che le fonti dicono" (fatto che sarebbe impossibile, ad esempio, per le fonti archeologiche),

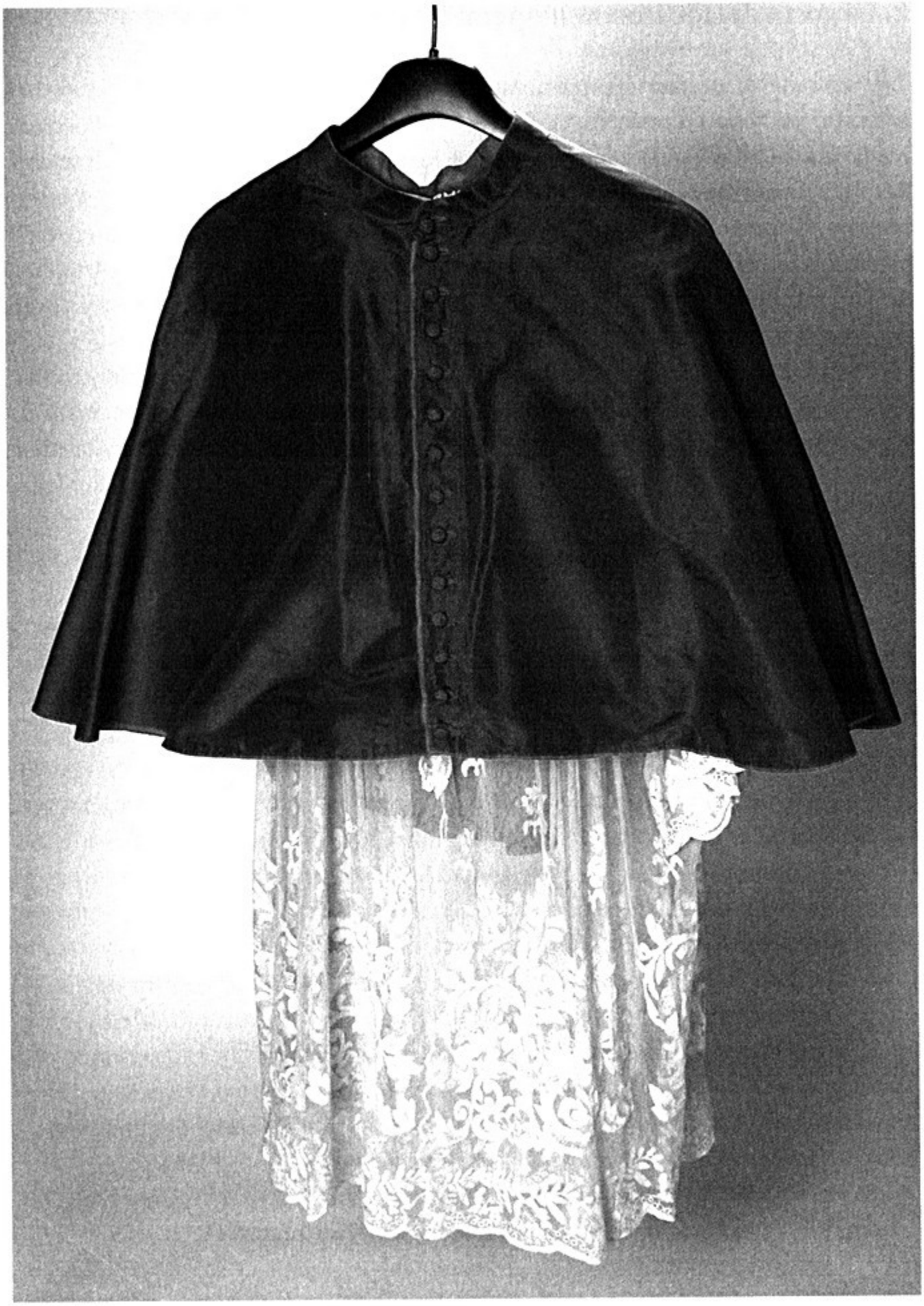
ma anche sull'*interpretazione* di quei contenuti, cioè la loro valutazione in rapporto ad altre conoscenze possedute dallo studioso che si accosta a queste fonti: conoscenze di carattere più generale rispetto all'epoca indagata, o anche riferentisi ad ambiti diversi; ma soprattutto una valutazione che può variare in relazione ai quesiti che ci si pone. Per questo, i risultati di un lavoro di ricerca storica non possono mai, a rigore, dirsi definitivi, perché in ogni momento la scoperta di nuove informazioni (nuove fonti), o la loro reinterpretazione in una prospettiva diversa, può portare a conclusioni diverse. Questo vale sia per la "grande storia", quale può essere la storia di una nazione, sia per la "piccola storia", quale quella di un paese, e vale per tutti i settori della ricerca storica. Io stesso, ad esempio, riflettendo meglio sulle disposizioni degli Statuti del Comune di Bergamo del XIII e XIV secolo, sono giunto alle conclusioni circa le condizioni del Comune di Casco qui presentate (cfr. cap. III.1), diverse da quelle proposte in occasione di una conferenza tenuta a Cenate Sotto nel maggio 2001.

1. L'Abate del Misma

Anche nella storia di Cenate si possono incontrare vari esempi di questo mutare delle ricostruzioni storiche in rapporto alla diversa disponibiltà di fonti, al modo di utilizzarle da parte degli studiosi e alle conoscenze in base alle quali le interpretavano.

Tra la gente di Cenate vi è una tradizione piuttosto radicata: quella dell'antica esistenza di un *Abate del Misma*, a cui sarebbero appartenuti dei paramenti liturgici ancor oggi conservati presso la chiesa di S. Martino. Presa alla lettera, questa notizia tradizionale implicherebbe che in antico la chiesa di S. Maria del Misma era un monastero, in quanto il titolo di abate era quello proprio del capo di un monastero autonomo. Anche in questo libro si è proposta la tesi che la chiesa del Misma sia sorta come legata ad una comunità monastica, ma sulla base di motivazioni diverse (cfr. cap. II.3).

Quanto sia tenace la tradizione dell'*Abate del Misma* lo dimostra il fatto che anche in un recente studio sulla chiesa di S.Maria la si sia assunta come elemento indiziario a riprova della sua fondazione in ambito monastico[1], in particolare come filiazione del Monastero di S. Paolo d'Argon. E questo nonostante che già nel 1925 Luigi Dentella, nelle sue *Curiosità storiche di Cenate*, avesse chiarito che la tradizione che quegli arredi sacri appartenessero all'*Abate del Misma* non poteva essersi formata prima del 1651, quando la chiesa, persa ogni funzione parrocchiale, fu concessa in beneficio ad alti prelati, tra cui spesso alcuni insigniti appunto del titolo di abate[2].



La mazzetta (mantellina di colore rosso) dell'Abate del Misma, conservata nella Parrocchiale di San Martino a Cenate Sotto.

2. Le gesta di Odosino nell'opera del Lupi

Sebbene di origine relativamente recente, tale tradizione doveva essere ben radicata già nella seconda metà del Settecento, quando sembra aver influenzato anche uno studioso serio come il canonico Mario Lupi, iniziatore degli studi scientifici sulla storia medioevale del Bergamasco. Nello sforzo di raccogliere il maggior numero di notizie possibile sul periodo più antico di questa storia, il suo interesse fu suscitato da una notizia riportata in uno scritto riguardante le vicende del Bresciano in età longobarda, e che commentò nell'ambito del primo volume del suo *Codice Diplomatico della Città e della Chiesa di Bergamo*, pubblicato nel 1784.

Nella *Historiola* di Rodolfo notaio si racconta di un monaco di nome Odosino che nel 790, approfittando della situazione di anarchia creatasi dopo la conquista del regno longobardo da parte di Carlo Magno (774), abbandonò il monastero e si lanciò in scorrerie contro altri enti religiosi della Val Camonica, spingendosi anche nel Bergamasco: «aveva raccolto più di diecimila uomini, con cui fece delle scorribande nel territorio di Bergamo, dove incendiò il Monastero di S.Ambrogio, con i suoi monaci». Nella povertà di informazioni relative al Bergamasco in quell'epoca, il primo quesito che si pose il Lupi riguardava l'ubicazione di questo monastero, e scrisse queste riflessioni:

«Non si può stabilire con certezza dove fosse situato, nel territorio di Bergamo, il monastero qui ricordato. Dopo questa, infatti, non vi è di esso nessuna memoria nei nostri antichi documenti, il che è indizio del fatto che dopo questa distruzione esso non venne più ricostruito né restaurato. Tuttavia tra gli abitanti di Cenate vi è un'antica tradizione: che su un alto colle di quel luogo esistesse un antichissimo monastero, del quale, scavata qui la terra, si dice si vedano ancora i ruderi e le fondamenta dei muri, e il piccolo villaggio che si trova più in basso prende nome da sant'Ambrogio, e qui vi è una piccola chiesa dedicata allo stesso santo, forse costruita dopo la distruzione del monastero, in ricordo di esso. Invero, questo luogo dista non poco dalla Val Camonica, tuttavia, poiché è confinante con l'altra nostra Valle, chiamata *Cavallina*, che è percorsa da una strada pubblica che porta in Val Camonica, ed essendo forse il primo monastero in territorio bergamasco che si incontra venendo da quella Valle, è verisimile che quell'empio pseudomonaco, scatenato – come risulta evidente – soprattutto contro i monaci e i monasteri si sia spinto fin qui, e che quanto è narrato si riferisca al monastero qui situato.»[3]

È chiaro che il Lupi aveva piena fiducia nell'attendibilità della sua fonte, la *Historiola* di Rodolfo notaio. Oggi sappiamo però che si tratta di una narrazione fantasiosa, scritta probabilmente da un erudito bresciano, Gian Maria Biemmi, pochi decenni prima che il Lupi ponesse mano ad un lavoro di ricerca che era invece, nel suo complesso, tanto scrupoloso da costituire in molti punti un sicuro riferimento

CODEX
DIPLOMATICUS
CIVITATIS, ET ECCLESIÆ
BERGOMATIS
A CANONICO
MARIO LUPO
EJUSDEM ECCLESIÆ PRIMICERIO
DIGESTUS NOTIS, ET ANIMADVERSIONIBUS ILLUSTRATUS;
VOLUMEN PRIMUM.
PRÆCEDIT
PRODROMUS HISTORICO-CRITICUS
DE REBUS BERGOMATIUM
A DECLINATIONE ROMANI IMPERII
AD SÆCULUM OCTAVUM.

BERGOMI MDCCLXXXIV.

EX TYPOGRAPHIA VINCENTII ANTOINE
SUPERIORUM PERMISSU.

Frontespizio del primo volume del "Codice Diplomatico" di Mario Lupi (1784)

anche per i ricercatori di oggi. L'ipotesi del Lupi di collocare nel territorio di Cenate il presunto Monastero di S. Ambrogio, dunque, appare oggi uno sforzo inutile, poiché la fonte da cui parte non ha nessun valore documentario rispetto ai fatti dell'VIII secolo.

Merita però attenzione l'uso degli altri indizi fatto dal Lupi per elaborare la sua ipotesi. Egli parte dalla notizia di una tradizione popolare che voleva esistente nel territorio di Cenate un antico monastero: è probabile che questa voce "per sentito dire" fosse appunto quella che si riferiva a S. Maria del Misma, basata come detto sulla tradizione dell'*Abate del Misma*. Inoltre il Lupi riflette su alcuni "resti archeologici", cioè ruderi che affioravano scavando, di cui però non è ben chiara l'ubicazione, se presso l'attuale nucleo di Sant'Ambrogio o più a monte, forse nella zona del Plasso, ove esisteva un altro piccolo nucleo (e fino al XVI secolo era esistita anche una cappella); possiamo essere certi però che egli non si riferiva a resti di edifici presenti nelle vicinanze di S. Maria del Misma, poiché in quel caso non sarebbe mancato un esplicito riferimento a quella chiesa, che ancora ai suoi tempi era un vivace centro religioso. In ogni caso si tratta di un riferimento molto generico, e le conoscenze dell'epoca non consentivano di andare oltre, cioè di stabilire se quei ruderi potevano risalire davvero all'epoca in cui sono collocate le imprese di Odosino. Infine il Lupi inserisce una considerazione di ordine geografico: è vero che Cenate è piuttosto distante dalla Val Camonica, ma è anche vero che vi è una facile via di comunicazione, una "strada pubblica", che lo collega ad essa attraversando la Val Cavallina; anche qui però emerge la tendenza a proiettare nel lontano passato, senza esitazione, quella che invece è una situazione del tempo dell'autore: la presenza di una strada di comunicazione per la Val Camonica, risalente addirittura all'età romana, è ancor oggi *ipotizzata*, ma riflettendo soprattutto sul fatto che già a quell'epoca sia la Val Cavallina che la Val Camonica erano popolate, addirittura esisteva una vera e propria piccola città (*Civitas Cammunorum*, oggi Cividate Camuno) di cui si sono trovati i resti materiali, e non in base al fatto che oggi vi passa la S.S.42.

3. La rilettura della vicenda nell'opera del Suardi

Fatto sta che, in mancanza di una riconsiderazione critica di tutto il testo della *Historiola*, ed anzi confermandone l'attendibilità con il crisma del valore complessivo del suo lavoro, il Lupi contribuì a far diventare le fantastiche vicende di Odosino come *un fatto storico* su cui riflettere e discutere. Ecco allora che, a metà Ottocento, quella vicenda fu ripresa nello scritto di Giovanni Suardi, un sacerdote interessato in particolare alla storia di Trescore e dintorni, che così la descrisse:

«(Odosino) ebbe a sua disposizione presso a diecimila uomini. Con questi fece

molte scorrerie, saccheggiando, derubando e assaltando in modo speciale i conventi e commettendovi mille iniquità. Attraversata la valle Cavallina, mosse verso Trescore, ma questi abitanti gli tennero duro, né potè penetrarvi. Disdegnato attraversò i monti per la parte del *Sasser*, dove è adesso il Santuario della Madonna del Miracolo e, giunto in Cenate san Leone, mise a sacco e intieramente distrusse un monastero od abbazia che (come porta una costante ed universal tradizione e confermano alcuni documenti) esisteva sulle coste del Misma. Non si sa precisare con sicurezza il luogo, ove sorgesse questo convento. Odosino inseguito da tutte le parti, abbandonato da' suoi medesimi fuggì, né più se ne seppe notizia.»[4]

La fonte a cui il Suardi si rifaceva (evidentemente il passo citato nell'opera del Lupi e l'interpretazione da questi proposta) non è nemmeno citata, e non è fatta alcuna distinzione tra le notizie proprie della fonte (alquanto concise) e alcune "integrazioni" del tutto arbitrarie, come quella della resistenza all'attacco da parte degli uomini di Trescore (il luogo al centro dell'attenzione del Suardi), e della successiva deviazione attraverso la sella in cui sorge il santuario del Mirabile; d'altra parte, questo percorso doveva apparire al Suardi il più plausibile per l'assalto alla zona di Sant'Ambrogio, in cui – a detta del Lupi – doveva sorgere il monastero distrutto, e quindi questo particolare poteva essere presentato come una "interpretazione" verisimile.

A proposito dell'esatta ubicazione del monastero di S. Ambrogio, il Suardi si dice incerto, ma si appella ancora alla tradizione locale, che lo poneva «sulle coste del Misma»; inoltre sostiene che vi fossero anche dei documenti che confermavano tale tradizione, anche se non dice quali siano questi documenti. Che il pensiero del Suardi oscillasse, a questo proposito, tra S. Maria del Misma (a cui faceva indirettamente riferimento la tradizione locale) e un luogo più prossimo a Sant'Ambrogio (dove lo collocava anche il Lupi), lo si capisce leggendo le riflessioni che, in un altro punto della sua opera, accompagnano la descrizione di S. Maria del Misma:

«Così non saprei decidere, se questa chiesa appartenesse al piccolo convento che sulle coste del Misma nel 790, come si è veduto (...), fu distrutto dal sacrilego Odosino. A quanto pare il Monastero dovea esser più basso, in vicinanza a S. Ambrogio. Alcuni credono di ravvisarne ancora i fondamenti in una casa masserizia [*cioè* una cascina] di ragione del beneficio parrocchiale di Cenate S. Martino. Io vorrei credere, che solo dopo la distruzione di quell'ospizio religioso venisse fabbricato questo Santuario [*cioè* S. Maria].»[5]

L'idea che sembra emergere, pur nella formulazione un po' sintetica, è che S. Maria del Misma fosse stata fondata dai monaci fuggiti in seguito alla distruzione del loro monastero ad opera di Odosino: in questo modo, dunque, finirebbero per conciliarsi la "notizia storica" (così ritenuta dal Suardi) dell'originaria ubicazione nei pressi di Sant'Ambrogio e la tradizione popolare dell'*Abate del Misma*.

4. La sede dei canonici del Misma

È chiaro che tutto quanto scritto dal Suardi su questo argomento non ha più alcun valore per lo storico, se non come testimonianza del modo con cui un erudito dell'Ottocento riteneva di poter procedere nella ricostruzione di una "storia di paese". Già se ne era reso conto Giovanni Zambetti, che circa cinquant'anni dopo, notava «la solita disinvoltura» del Suardi nel parlare della vicenda di Odosino, e si chiedeva: «non sarebbe tutto questo da riporre fra le leggende?»[6]. Ma nonostante questo, le pagine del Suardi continuano ad essere citate anche in opere recenti sulla storia di queste zone.

D'altra parte lo Zambetti si mostra molto scettico sulla presenza presso S. Maria del Misma di una comunità di canonici, che invece è espressamente documentata dalle fonti (cfr cap. V.1), alcune delle quali note anche agli autori a cui si rifaceva già il Suardi. Parlando infatti della chiesa di S.Ambrogio di Casco, egli scrive:

«Era forse quivi l'ospizio dei canonici regolari di Misma? Avuto riguardo alla località, vi sarebbero certamente stati meglio che non altrove su per le coste del monte dove, procedendo fra le ambiguità, li vorrebbe un dì collocati il Suardi»[7]; ed aggiunge: «Io per me, tutto considerato, non mi posso convincere che l'ospizio sorgesse presso *S. Maria del Misma*»

Lo Zambetti dunque ritiene di poter dare più peso al fatto che il sito di S. Maria del Misma appariva a lui, uomo del XX secolo, troppo scomodo per una comunità religiosa, piuttosto che fidarsi dei documenti (che evidentemente non si è preso la briga di verificare) in cui la presenza di tale comunità è indiscutibilmente attestata, ed elabora quindi l'ipotesi che fosse Sant'Ambrogio la sede dei «canonici regolari di Misma». Certamente questo è coerente con la sfiducia dimostrata verso le interpretazioni del Suardi, e con il rifiuto di accordare una qualche validità storica alla vicenda di Odosino, ma ciò che emerge in primo piano è ancora la tendenza, da parte dello Zambetti, a proiettare nel passato un modo di vedere proprio del tempo in cui vive, più che rivolgersi ai documenti per cercare dati certi.

Quanto poi all'origine di S. Maria del Misma, lo Zambetti riporta una versione molto particolare della "tradizione popolare":

«Il Santuarietto, appollaiato là fra dirupi, è di origine incerta. Una assai confusa tradizione locale lo farebbe montare all'epoca delle lotte di parte [*cioè* le lotte tra Guelfi e Ghibellini], quando uno dei più distinti guerrieri della nostra città, perduti i figli e la sposa, vi si sarebbe ritirato a eremitica vita. Sempre secondo il popolino, il penitente, accanto alla sua povera capanna, intessuta di rami e di frondi, coll'aiuto di alcuni pastori dei dintorni avrebbe iniziato una cappella, cresciuta coll'andar del tempo e migliorata sino alla forma attuale»[8].

Egli dichiara di non credere a tale «tradizione locale», e anche a noi la versione riportata dallo Zambetti deve apparire sospetta, dato che non trova altre attestazioni, e non è semplicemente interpretabile come una versione più particolareggiata della tradizione dell'*Abate del Misma*. È più verosimile che tale versione sia un'elaborazione di una persona dotta, forse un personaggio del tipo del Suardi, che riteneva di poter procedere con la stessa libertà nell'interpretare la tradizione locale, integrandola con particolari che apparivano a lui plausibili, rifacendosi ad un'idea diffusa che vedeva quasi sempre all'origine dei monasteri degli atti di pietà individuale, nella ricerca di forme di penitenza e di ascesi; e quale miglior contesto in cui collocare un simile atto che «l'epoca delle lotte di parte», cioè il periodo noto a tutti come il più violento e sanguinoso della storia medioevale, ed in cui quindi maggior rilievo assumerebbe quell'atto che andava in direzione affatto opposta? E tale versione fantasiosa deve poi essere stata raccontata altrettanto liberamente allo Zambetti, vendendola come una tradizione popolare.

5. S. Maria del Misma e il *fundus Coenatum*

Una versione del tutto nuova circa l'origine di S. Maria del Misma la propose nel 1910 Angelo Mazzi, il più insigne storico bergamasco dell'epoca, commentando il documento del 1477 relativo alla divisione dei possessi di Detesalvo Lupi[9]. La novità è data soprattutto dalla prospettiva in cui la questione viene affrontata: l'esistenza della chiesa in rapporto al territorio in cui si trova.

In primo luogo, il Mazzi ritiene di poter ipotizzare l'esistenza nell'antichità di un *fundus Coenatum*, cioè un vasto distretto territoriale esteso sulle due falde del Misma, ed anche più a nord, avente il suo centro in Cene, e di cui Cenate faceva parte: questo sulla base di una presunta derivazione del toponimo Cenate da Cene, analogamente ad altri nomi che terminano in *-ate*, un suffisso che esprime una relazione: egli cita il caso dei toponimi Brembate e Seriate, indicanti due località in stretta relazione spaziale coi due fiumi da cui evidentemente derivano il loro nome. Questa ipotesi si fonda soprattutto sull'idea, prevalente nella storiografia del tempo, che in epoca romana il territorio di ogni città fosse diviso in distretti (*pagi*), di origine addirittura anteriore allo stesso dominio romano (che nel caso della pianura bergamasca ebbe inizio al principio del II secolo a.C.) e comprendenti più villaggi (*vici*), con il loro territorio agricolo, e aree scarsamente popolate esterne al territorio dei villaggi, indicate appunto come *fundi*. Si riteneva inoltre che tale forma di suddivisione del territorio fosse durata a lungo nei secoli, divenendo la base per la costituzione delle pievi (cfr. sopra, cap. V.1), corrispondenti agli antichi *pagi*, e che anche gli altri limiti territoriali

avessero influenzato ogni successiva forma di divisione del territorio nel corso del Medioevo. Ciò che prevaleva in questa visione era l'idea di una forte *continuità* nelle forme di distrettuazione, e di una loro sostanziale *omogeneità* su tutto il territorio.

Nello stesso ordine di idee era l'interpretazione del Mazzi della menzione dello *sculdascio de Cenate* nell'886: egli ritenne che fosse la traccia del fatto che Cenate era il centro di una "sculdassia"[10] cioè un *distretto* in cui doveva essere articolato a quell'epoca il territorio di Bergamo, con a capo appunto lo sculdascio e il cui centro doveva essere appunto Cenate. Ben diversa è invece l'interpretazione di quella testimonianza documentaria data in questo libro (cfr. cap. II.2), sulla base delle nuove conoscenze attorno alla figura degli sculdasci e attorno all'organizzazione del territorio di pertinenza delle città nei secoli VIII-IX.

La ricerca è oggi giunta a rifiutare sostanzialmente quelle due idee di fondo – continuità e omogeneità – verificando che non è possibile documentare una distrettuazione così uniforme nell'epoca più antica, né tantomeno il relativo perdurare nel Medioevo, che vide invece varie fasi di profonda revisione delle strutture territoriali, senza mai giungere – se non in epoca molto avanzata e solo in certe aree – ad una organizzazione uniforme. Ci si è resi conto, in particolare, di come quelle idee fossero state elaborate estendendo impropriamente a *tutto* il territorio situazioni molto particolari riscontrate in certe zone, ad esempio nelle vallate alpine, in cui la presenza di limiti geografici molto forti può aver effettivamente influito nel senso di una tendenza alla continuità nel tempo delle strutture territoriali. E di come alla base di quelle ricostruzione vi fossero spesso non delle vere prove ma solo degli indizi, quali possono essere considerati, appunto, i toponimi.

Questa revisione critica ha toccato in particolare l'idea della continuità tra *pagi* e distretti pievani, sulla base della quale si era passati ad identificare automaticamente gli antichi *pagi* (altrimenti non identificabili) con i confini pievani del XII-XIII secolo, generalmente ben documentati, e a identificare nella sede delle chiese pievane i centri degli stessi *pagi*, anch'essi centri di carattere religioso. In particolare, ci si è resi conto di come una vera e propria definizione dei distretti pievani, in modo da coprire tutto il territorio di una diocesi, non possa dirsi compiuta prima del IX secolo, e questo anche per la politica attuata dai sovrani carolingi che fecero sempre più delle strutture ecclesiastiche anche uno strumento di potere politico[11].

E con questo argomento, ritorniamo alle ipotesi del Mazzi su S. Maria del Misma. Egli pensava che questa fosse sorta come chiesa con vere e proprie funzioni *parrocchiali* all'interno del *fundus Coenatum* in epoca molto antica, addirittura anteriore alla definizione dei confini delle pievi: infatti il territorio dell'antico *fundus* sarebbe poi stato scorporato tra la pieve di Telgate (comprendente anche Cenate) e la pieve di Nembro (comprendente la bassa Val Seriana), fissando il confine lungo il

crinale del Misma.[12] A questo riassetto della distrettuazione religiosa sarebbe seguita la fondazione di S.Martino in Cenate (attestata attorno al 1260) e quindi la sua promozione al rango di vera e propria chiesa parrocchiale (documentabile già nel 1316) (cfr. cap. V.2). Segno dell'antica dignità parrocchiale di S.Maria sarebbero, secondo il Mazzi, anche le numerose tracce della disponibilità di un vasto patrimonio fondiario, riscontrabili ancora nel 1477, nel documento da cui egli era partito per le sue riflessioni.

Sebbene vi siano prove di una funzione parrocchiale di S.Maria del Misma alla fine del Medioevo (cfr. cap. V.3), risulta oggi decisamente improponibile l'ipotesi che essa sia nata come "parrocchia del *fundus*", ipotesi basata anch'essa sull'idea di una stretta *continuità* tra il distretto territoriale antico e il distretto religioso medioevale; inoltre questa ipotesi presuppone una notevole anticipazione della costituzione di una chiesa parrocchiale rispetto a quanto realmente avvenne in tutto il mondo cristiano. Le vere e proprie funzioni parrocchiali (diritto di battezzare, in primo luogo) furono infatti limitate alle chiese pievane almeno fino a tutto il XIII secolo; e nel nostro caso, entrambe le pievi, Telgate e Nembro, sono attestate prima dell'anno Mille[13]. Solo a partire dal XIV secolo le *funzioni parrocchiali* vennero estese a molte delle chiese presenti nei vari centri abitati compresi nel distretto della pieve, avviandosi così alla definizione di una sostanziale corrispondenza tra villaggi e parrocchie.

6. Lo studio dell'architettura di S. Maria del Misma

In tutte le letture della storia di S. Maria del Misma sin qui considerate, un aspetto è sempre rimasto escluso: lo studio diretto dell'edificio, da considerarsi come una *fonte* di conoscenza per la storia della chiesa stessa, fonte da si cui possano ricavare informazioni da porre poi a confronto con quelle tratte dai documenti.

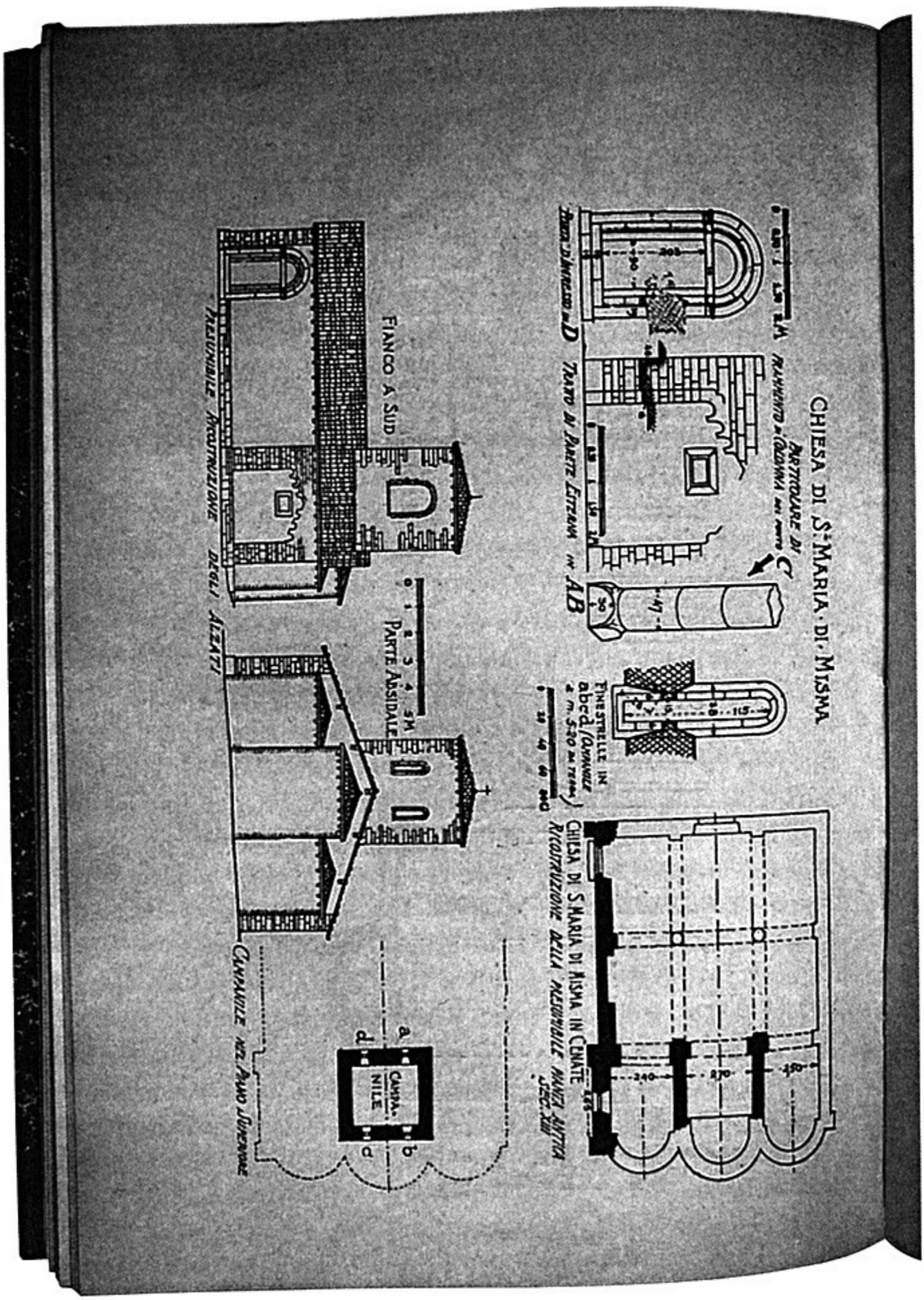
Solo nel 1944 l'ingegner Luigi Angelini, in uno studio sulle chiesette romaniche nei dintorni di Trescore, estese il suo interesse anche a S. Maria del Misma, pubblicandone per primo un rilievo dello stato di fatto e una ipotesi di ricostruzione delle trasformazioni subite dall'edificio nel corso del tempo[14]. Egli si basava però su osservazioni molto parziali, in quanto gran parte dell'edificio era ancora intonacato, e procedette ad una ricostruzione fondata sull'estensione al caso specifico di S.Maria di schemi standard, più che rilevare nei dettagli tutto quanto si poteva vedere. Giunse così a identificare due fasi principali di costruzione della chiesa, e una consistente in modifiche interne aggiunte di nuovi corpi (sagrestia ecc.) all'esterno. E in particolare propose una ricostruzione dell'assetto originario della chiesa, da far risalire – a suo giudizio – al XIII secolo.

La presenza di murature sicuramente romaniche sul lato meridionale della chiesa, in cui si apre anche il bel portale decorato, e la presenza di tracce di murature altrettanto antiche nella zona absidale, lo portò a ricostruire una pianta originaria di forma grosso modo quadrata (circa 9 x 9 m), che però doveva necessariamente essere concepita come divisa in tre navate, dato che una tale larghezza non poteva essere coperta da capriate in legno; ritenne quindi che le navate fossero scandite da due colonne, una delle quali si conserva ancora, in posizione capovolta, nei rustici aderenti alla chiesa; e alle tre navate, pensò, dovevano corrispondere tre absidi, come avviene in molte chiese romaniche di dimensioni medio-grandi. Infine, sulla navata centrale, nella campata più vicina all'abside, si ergeva una torre quadrata con delle piccole monofore su ogni lato, che in effetti è ancor oggi conservata integralmente (nella ricostruzione grafica dell'edifico originario, peraltro, questa torre è però rappresentata in modo errato).

L'impianto architettonico così ricostruito risultava però piuttosto anomalo, rispetto agli edifici meglio conosciuti, sia per i rapporti dimensionali che per la posizione del portale d'accesso presso un angolo della parete laterale; ma questo non sembra aver suscitato qualche dubbio nell'Angelini. Egli inoltre non sembra essersi reso conto del fatto che con la ricostruzione proposta giungeva ad individuare una chiesa di dimensioni ben maggiori rispetto alle altre prese in considerazione nel suo lavoro (piccole cappelle simili, per esempio, a S. Nazario di Cenate Sotto), e con caratteristiche architettoniche di qualità più elevata (come indica il portale decorato). Questi dati di fatto – le dimensioni e la qualità dell'edificio – pongono invece immediatamente un quesito: qual'era la funzione di questa chiesa ? Ma l'Angelini non si pose questa domanda, perché la sua era una ricerca puramente architettonica, volta cioè a descrivere la *forma* dell'edificio, più che a ricostruirne la storia in senso più complessivo.

Uno sforzo in questo senso è stato compiuto di recente da Diego Ghitti, che ha riconsiderato la storia dell'edificio alla luce di maggiori conoscenze sulle chiese romaniche della Lombardia, ed è ripartito da uno studio diretto dell'edificio[15]. Nel frattempo, inoltre, era cambiata la *fonte* stessa, cioè erano disponibili nuove informazioni, poichè la chiesa era stata oggetto di restauri che avevano comportato la rimozione degli intonaci dalle murature, mettendo così in luce altri aspetti che prima rimanevano nascosti. La ricerca compiuta si rivolge però espressamente solo a quelle parti dell'edificio immediatamente riconoscibili come romaniche.

In particolare, il Ghitti si è soffermato su un dato ben evidente (e di cui peraltro avrebbe potuto accorgersi già lo stesso Angelini): il fianco sud della chiesa non è unitario, ma è stato realizzato in due fasi successive. In un primo tempo venne



Ricostruzione grafica dell'assetto originario della chiesa di S. Maria del Misma, secondo lo studio di Luigi Angelini (1944)

costruito il tratto più a est (lungo circa 3 m), con un prospetto a capanna decorato da archetti ciechi; quindi venne aggiunta la parte principale della parete (circa 8 m di lunghezza), in cui si trova anche il portale. Questo indica che in origine la chiesa doveva essere formata da una sola navata e da un transetto sporgente, con una pianta "a T". Quanto al fronte orientale (oggi irrimediabilmente distrutto dalle aggiunte posteriori), anche il Ghitti ritiene che vi fossero tre absidi, e questo per analogia con quanto si riscontra in altre chiese meglio conservate dell'XI-XII secolo: in particolare, in ambito bergamasco, egli si rifà al confronto con la chiesa originaria di S. Egidio di Fontanella (Sotto il Monte Giovanni XXIII), fondata nel 1080. La seconda fase costruttiva della chiesa del Misma corrisponderebbe invece ad un *ampliamento* e ad una modifica della pianta, con il passaggio dall'impianto ad una sola navata all'impianto a tre navate, simile a quello proposto dall'Angelini.

Il passo successivo nello studio del Ghitti è interpretare quell'impianto originario (pianta "a T", tre absidi e torre) come un modello caratteristico delle chiese dipendenti dai *monasteri cluniacensi*, cioè dai monasteri appartenenti ad una particolare congregazione dell'Ordine benedettino, di cui si ebbero numerose fondazioni in Lombardia nella fine dell'XI secolo (il primo fu S. Giacomo a Pontida, nel 1076), e a cui apparteneva anche la stessa chiesa di Fontanella. Egli ne deduce quindi che anche S. Maria del Misma apparteneva all'ambito cluniacense, e ritiene che non potesse dipendere che dal vicino Monastero di S. Paolo d'Argon, anch'esso cluniacense, fondato nel 1079. E di questa appartenenza egli cerca delle conferme nei documenti scritti (tra cui ne presenta uno prima di allora sconosciuto, che attesta l'esistenza della chiesa già nel 1174), e richiamandosi anche alla tradizione dell'*Abate del Misma*.

Se la ricostruzione dell'impianto originario della chiesa di S. Maria può essere sostanzialmente condivisa (pur con qualche correzione), perché basata sull'osservazione diretta dei dati materiali, l'idea sviluppata successivamente, e cioè che quell'impianto corrispondesse ad un *modello* strettamente legato alla matrice religiosa dell'edificio, è il frutto di una *interpretazione*, e come tale può essere discussa, apportando nuovi elementi. Certamente errato è invece il percorso che porta a cercare la conferma dell'appartenenza di S. Maria del Misma all'ambito cluniacense, perché si basa su una lettura dei documenti non sempre corretta, e tira in campo anche un dato a cui – come era già stato chiarito dal Dentella nel 1925 – non bisogna dare alcun valore.

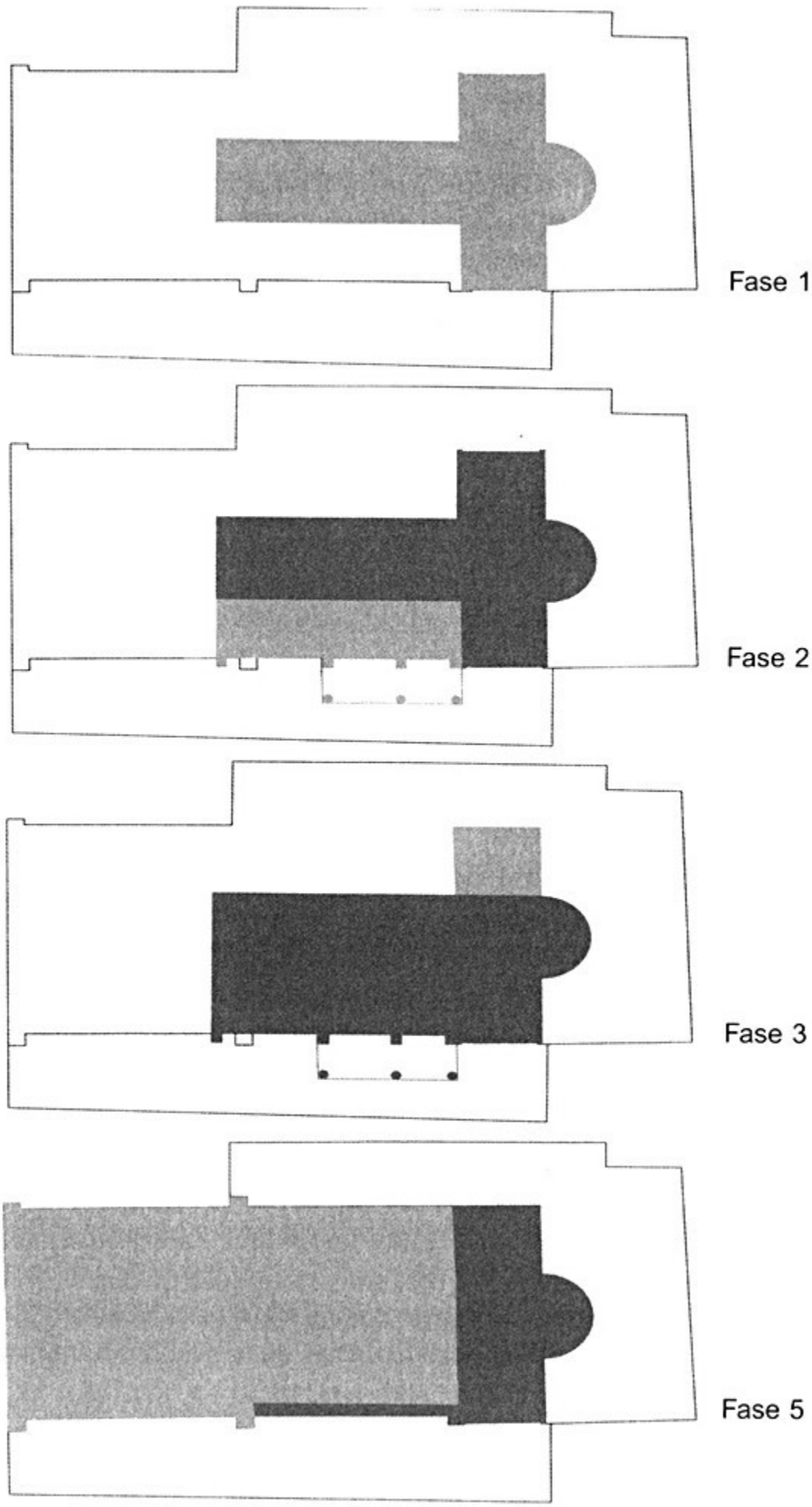
7. Archeologia e storia della chiesa

Nel 2003, una ricerca condotta in prospettiva di un futuro intervento di restauro sulla chiesa è stata l'occasione per una riconsiderazione di queste conclusioni. In

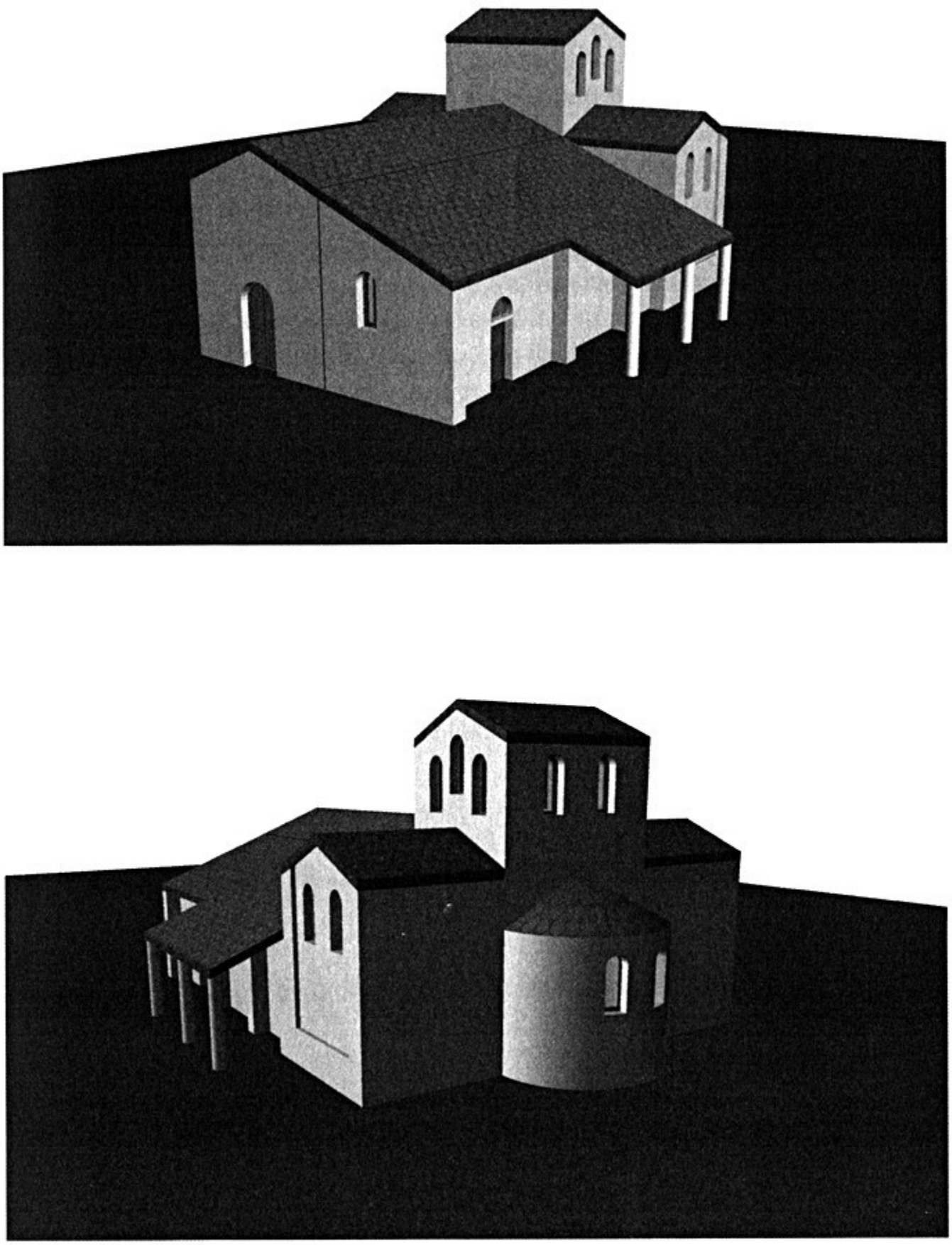
particolare, si è estesa a tutto l'edificio l'osservazione di tracce simili a quella già rilevata sul fianco sud, quali l'accostamento di muri, il rapporto tra questi e le aperture (costruite simultaneamente o inserite successivamente in breccia), prestando particolare attenzione alle differenze di tecnica costruttiva (più che "stilistiche") sia delle murature che delle aperture. Si è condotto così uno studio della chiesa con metodo *archeologico*, attento cioè al *dato materiale*, applicando all'edificio ancora conservato in alzato il metodo proprio degli archeologi che scavano i resti sepolti; alla base vi è il principio di fondo per cui a determinati rapporti fisici corrispondono determinati rapporti cronologici: come uno strato di terra che ne copre un altro è sicuramente successivo a questo, così una muratura accostata ad un'altra è successiva a questa. Un principio elementare, ma che se viene applicato in modo attento e *sistematico* a tutte le parti di una costruzione, permette di rilevare una quantità di informazioni molto maggiore di quelle che emergono dall'osservazione solo degli aspetti più vistosi. Sulle trasformazioni materiali dell'edificio così individuate si riflette poi in termini di *interpretazione storica*: si cerca cioè di capire che cosa esse esprimano nella prospettiva della storia del territorio in cui l'edificio sorge e della gente che lo popolava, quali circostanze le hanno consentite o causate, confrontandosi con le informazioni offerte da altre fonti relative allo stesso territorio, siano esse fonti archeologiche o documenti scritti.

Lo studio così condotto non si è limitato alle sole strutture di S. Maria del Misma immediatamente riconoscibili come romaniche, ma ha preso in considerazione tutto il complesso della chiesa e dei corpi di fabbrica annessi (operazione questa utile anche per il futuro utilizzo dei risultati in un progetto di restauro). Si è così giunti a una ricostruzione più dettagliata delle trasformazioni dell'edificio: per la sola chiesa si sono individuate 5 fasi di costruzione, ed è su queste che ci soffermeremo qui, poiché rientrano nell'ambito cronologico coperto anche dal resto delle ricerche svolte per questo libro (altre 6 fasi, dal XVI al XIX secolo, sono state individuate per i corpi accostati e per modifiche all'interno della chiesa). Qui vengono presentati in sintesi i risultati finali, illustrati con le ricostruzioni grafiche, mentre per la descrizione analitica delle osservazioni condotte e per la discussione della datazione da attribuire alle singole fasi individuate (basata sul confronto con altri edifici simili della zona) si rimanda alla pubblicazione specifica della ricerca[16]. Viene inoltre richiamata l'interpretazione storica proposta per le singole fasi individuate con la ricerca archeologica, già accennata nel corso del libro in rapporto all'ambito cronologico a cui ciascuna di esse si riferisce.

Fase 1: chiesa con pianta "a T" ed una sola abside, navata lunga circa 8 m, transetto largo circa 9,5 m, e torre quadrata sopra l'incrocio tra navata e transetto. Databile alla prima metà dell'XI secolo, interpretabile come chiesa fondata da una comu-



Schema delle trasformazioni della pianta della chiesa del Misma dall'XI al XV secolo



Ricostruzione assonometrica dell'assetto della chiesa del Misma alla Fase 2 (sec. XII)
(elaborazione grafica di Paolo Oscar)

nità monastica di tipo eremitico (cfr. cap. II.3), che ebbe una breve durata, tanto da non comparire nei documenti scritti dell'epoca. E' senz'altro da respingere l'ipotesi di una fondazione cluniacense.

Fase 2: aggiunta di un corpo rettangolare lungo la fiancata sud della chiesa, e probabile portico sorretto da colonne rotonde affiancato; costruzione con caratteri più eleganti di quelli della fase 1, come indica la qualità del portale e delle colonne; databile alla fine XI-inizio XII secolo, probabilmente una *sala capitolare* costruita quando la comunità monastica originaria venne sostituita da una collegiata (cfr. cap. V.1).

Fase 3: ricostruzione del braccio settentrionale del transetto, probabilmente in seguito a distruzione casuale o a degrado; databile al XIV secolo; non cambiano la forma della chiesa nè il suo status religioso.

Fase 4: parziale ricostruzione della parete sud della sala capitolare e decorazione della parte protetta dal portico con affreschi (ora completamente perduti), espressione di una particolare devozione attorno alla chiesa; databile al XV secolo.

Fase 5: ampliamento della chiesa che assume le dimensioni e la forma attuali: grande aula unica (m 16 x 8) su cui si aprono, sul fianco sud, 4 grandi finestre ad arco, e sulla facciata il portale di ingresso; rimangono immutati l'abside e la torre, viene smantellato il portico. Databile alla seconda metà del XV secolo. Si tratta di una trasformazione notevole, sia in senso dimensionale che in senso qualitativo, espressione certamente di una solida capacità economica e di una importante funzione religiosa della chiesa, divenuta parrocchiale (cfr. cap. V.3).

Note

[1] GHITTI 1999, p.21.
[2] DENTELLA 1925, pp.34-35.
[3] LUPI 1784, coll. 602-603.
[4] SUARDI 1853, pp.24-25.
[5] SUARDI 1853, p.361.
[6] ZAMBETTI 1908, p.266.
[7] ZAMBETTI 1908, p.265
[8] ibid., n.3.
[9] MAZZI 1910, pp.12-28.
[10] MAZZI 1910, p.16.
[11] Su questi temi cfr. in particolare CASTAGNETTI 1976.
[12] MAZZI 1910, pp.36-38.
[13] Telgate: CMB, I, 12 (830); Nembro: CMB, I, 52 (911).
[14] ANGELINI 1944, pp.9-10.
[15] GHITTI 1999.
[16] VISMARA-ZONCA 2003

Fonti edite

Atti 1575 = *Atti della visita apostolica di s. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, ed. A. G. Roncalli, Firenze 1936-1957

CMB, I = *Carte Medievali Bergamasche, I, Le pergamene degli Archivi di Bergamo, a. 740-1000*, ed. M. Cortesi (Fonti per la lo studio del territorio bergamasco, VIII), Bergamo 1988

CMB, II/2 = *Carte Medievali Bergamasche, II/2 Le pergamene degli Archivi di Bergamo, aa.1059 (?)-1100*, ed. M. Cortesi e A. Pratesi (Fonti per la lo studio del territorio bergamasco, XVI), Bergamo 1999

Confini = *Confini dei comuni del territorio bergamasco (1392-1395)*, ed. V. Marchetti (Fonti per la lo studio del territorio bergamasco, XIII), Bergamo 1996

Chronicon = *Chronicon Bergomense Guelpho-Ghibellinum ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII*, ed. C. Capasso (RR.II.SS., XVI/II), Bologna 1926,

Matricola = M.T. Brolis, G. Brembilla, M. Corato, *La matricola femminile della Misericordia di Bergamo (1265-1339)*, Roma 2001

Nota MCCCLX = *Nota ecclesiarum civitatis et episcopatus Bergomi MCCCLX*, ed. A. Bolis e L. Chiodi, in «Bergomum», LI (1957), pp.39-89

Reg. Litt. = *I "Registri Litterarum" di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, ed. P. Mainoni e A. Sala, Milano 2003

Stat. Vet. = Antiquae Collationes Statuti Veteris Civitatis Pergami, ed. G. Finazzi in H.P.M. XIV, Leges Municipales II, Torino 1876, coll. 1921 e segg.

Stat. 1331 = *Lo Statuto del Comune di Bergamo del 1331*, ed. C. Storti Storchi, Milano 1986

Stat. 1353 = *Lo Statuto di Bergamo del 1353*, ed. G. Forgiarini, Spoleto 1996

Fonti manoscritte

ACV = Archivio della Curia Vescovile di Bergamo:
- Cap. = Pergamene dell'Archivio Capitolare
- FP = Fascicoli Parrocchiali
- VP = Visite Pastorali

Archivio di Stato di Bergamo, Archivio Notarile:
- AM = Atti Alberto de Muro (1372-89) (b.76 B)
- CG = Atti Cristoforo Mutti de Grono (1415-1466) (bb.169-178 = voll. 1-22)
- GBZ = Atti Giovan Battista Zonca (1603-30) (bb. 5862-5867)
- LB = Atti Lanfranco Becho (1361-74) (b.83)
- TG = Atti Tonolo Greppi (1365-67) (b.15 C)
- VG = Atti Venturino de Grono (1351-58) (b.58)
- VP = Atti Venturino Poma (1351-86) (bb.97-98)
- VZ = Atti Viscardo Zucchi (1385-86) (b.105 B)

Il rinvio a singoli documenti è fatto mediante indicazione del volume (preceduta se necessario da quella della busta), della carta o pagina numerata, e dal numero dell'atto all'interno di questa) Il riferimento archivistico a singoli atti viene dato solo in caso di analisi specifica dell'atto stesso o di informazioni particolari difficilmente ricavabili altrove; in caso contrario, quanto esposto nel testo è da intendersi basato sullo spoglio di tutto il corpo documentario segnalato.

BCB = Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo:
- *Canevaro 1338* = Registro del Canevaro dell'Ufficio di Camparia del Comune di Bergamo (1338); segn. Specola Doc 498
- Confini mss = Confini di Terre Bergamasche (ms sec. XV); segn. Salone Cass. I, *i*, 4, 47/1-2
- CP = Collezione di Pergamene
- Estimi = Archivio storico del Comune di Bergamo, sez. Antico Regime, serie Estimi
- *Excerpta* = M. LUPI, *Excerpta Notariorum (sec. XVIII);* segn. AB 399
- Statuto 1374 = *Statuta Communis Pergami saeculi XIV*; segn. Sala I, D, 7, 29.
- Statuto 1391 = Statuta et Ordinamenta civitatis Pergami facta et ordinata tempore illustris principis d. d. Galeaz Vicecomitis anno currente 1391; segn. Sala I, D, 9, 6.

Bibliografia

ADELASIO M.A. 1911, *Un manoscritto inedito di Sozzone Suardi e i Provisionati di Bernabò Visconti a Bergamo*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», V, 1-2, pp.1-13

ALBINI G. 1999, *La popolazione di Bergamo e del territorio nei secoli XIV e XV*, in S.E.S.Bg, II, 2, pp. 213-234.

ANGELINI L. 1944, *Chiesette medioevali nella plaga di Trescore*, in «Bergomum», XVIII, I, p.s.

Casazza = AA.VV., *Casazza. Vicende millenarie tra Cherio e Drione*, Casazzaa 1995

BELOTTI B. 1989, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* (3ª ediz. ampliata), voll. I-VIII, Bergamo

CAFARO S.R. 1995, *La Val Cavallina intorno alla metà del Trecento dagli atti del notaio Fachino de Modiis de Gaverina (1358-1361)*, tesi di laurea, Univ. Statale di Milano, Fac. di Lettere e Filosofia, rel. P. Mainoni, a.a. 1994-95 (consultabile presso l'Archivio di Stato di Bergamo)

CASTAGNETTI A. 1976, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di "Tillida" dall'Alto Medioevo al secolo XIII*, Roma

CASTAGNETTI A. 1986, *Le decime e i laici*, in AA.VV., *Storia d'Italia Einaudi. Annali 9. La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp.507-530

CHERUBINI G. 1985, *L'Italia rurale nel Basso Medioevo*, Roma-Bari

CHIODI L. 1960, *Chiese di Bergamo sottoposte a censo circa il 1260*, in «Archivio Storico Lombardo», serie VII, vol.X (1960), pp.148-170

DENTELLA L. 1925, *Curiosità storiche di Cenate*, Bergamo

FUMAGALLI 1976, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino

GHITTI D. 1999, *La chiesa di Santa Maria di Misma nel quadro dell'architettura cluniacense dei secoli XI e XII*, in «Bergomum», XCIV (1999), pp.7-45

GIORGETTI G. 1974, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino

GRILLO P. 1999, *Le campagne bergamasche nel XIV secolo: agricoltura e società rurale*, in S.E.S.Bg, vol.II, 2, pp. 339-369

INNOCENTI F. 2002, *Castagni e castagne in Val Seriana. Storia e tradizione*, Comunità Montana Valle Seriana

JARNUT J. 1981, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'Alto Medioevo*, trad.it.,Bergamo

LUPI M. 1784, *Codex Diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, vol. I, Bergamo

MAINONI P. 1997, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano

MARTINELLI PERELLI L. 1978, *Il cumulo dei benefici ecclesiastici a Bergamo nella seconda metà del XIV secolo*, in AA.VV., *Felx olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano, pp.485-515

MAZZI A. 1902, *Lo statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo

MAZZI A. 1910, *L'atto divisionale della sostanza di Detesalvo Lupi condottiero della fanteria veneziana*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», IV, fasc.1, pp.1-38

MAZZI A. 1922, *I confini dei comuni del contado. Materiale per un Atlante Storico del Bergamsco*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XVI, fasc.1, pp.1-50.

MEDOLAGO G. 2003, *Il Castello di Cenate Sotto e la Famiglia Lupi*, Cenate Sotto

MENANT F. 1999, *Bergamo comunale: storia, economia*, società in S.E.S.Bg, vol.II, 2, pp.15-183.

MILIS L. 2003, *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, trad. it. Torino

MONTANARI M. 1979, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Napoli

MONTANARI M. 1984, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino

OSCAR P. - BELOTTI O. 2000, *Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali e sovracomunali dalla fine del XIV secolo a oggi*, Bergamo

PACAUT M. 1989, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, trad. it., Bologna

PESENTI A. 1988, *La chiesa nel primo periodo di vita comunale (1098-1187)*, pp.61-89, e *Dal Comune alla Signoria (1187-1316)*, pp.91-123, in AA.VV., *Diocesi di Bergamo* (Storia religiosa della Lombardia, 2), Brescia

PESENTI A. 1991, *Istituzioni ecclesiastiche e territorio bergamasco: diocesi, pievi, parrocchie* in AA.VV., *Chiesa, istituzioni e territorio. Atti del Corso, Bergamo, ottobre-dicembre 1988*, pp.29-42

SERENI E. 1984, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari

S.E.S.Bg, = *Storia Economica e Sociale di Bergamo*, Bergamo 1994 ss.

SIGISMONDI M. 1977, *Trescore Balneario. Toponimi della Bergamasca*, Trescore Balneario

SIGISMONDI M. 1979, *San Paolo d'Argon e il suo Monastero 1079-1979*, San Paolo d'Argon

STORTI STORCHI C. 1984, *Diritto e istituzioni a Bergamo dal Comune alla Signoria*, Milano

SUARDI G. 1853, *Trescore e il suo distretto. Memorie storiche*, Bergamo

TABACCO G. 1974, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. II/1, pp.3-274, Torino

VISMARA D. - ZONCA A. 2003, *Cenate Sopra, S. Maria del Misma. La chiesa medioevale*, in «Notizie Archeologiche Bergomensi», vol. XI (i.c.s.)

ZAMBETTI G. 1908, *Da Bergamo a Trescore Balneario*, Bergamo

ZONCA A. 1986, *Trescore Medioevale*, Trescore Balneario

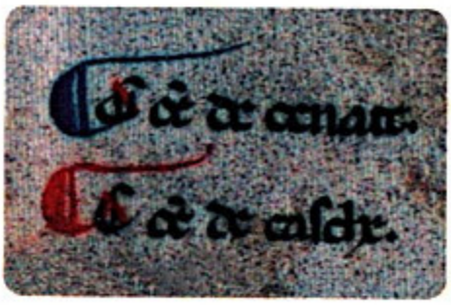
ZONCA A. 1991, *La signoria del vescovo di Bergamo sul territorio albinese nel Medioevo*, in AA.VV., *Nostra Res Publica Albinensis. Valle, comuni e contrade nel Medio Evo*, a c.di P.M. Soglian, Ranica, pp. 11-36

ZONCA A. 1998a, *San Pietro delle Passere*, San Paolo d'Argon

ZONCA A. 1998b, *Gli uomini e le terre dell'Abbazia San Benedetto di Vallalta (secoli XII-XIV)*, Bergamo-Albino

Referenze fotografiche:

Andrea Zonca: 17, 24, 33, 34, 38, 41, 47, 51, 54, 56, 63, 72, 77, 86, 112, 141
Studio l'Immagine di Claudio Belotti: 16, 21, 28, 31, 36, 66, 74, 81, 136, 139
Rino Bombardieri: 14, 90, 135
Fabio Lonni: 14, 90
Fabio Deleidi: 13, 74, 116, 132

Edizione limitata di 2500 copie

Finito di stampare nel mese di ottobre 2005
presso la CPZ di Costa di Mezzate
da Carlo Carrara da Desenzano, litografo